3 1761 07498737 1

Digitized by the Internet Archive
in 2010 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/gliidealidiuneco00eina

7810

Corrie Grant
Genova

33

LUIGI EINAUDI nato a Carrù (Cuneo) il 24 Marzo 1874.

SENATORE DEL REGNO, PROFESSORE DI SCIENZA DELLE FINANZE NELLA UNIVERSITÀ DI TORINO E NELLA UNIVERSITÀ BOCCONI DI MILANO CONDIRETTORE DELLA RIFORMA SOCIALE.

PUBBLICAZIONI PRINCIPALI.

Un principe mercante, Torino, Bocca, 1900.

Corso di scienza delle finanze, Torino, presso l'autore, 1914.

Il problema delle abitazioni, Milano, Treves, 1920.

Il problema della finanza post-bellica, Milano, Treves, 1921.

Prediche, Bari, Laterza, 1921.

QUADERNI DELLA VOCE
RACCOLTI DA GIUSEPPE PREZZOLINI

LUIGI EINAUDI

GLI IDEALI DI UN ECONOMISTA

PUBBLICAZIONE DELLA SOC. AN. ED. " LA VOCE ,,
QUADERNO 50-51, SERIE QUARTA-FIRENZE 1921

PROPRIETÀ RISERVATA

DI QUESTO LIBRO SONO STATE STAMPATE 25 COPIE NUMERATE SU CARTA A MANO CHE SI VENDONO A LIRE TRENTASEI CIASCUNA

HB
177
E55

LIBRARY
OCT 2 1967
UNIVERSITY OF TORONTO

INDICE

Avvertenza . . . . . *Pag.* 7

I. — Scienza e scuola.

Salvatore Cognetti de Martiis. . . . . » 11
La crisi scolastica e la superstizione degli orari lunghi . » 23
Scuola educativa o scuola caleidoscopio? (A proposito del disegno di legge Credaro) . . . . . » 33

II. — Politica, Impero Britannico e Società delle Nazioni.

Ostruzionismo, chiusura, ghigliottina e canguro. . . . » 45
Il valore italiano del trattato di Losanna . . . . . » 57
L'abolizione delle capitolazioni in Turchia. . . . . » 69
Decadenza inglese? . . . . . » 77
Le due vie dell' imperialismo . . . . . » 83
Che cosa è l' Impero Britannico . . . . . » 91
Apologia di Wilson . . . . . » 113
Democrazia, collettivismo e guerra . . . . . » 123
Gli ideali dell' incapacità . . . . . » 135
Germanofili ed anglofili . . . . . » 145
La teoria inglese dell'equilibrio europeo . . . . . » 155
L' idea dello Stato come forza . . . . . » 163
Le cause dello scisma e le tendenze verso una intesa dei popoli di lingua inglese . . . . . » 171
Il ritorno della « Fior di maggio » . . . . . » 179

Il problema finanziario della Società delle Nazioni . . . *Pag.* 187
Federazione europea o Società delle Nazioni? . . . . » 195
Il governo delle « cose » . . . . . » 205
La Società delle Nazioni e il governo delle cose . . . » 219
Popoli dominatori e popoli oppressi . . . . . » 229
Come si giunse al trattato di Versailles . . . . . » 239

III. — La guerra italiana.

L'educazione politica del Conte di Cavour . . . . . » 253
La conquista dei confini naturali dalla parte d'occidente ed i suoi insegnamenti . . . . . » 265
Per le porte d'Italia. Soldati piemontesi! Soldati italiani! » 275
Che cosa significa la lotta sul Trentino . . . . . » 281
Achille Necco . . . . . » 291
Cesare Jarach . . . . . » 303
Ammonimenti . . . . . » 309
I disfattisti della vittoria . . . . . » 323
Contro la svalutazione della vittoria . . . . . » 331
Verso la città divina . . . . . » 341

IV. — Regole di galateo.

Torniamo al « signor! » . . . . . » 349

AVVERTENZA.

Questa è una raccolta di articoli d' indole non strettamente economica, di quegli scritti al margine della scienza in particolar modo coltivata, che ognuno di noi di tanto in tanto sente il bisogno di mandare per il mondo, quasi a testimoniare che non ci sentiamo soltanto economisti o geologi o chimici, ma viviamo anche la vita di tutti, e specialmente quella della nostra nazione.

La raccolta non è compiuta, per non crescere inutilmente la mole del volume; ma è forse bastevole ad indicare quali siano i miei ideali — il titolo del volume non è di mia fattura, ma fu trovato dall'amico Prezzolini — quali siano, io direi più semplicemente, le mie fissazioni: la scuola educativa, l'Inghilterra, la formazione dell'Italia attraverso alla storia piemontese, la necessità di governi supernazionali limitati per ora a quelle che si dicono " cose ,,. Si discorre anche della guerra e vorrei sperare con atteggiamento logico rispetto alle predilezioni di prima, con rispetto verso i nemici e con sguardo intento alle tradizioni della storia paesana.

Torino, fine del 1920.

LUIGI EINAUDI.

I.

SCIENZA E SCUOLA

SALVATORE COGNETTI DE MARTIIS

Salvatore Cognetti De Martiis era nato a Bari il 19 gennaio 1844. Dopo aver compiuto gli studi universitari a Pisa dal 1861 al 1866 ed aver ivi ottenuta la laurea in giurisprudenza fu coi volontari garibaldini nel Tirolo nel 1866. E combattè virilmente per la causa dell'indipendenza nazionale a Monte Suello ed a Condino.

Dopo, la scienza e l'insegnamento lo attrassero, nè mai più li abbandonò. Nel 1867, a 23 anni, fu nominato direttore delle scuole municipali di Bari e nell'anno seguente professore di economia politica nell'Istituto tecnico che allora si era fondato nella sua città nativa. Nel 1868 fu chiamato ad insegnare Economia politica nell'Istituto tecnico provinciale di Mantova, dove rimase sino al 1876. A Mantova sposò la signora che fu l'angelo consolatore della sua vita e diresse la quotidiana *Gazzetta di Mantova,* nella quale difese le dottrine politiche conservatrici con grande calore d'animo e con bella temperanza di forma. Dalla direzione della *Gazzetta di Mantova* passò alla redazione della parte economica nella *Perseveranza,* nell'epoca in cui il vecchio giornale moderato lombardo raccoglieva intorno a sè il fiore degli ingegni di parte sua. Ma nel frattempo, essendosi rese vacanti le cattedre di Economia politica nelle Università di Siena e di Torino, il

Cognetti le vinse entrambe in pubblico concorso. La sua scelta fu per Torino, dove rimase, prima in qualità di professore straordinario e poi di ordinario, dal 1° gennaio del 1878 e dove gli fu conferito altresì l'insegnamento dell'Economia e Legislazione industriale nel Museo Industriale.

Ed a Torino fondava nel novembre 1893 quel Laboratorio di Economia politica che fu la cura precipua degli ultimi anni della sua vita e che egli ebbe la soddisfazione suprema di vedere riconosciuto con decreto reale come Istituto universitario pochi mesi prima della sua morte. La quale sopravvenne improvvisa dopo una crudele malattia che lo avea a lungo travagliato crudelmente durante il 1900 e dopo parecchi mesi di convalescenza, che gli amici ed i discepoli speravano fosse davvero ristoratrice, passati a Roma nell'inverno decorso. Alla fine di Aprile, impaziente di rivedere la scuola ed il Laboratorio che egli tanto amava, ritornò a Torino, dove tenne la sua prelezione, parlando della Idea economica nel Gioberti; ed i colleghi ed i discepoli, che erano accorsi numerosi a salutare il ritorno del professore amato, si lusingarono che per lunghi anni ancora Salvatore Cognetti De Martiis potesse impartire dalla cattedra il consueto insegnamento. Fu breve speranza; pochi giorni dopo egli era ripreso dal male, solo apparentemente vinto; e dopo una operazione virilmente sopportata, dovette soccombere l'8 Giugno.

Salvatore Cognetti De Martiis accanto a molte pubblicazioni di indole svariata, le quali attestano la sua costante ed indefessa operosità, lascia alcune opere principali che sono lo specchio esatto del suo pensiero

scientifico. Voglio accennare alle *Forme primitive nella evoluzione economica,* al *Socialismo antico,* ed alle *Prefazioni* alla quarta serie della « Biblioteca dell'Economista ».

Nelle *Forme primitive* egli volle studiare i primi inizi della vita economica nelle società primitive selvagge e barbare; ed anzi, spingendosi più in là ancora, volle rintracciare nella vita delle piante e degli animali quei fenomeni a cui poteva attribuirsi un movente di procacciamento economico. Fu un tentativo che formò oggetto di critiche e di lodi vivaci e su cui forse non è giunto ancora il momento di dare un giudizio definitivo. È certo però che l'A. portò nella sua ricerca quello spirito di viva ed attenta osservazione e di acuta comparazione dei fatti osservati, che furono le caratteristiche più notevoli del suo ingegno.

Nel *Socialismo antico* (1889) egli parve abbandonare per un momento il metodo biologico e sociologico delle *Forme primitive* per addentrarsi nello studio di taluni fatti interessanti e quasi ignoti del mondo antico. Ancora oggi dopo gli studi poderosi di altri indagatori, quel volume insigne rimane l'unico nel quale sia contenuto uno studio completo delle idee e degli sperimenti socialisti nell'antichità. Perchè il Cognetti non si limitò alla Grecia ed a Roma, ma, aiutato dalla sua singolare cultura linguistica e filologica, seppe trarre dalle leggende e dai libri sacri della Persia, dell'India e della Cina materiali preziosi per gittare una luce vivissima sulla storia del socialismo presso quei popoli.

La storia del socialismo lo attrasse un'altra volta quando egli, alcuni anni dopo (1891), pubblicò, a guisa di prefazione al volume di George « Progresso e Po-

vertà », un lungo studio su « *Il socialismo negli Stati Uniti d'America* ». Anche in questo volume rifulgono le sue doti di osservatore accurato ed acuto e la sua attitudine a collocare le idee in giusto risalto nell'ambiente storico in cui esse erano nate.

L'ultima opera di lunga lena, a cui il Cognetti pose mano nell'ultimo decennio di sua vita, fu la direzione della quarta serie della Biblioteca dell'Economista. Egli volle attuare in questa serie il suo concetto di una scienza economica basata sulla osservazione dei fatti ed atta a servire di utile guida agli studiosi, agli uomini di stato, ad industriali e commercianti nello studio delle più urgenti questioni del giorno. Come già nella seconda serie il Ferrara avea raccolta una serie imponente di monografie speciali intese a svolgere partitamente le applicazioni della scienza esposta nei suoi principii dalla prima serie, così il Cognetti volle nella quarta serie raccogliere numerose monografie sulle questioni commerciali, doganali, operaie, monetarie, bancarie, sui rapporti tra capitale e lavoro, sulle crisi ecc., che valessero a dare un idea dei problemi principali della vita economica contemporanea. Ed arricchì i volumi da lui pubblicati con una introduzione generale su *Le variazioni nella vita economica e nella coltura economica* e con prefazioni speciali su *I due sistemi della politica commerciale,* la *Struttura e vita del Commercio* e la *Mano d'opera del sistema economica,* di cui l'ultima rimase incompiuta. Voleva altresì por mano ad un *Dizionario di Economia Politica* che sarebbe stata impresa utilissima ed originale per l'Italia. La morte prematura non glie lo consentì; ma è fortuna che la convalescenza gli abbia permesso di porre termine ad un

altra sua opera che è bella testimonianza della sua singolare e multiforme attività mentale: la traduzione in versi martelliani di tutte le venti commedie di Plauto. Perchè Salvatore Cognetti De Martiis amava allietare le lunghe serate invernali con lo studio amoroso dei poeti latini. Dalla lettura di Plauto egli trasse argomento ad uno studio sulle *Banche, i banchieri e gli usurai nelle Commedie di Plauto,* che fu pubblicato in questo giornale nel 1891-92; e di tutte le commedie plautine ci lascia una traduzione elegante ed adorna di numerose note filologiche sul testo, che sarebbe a desiderarsi potesse venire pubblicata a giovamento degli studiosi.

Ma l'opera principale dell'ultimo decennio di vita di Salvatore Cognetti De Martiis e quella per cui noi, che fummo suoi discepoli all'università e suoi compagni di lavoro in seguito, ebbimo campo ad ammirare maggiormente la sua grandissima bontà d'animo, il suo entusiasmo per le cose nobili e belle, il suo amore impareggiabile per i giovani, fu il *Laboratorio di Economia politica.*

Io ricordo ancora, come se fosse oggi, quella giornata del novembre 1893 in cui il Professore raccoglieva intorno a sè una decina di giovani, — alcuni laureati e la più parte studenti del 3. e del 4. anno del corso di leggi, — in due modeste stanzette dell'antico Laboratorio di Patologia del professore Bizzozzero. In quelle due stanze vi erano un tavolo e poche sedie date in prestito dal Rettore, uno scaffale a vetri regalato dal Prof. Cora ed un mucchio di libri e di statistiche che il Professore avea portato da casa sua a costituire il primo nucleo della Biblioteca del Laboratorio. Il Professore Cognetti ci spiegò quali fossero gli intenti

del nuovo istituto, lesse un abbozzo di statuto e ci comunicò come egli avesse ottenuto, a titolo di incoraggiamento, qualche piccola somma da alcuni soci patroni e non ricordo più se cento e duecento lire di sussidio annuo dal Consorzio Universitario.

La situazione non era brillante; ma la costante fiducia nell'avvenire dimostrata dal Professore alimentava l'ardore degli allievi. In quel primo inverno, siccome i quattrini mancavano, quando veniva il crepuscolo tutti eravamo costretti a sloggiare, e spesso per difetto di combustibile non ci era permesso di tenere accesa l'unica stufa che riscaldava le due stanze; di guisa che alla mancanza di luce si aggiungeva non di rado la mancanza di una temperatura sufficiente.

I primi anni passarono così attraverso a difficoltà gravissime che avrebbero fiaccata qualunque volontà meno energica e meno risoluta di quella del Cognetti. *L'Istituto Giuridico* avea bensì concesso in prestito parecchie riviste e pubblicazioni periodiche attinenti alla scienza economica; ma d'altra parte non giungevano aiuti. Il professore avea bensì messo a contribuzione tutti gli amici suoi, concedendo loro in cambio dei sussidi ricevuti la qualità di soci patroni del Laboratorio; ma questa fonte di entrate minacciava di inaridire, malgrado che egli fosse instancabile nel chiedere. Il Ministero dell'Istruzione pubblica, a cui si era chiesto un sussidio, rispondeva brutalmente che non poteva dar nulla perchè si trattava di una istituzione inutile.

Nel frattempo gli oneri andavano continuamente crescendo. Le due stanze erano cresciute a tre, poi a quattro e finalmente a sei, oltre ad una grande aula per le lezioni. Le pubblicazioni ufficiali, italiane e stra-

niere, chieste ed ottenute in dono con una corrispondenza attivissima crescevano senza tregua e richiedevano sempre nuovi scaffali; gli allievi aumentavano di numero perchè agli antichi fedeli si aggiungevano sempre nuovi studenti che nel materiale di studio raccolti nel Laboratorio trovavano i mezzi per scrivere le tesi di laurea con agevolezze altrove non raggiungibili. Agli studenti dell'Università si aggiungevano quelli del Museo industriale, ai quali venivano affidate specialmente le illustrazioni grafiche delle statistiche più svariate, di cui alcune ottennero meritato premio alla esposizione di Torino del 1898.

Il professore Cognetti, instancabile, chiedeva sempre, ed alle ripulse rispondeva con nuove richieste. Un pò per volta il successo arrise alla pertinace iniziativa. Il Consorzio universitario crebbe il suo sussidio da 200 a 500 lire, la Camera di Commercio diede prima 200 e poi 500 lire all'anno. Il Ministero dell'Istruzione, dietro proposta del compianto rettore Nani, concesse altresì un sussidio annuo di lire 500 e si assunse l'onere dello stipendio da assegnarsi ad un custode, divenuto oramai necessario a mantenere in ordine una così ricca suppellettile scientifica. Il Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, incoraggiato dall'on. Frola, presidente del Museo industriale e benemerito estimatore di tutte le iniziative feconde, diede pure esso 500 lire e si assunse il pagamento dello stipendio ad un assistente. Cosicchè negli ultimissimi anni il Laboratorio di Economia Politica aveva ottenuto uno stabile assetto, confermato finalmente dal decreto reale che nell'anno corrente lo riconosceva ufficialmente come istituto

scientifico universitario annesso contemporaneamente all'Università ed al Museo Industriale di Torino.

Un augurio ci sia permesso di fare ed è che l'istituto fondato dal Cognetti sia mantenuto non solo, ma fatto prosperare da chi terrà la cattedra economica nell'Ateneo torinese. Esso può dare in futuro risultati scientifici più larghi ancora che del passato, perchè non sarà più necessario quel dispendio di energie e di tempo, che il suo fondatore dovette impiegare per sostenerlo e dargli incremento, durante la lunga serie degli anni in cui ogni giorno sembrava imminente la rovina a tutti fuorchè a lui, che conservava sempre intatta la fede nel trionfo finale della istituzione da lui tanto amata.

Egli la seppe fare amare anche dagli altri, dai compagni di lavoro (come amava chiamarli) che ebbe numerosi durante l'ultimo decennio; e vi riuscì perchè il Laboratorio non era nè una biblioteca nè una setta. Non era una biblioteca perchè i libri erano accessibili a tutti ed a renderli ancora più utili giovava la cortesia del direttore, sempre pronto a fornire indicazioni preziose sui modi di trovare ciò che da mani spesso inesperte si sarebbe cercato invano. Non era una setta, perchè il direttore non imponeva le sue idee a nessuno, lasciando liberi tutti di abbracciare le dottrine che a ciascuno più talentavano.

Io ricordo le adunanze domenicali, in cui si leggevano e si discutevano i lavori compiuti nel Laboratorio. Vi intervenivano giovani, di cui tutti nutrivano, con maggiore o minore ardore, una qualche fede scientifica o pratica.

Erano liberisti che sarebbero stati seccati ove si

fosse imposto un credo protezionista, che pur da altri era difeso; erano socialisti democratici i quali desideravano liberamente esporre i loro concetti; erano dei socialisti cattolici, che si sarebbero sentiti a disagio in un ambiente ostile. Eppure tutti convivevano e discutevano fraternamente sotto la guida del direttore, il quale astringeva i frequentatori del Laboratorio a due soli obblighi: usare cortesia di forma nel dibattito ed esporre argomentazioni serie, tratte da uno studio accurato del problema discusso. Egli poi riassumeva la discussione in fine con una imparzialità, che poteva sembrare indifferenza da presidente di corte d'Assise, ed era invece dettata dall'amore alla istituzione sua. Di tale carattere di neutralità del Laboratorio egli avea voluto rendere testimonianza palese, facendo dipingere nelle lunette delle varie sale i ritratti di Aristotile, Vico, Adamo Smith, Marx, Schultz e Delitsch, Mons. Ketteler, Cobden, Hamilton, Cavour ecc. ossia di uomini appartenenti alle più varie gradazioni del pensiero scientifico.

Forse da alcuni si potrà criticare codesta imparzialità verso le scuole più opposte per il motivo che lo scienziato deve insegnare la verità, che è una sola, e combattere l'errore. Il che è vero nei libri e nella cattedra, dove chi scrive o parla ha il dovere di esporre e difendere con convinzione le idee da lui ritenute giuste. Ma sarebbe stato pericoloso per la vita di un istituto come il Laboratorio, il quale deve fornire i materiali di studio a persone, molte delle quali hanno già, a torto od a ragione, un proprio modo di vedere che può essere diverso da quello degli altri e del direttore medesimo. Se il Cognetti avesse voluto far trionfare,

ad esempio, il suo metodo biologico o sociologico nello studio della scienza economica, forse il suo istituto sarebbe stato disertato da quelli che in quelle applicazioni della biologia e della sociologia non credevano.

È in grazia del suo singolare desiderio di arrecare giovamento a tutti anche a quelli di cui non divideva il pensiero, che, come egli era grandemente rispettato dagli avversarii della politica conservatrice da lui gagliardamente difesa sulla Gazzetta di Mantova, così ora lo segue nella tomba il memore e riconoscente affetto di coloro che lo videro, nel Laboratorio di Economia politica, largo di sussidii scientifici, e di aiuto affettuoso nei primi ardui passi delle carriere scientifiche e liberali a tutti i suoi allievi, senza distinzione alcuna di convinzioni politiche e scientifiche.

(*Torino*, 30 giugno 1901, Estratto dal *Giornale degli Economisti*, Luglio 1901).

BIBLIOGRAFIA (1)

Delle attinenze fra l'economia sociale e la storia. (Firenze, 1865).
La scienza economica nella educazione civile. (Bari, 1867).
L'economia pubblica e l'istruzione popolare. (Bari, 1868).
Gli studi economici in Italia. (Bari, 1869).
L'economia sociale e la famiglia. (Milano, 1869).
Conferenza sul lavoro, sul risparmio e sulla previdenza. (Mantova, 16 giugno 1870).
Abramo Lincoln. (Mantova, 1871).
L'operaio ai tempi di Dante ed ai tempi nostri, discorso. (Mantova, 30 luglio 1871).
Vi è una questione sociale? (Mantova, 1872).
I fatti della rivoluzione napoletana del 1820. (Mantova, 1872).

(1) La presente bibliografia fu compilata dall'ing. E. Magrini, assistente del Laboratorio di Economia Politica di Torino.

Il riordinamento della circolazione cartacea durante il corso forzoso, lettere al conte G. Arrivabene. (Mantova, 1873).

Una teorica economica della espropriazione forzata, lettera al prof. A. Errera. (Mantova, 1874).

La circolazione della ricchezza negli Stati Uniti. (Torino, 1874). *Biblioteca dell'Economista,* serie IV.

Economisti italiani contemporanei, Giovanni Arrivabene, *Giornale degli Economisti,* luglio e agosto 1875 (Padova).

Bibliografia su « The Money Problem » by Amasa Walker (International publication Office, New-York, 1875), *Giornale degli Economisti,* luglio 1875.

Economisti italiani contemporanei, Enrico Cernuschi, *Giornale degli Economisti,* luglio e agosto 1876 (Padova).

Gli Stati Uniti d'America nel 1876, giornale *La Perseveranza,* (Milano, 1877).

La rinnovazione dei trattati di commercio — La questione monetaria. — Studi. (Mantova, 1877).

Forme e leggi delle perturbazioni economiche, *Giornale degli Economisti.* (Padova, marzo 1878).

Il nuovo patto dell'unione monetaria latina. (Torino, 1879).

Le forme primitive nella evoluzione economica. (Torino, 1881)

Commemorazione del conte G. Arrivabene tenuta il 15 gennaio 1882 all'Accademia Virgiliana — Atti e memorie della R. Accademia Virgiliana. (Mantova, 1882).

Commemorazione di Giovanni Lanza. (Torino, 1882).

Commemorazione di Vittorio Emanuele II. (Torino, 1883).

L'Esposizione di Zurigo — *Nuova Antologia.* (Roma, 1883).

Cenno storico sull'industria italiana, *Enciclopedia delle arti e industrie.* (Torino, 1875).

L'economia come scienza autonoma, *Giornale degli Economisti,* 1886, pag. 166. (Torino, 1886).

Un'apologia socialistica del libero scambio, *Rivista scientifico-letteraria di Milano.* (Milano, 1887).

Il carattere della scienza economica secondo il sig. Macleod, *Giornale degli Economisti,* 1887, pag. 122 (Bologna).

I prigionieri di guerra (Captivi) di M. Plauto, traduzione in versi martelliani. (Trani, 1881).

Il fondamento storico di una leggenda italica, *Memorie della R. Accademia delle Scienze,* serie II, tomo XXXVIII. (Torino, 1888).

Un socialista cinese del V secolo av. C. (Mih-Teih), *Memorie della R. Accademia dei Lincei,* vol. III, parte 1ª. (Roma, 1888).

La politica economica italiana a proposito di una recente pubblicazione, *Nuova Antologia.* (Roma, 16 marzo 1888).

L'istituto Pitagorico, *Memorie della R. Accademia delle Scienze*, tomo XXIV. (Torino, 1889).

Socialismo antico, indagini. (Torino, Bocca, 1890).

Il militare fanfarone di Plauto, versione metrica. (Torino, 1890).

Tito Maccio Plauto, commedie, versione metrica con prefazione di G. Carducci, vol. I. (Torino, 1891).

Il socialismo negli Stati Uniti d'America, studio, *Biblioteca dell'Economista*, serie III, vol. IX. (Torino, 1891).

Banche, banchieri ed usurai nelle commedie di Plauto, *Giornale degli Economisti*, ottobre 1881, pag. 287-309 e dicembre 1892, pagine 539-574.

Il sistema di mercede a scala mobile nella inchiesta inglese sul lavoro, *Atti della R. Accademia delle Scienze*. (Torino, dicembre 1892).

Tracce probabili d'una leggenda Indo-Europea nel «Rudens» di Plauto, *Atti della R. Accademia delle Scienze*, vol. XXVIII, 11 dicembre 1892.

Le più recenti indagini statistiche negli scioperi, *Memorie della R. Accademia delle Scienze*. (Torino, maggio e giugno 1893, serie III, vol. XLIV).

Francesco Ferrara all'Università di Torino, *Giornale degli Economisti*. (Bologna, dicembre 1893, pag. 521).

La Gomena, «Rudens», di Tito Maccio Plauto, versione metrica. (Torino, 1894.

Le variazioni nella vita economica e nella coltura economica, introduzione generale alla quarta serie della *Biblioteca dell'Economista*. (Torino, 1894).

Una obbligazione bancaria per la IV Crociata, *Atti della R. Accademia delle Scienze*, vol. XXX. (Torino, 1895).

Relazione sulla memoria del dott. Pasquale Jannacone «La recente inchiesta inglese sul lavoro», *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, vol. XXX, 24 febbraio 1895.

I due sistemi della politica commerciale, parte 2ª, *Biblioteca dell'Economista*, serie IV, vol. I. (Torino, 1896).

Commemorazione pei caduti d'Africa. (Torino, 1896).

I due sistemi della politica commerciale, parte 1ª e 3ª, *Biblioteca dell'Economista*, serie IV, vol. I, parte 2ª. (Torino, 1895).

Prefazione all'opera di Livio Cibrario «Il sentimento della vita economica nella Divina Commedia». (Torino, 1898).

Domenico Berti, *Annuario del R. Museo Industriale Italiano*. (Torino, 1897).

Struttura e vita del commercio, *Biblioteca dell'Economista*, serie IV, volume II, parte 1ª. (Torino, 1898).

La mano d'opera nel sistema economico (incompleto), *Biblioteca dell'Economista*, serie IV, vol. V, parte 2ª. (Torino, 1899).

LA CRISI SCOLASTICA
E LA SUPERSTIZIONE DEGLI ORARI LUNGHI

Nelle discussioni che sul problema dell'insegnamento e dei professori secondarii si stanno facendo in giornali e in congressi non ho veduto abbastanza trattato un punto che mi sembra capitalissimo e che potrebbe illuminare assai la soluzione da darsi al problema. Debbo premettere che, sebbene l'argomentazione possa avere un certo sapore professionale, sebbene cioè possa credersi che chi scrive non si sia saputo sottrarre alle sue abitudini mentali di studioso di scienze economiche, in realtà è l'esperienza viva della scuola che mi fa credere di essere nel vero. Ho insegnato per parecchi anni nelle scuole secondarie; e ritengo che l'insegnamento ai giovani di meno di 17-18 anni sia non meno utile agli insegnanti che agli studenti; io almeno, vi ho imparato parecchie cose, che in seguito mi sono state giovevoli.

Fra l'altro mi sono convinto che nelle scuole secondarie si fa un abuso enorme di orario. Certamente è opportuno che i giovani siano legati ad una disciplina oraria maggiore che nelle scuole superiori, non essendo ancora sufficientemente maturo il loro giudizio ed essendo le loro volontà facili ad essere sviate dalle male compagnie, dal piacere dell'aria libera e delle belle passeggiate nei giorni di sole; ma da questa constata-

zione agli orarii asfissianti delle nostre scuole secondarie ci corre. Tre ore nei ginnasi e nelle scuole tecniche, quattro ore nei licei e negli istituti dovrebbero essere il massimo dell'orario giornaliero per tutt'al più cinque giorni della settimana; il giovedì dovrebbe essere libero del tutto o al più occupato al mattino; e in questo caso dovrebbero aversi almeno due pomeriggi liberi. Una delle maggiori e più pestifere superstizioni delle scuole italiane è la lunghezza dell'orario. Più gli scolari sono costretti a rimanere nelle aule scolastiche e meno profittano. Chi non sa che, al mattino, la terza ora di insegnamento è inservibile? che l'insegnante vede occhi stanchi, gambe e braccia irrequiete, disattenzione generale? Peggio nelle ore pomeridiane. Vi sono degli Istituti tecnici dove, in certe classi, si va dalle due alle cinque e magari alle sei, attraverso un caleidoscopio di insegnanti, i quali si succedono dinanzi ad una scolaresca sempre più disattenta ed irrequieta. La scuola educativa, sana, fortificante dovrebbe tenersi solo al mattino; tre ore con qualche intervallo di riposo; nel qual caso anche la terza ora potrebbe essere profittevole. Il pomeriggio dovrebbe essere dedicato dai giovani ai compiti, allo studio indipendente, in parte agli esercizi fisici ed alle passeggiate.

Dicono i fautori degli orari lunghi: i giovani, se non si fanno studiare in classe, non fanno niente. Falsissima asserzione per i giovani valenti e studiosi, a cui viene imposta una tortura inutile; e falsa eziandio per i mediocri e gli infingardi, la cui occupazione nella scuola non è di studiare ma di ingannare il tempo rimanendo passivi ascoltatori di cose a cui non si interessano. Se l'orario lungo riuscisse a far lavorare i mediocri colla

testa, potrebbe ancora essere spiegato; ma poichè esso serve solo a farli star tranquilli col corpo ed a lavorare, forse, materialmente, colla mano intenta a scrivere, la sua efficacia educativa è nulla.

Aggiungono ancora: con gli orari brevi, con tre o quattro ore al giorno di lezione come si possono esaurire i programmi? Altra superstizione quella dei programmi; e forse più pestifera di quella degli orari lunghi. Il « programma » è figlio di una concezione profondamente sbagliata di ciò che debba essere la scuola media. Purtroppo è la concezione dominante nella massa dei genitori, i quali si illudono stravagantemente in tal modo di giovare ai loro figli. Credono infatti i genitori che la scuola media debba insegnare delle cose praticamente utili ai loro figli, che dalla scuola i loro figli debbano uscire atti ad esercitare una professione, un'arte, un negozio, un mestiere. Questa sciagurata persuasione dei genitori è la causa per cui i ragazzi non imparano nulla e per cui la scuola si riduce ad una fabbrica di diplomi senza valore intrinseco. Se la scuola infatti deve servire a qualcosa di utile perchè non insegna ai giovani tutto lo scibile umano? perchè oltre all'italiano, alla storia, al latino, alle matematiche, alla fisica, alla chimica, alla storia naturale non si aggiungono due o tre lingue viventi, il disegno, l'economia, il diritto, il far di conti, la ragioneria; perchè non si abolisce la filosofia che non serve a nulla, il greco, che nessuno impara? Perchè, *sovra tutto,* i programmi di ognuna delle materie non si stendono a mano a mano, in guisa da abbracciare la massima quantità di nozioni utili? Se è utile conoscere i primi principii, è anche utile conoscere le applicazioni; anzi, quante

più se ne conoscono, tanto più si sarà agguerriti per la lotta per la vita. Messici su questa via, dobbiamo percorrerla fino in fondo. Ogni professore diventa il rappresentante ed il difensore di una disciplina, che egli vorrebbe tutta insegnare ai suoi giovani, disciplina di cui l'utilità è incontestabile, del cui insegnamento monco si deplorano gli inconvenienti nella pratica, nei concorsi alle carriere. Ognuno opina che il proprio orario è insufficiente; che le tre ore settimanali dedicate ad una materia non bastano, ma sono necessarie le quattro, le cinque, magari le dieci.

Come non vedere che tutto ciò è grottesco? Che in tal modo si falsa compiutamente il carattere della scuola? La quale non deve essere un luogo dove si vanno ad apprendere delle nozioni. Per ciò bastano i libri per i giovani valenti, le enciclopedie per i frettolosi, i ripetitori per gli infingardi. Non c'è nessuna necessità che lo Stato spenda diecine di milioni per stipendiare migliaia di professori, allo scopo di ottenere ciò che meglio si otterrebbe mettendo un fonografo in ogni classe con un bidello per imporre silenzio. Nè si creda che, con fonografi o con professori, la scuola possa riuscire ad insegnare ai giovani la professione od il mestiere a cui aspirano. La scuola non è fatta per ciò. In nessun paese del mondo e in nessuna epoca gli uomini hanno imparato nelle scuole medie il modo di far denari, di esercitare un'arte od una professione. I genitori che pretendono ciò, vogliono l'assurdo. Le professioni si imparano esercitandole. Non c'è altra via. Il compito della scuola è tutto diverso: formare l'intelletto ed il carattere del giovane, in guisa che possa orizzontarsi in seguito nella vita ed affrontare e

superare le difficoltà che gli si pareranno incontro. Per ciò gli si insegnano, ad esempio, le matematiche; non perchè sappia risolvere quei problemi matematici che nella vita sua di commerciante, banchiere, agente di cambio, industriale, impiegato, ingegnere, geometra, agrimensore gli capiterà di dovere esaminare. A ciò gli basteranno i prontuarii, le formole fatte, che gli saranno assai più comode delle regole teoriche. Tuttavia le matematiche gli sono utilissime a scuola, perchè servono a farlo ragionare, perchè costringono la sua mente a fare un certo lavorio di paragone, di analisi, a vedere la correlazione tra quantità e concetti diversi. Così dicasi del latino, così di qualunque altra scienza, anche l'economia, che negli Istituti tecnici si insegna. Il latino non viene insegnato perchè si impari a parlare o scrivere una lingua morta; cosa che sarebbe perfettamente inutile. Ma si insegna per abituare l'intelletto a ben pensare, a costruire logicamente un periodo. È un esercizio logico anche l'economia. Se si volessero insegnare quelle nozioni economiche che i genitori possono immaginare siano « utili » non basterebbero tre anni e 10 ore la settimana; e sarebbe fatica sprecata; perchè non v'è necessità di imparare a memoria tutti gli istituti ed i fatti economici, bastando, all'uopo, sapere che ci sono dizionari e trattati e riviste dove quelle nozioni sono scritte. L'insegnante deve insegnare a ragionare, a vedere dentro ai fatti economici la parvenza esterna e la realtà vera, deve far vedere come nove su dieci dei ragionamenti economici correnti nei giornali, nei discorsi famigliari, nei comizi, nei parlamenti sono dei sofismi, deve addestrare la mente a scoprire la verità tra mezzo ai molti errori. Formare la

mente ed anche il carattere del giovane; ecco lo scopo della scuola media. A raggiungere il quale non sono necessarii nè i lunghi orarii, nè le prediche interminabili, nè i programmi minutissimi. Tanto meglio anzi se il programma si limiterà alla semplice indicazione della materia da insegnare. L'insegnante valoroso sarà più libero nel dare ai giovani le nozioni che egli riterrà più atte ad interessarlo, a risvegliare ed esercitare la sua intelligenza, a renderla capace di risolvere problemi e superare difficoltà.

Che ha da far tutto ciò con le questioni proprie dei professori? Molto più che non sembri a primo aspetto.

Perchè invero c'è crisi nell'insegnamento secondario? Perchè i professori sono mal pagati e non se ne trovano più abbastanza e solo gli scarti della gioventù universitaria, si dedicano ad una professione così mal remunerata. E sono mal pagati, perchè, essendo moltissimi e crescendone sempre il fabbisogno, la spesa totale aumenta benchè gli stipendi unitari siano bassi. Facendo un esempio schematico, dato che in un paese ci siano 100.000 studenti divisi in 2500 classi, a 40 per classe, numero eccessivo didatticamente, ma che talvolta viene superato, due vie si possono tenere: o il sistema degli orarii lunghi, delle molte materie e dei programmi particolareggiati; od il sistema degli orarii brevi, delle poche discipline e dei programmi ridotti al titolo della materia. L'uno può dirsi il metodo della forma, l'altro della sostanza, il primo della esteriorità infeconda, del funzionarismo, il secondo della scuola viva ed educatrice. Io dico che il secondo sistema consente assai meglio di risolvere il problema dei professori. Supponiamo infatti che lo Stato non possa impo-

stare in bilancio più di 10 milioni di lire per la scuola media, di cui si tratta. È possibile spenderle in due maniere, che si potrebbero ridurre in cifre come segue:

	Orari lunghi	*Orari brevi*
Numero studenti	100.000	100.000
Studenti per classe	40	40
Numero delle classi	2.500	2.500
Numero medio delle ore settimanali di lezione per ogni classe	26	16
Numero totale delle ore settimanali di lezione per tutte le classi .	65.000	40.000
Numero medio delle ore settimanali di lezione per ogni professore	20	16
Numero dei professori necessari .	3.250	2.500
Stipendio medio . . . . L.	3.076	4.000
Spesa totale per lo Stato L.	10.000.000	10.000.000

Naturalmente questo è un puro schema grezzo, che nella realtà dovrebbe adattarsi alle infinite esigenze della scuola; ma giova a mettere in chiaro come, *con la stessa spesa,* sia possibile: 1) pagare 1000 lire circa di più di stipendio all'anno ad ogni professore e quindi farli star più contenti; 2) diminuire il numero delle loro ore settimanali di lezione da 20 a 16; 3) ridurre il fabbisogno di professori da 3250 a 2500, rendendone più facile e nello stesso tempo più rigoroso il reclutamento; 4) diminuire da 26 a 16 le ore di insegnamento settimanale per gli studenti.

Sui vantaggi del quale ultimo risultato ho già detto abbastanza; ma son vantaggi che crescono a mille doppi quando alla diminuzione degli orarii per gli studenti si accompagni la diminuzione delle ore di lezione per i professori. Questi sono diventati, cogli stipendi bassi

e colla necessità di guadagnar da vivere, delle macchine per vender fiato. Da vent'anni a questa parte le ore di fiato messe sul mercato dai professori secondarii sono andate spaventosamente aumentando. Specie nelle grandi città, dalle 10 a 12 ore settimanali, che erano i massimi di un tempo, si è giunti, a furia di orari normali prolungati e di classi aggiunte, alle 15, alle 20, alle 25 e anche alle 30 e più ore per settimana. Tutto ciò può sembrare ragionevole solo ai burocrati che passano 7 od 8 ore del giorno all'ufficio, seduti ad emarginare pratiche. A costoro può sembrare che i professori con le loro 20-30 ore di lezione per settimana e colle vacanze, lunghe e brevi, siano dei perditempo. Chi guarda invece alla realtà dei risultati intellettuali e morali della scuola deve riconoscere che nessuna jattura può essere più grande di questa. La merce « fiato » perde in qualità tutto ciò che guadagna in quantità. Chi ha vissuto nella scuola sa che non si può vendere impunemente fiato per 20 ore alla settimana, tanto meno per 30 ore. La scuola, a volerla fare sul serio, con intenti *educativi*, logora. Appena si supera un certo segno, è inevitabile che l'insegnante cerchi di perdere il tempo, pur di far passare le ore. Buona parte dell'orario viene perduto in minuti di attesa e di uscita, in appelli, in interrogazioni stracche, in compiti da farsi in scuola, ecc., ecc. Nasce una complicità dolorosa ma fatale tra insegnanti e scolari a far passare il tempo, pur di far l'orario prescritto dai regolamenti e di esaurire quelle cose senza senso che sono i programmi. La scuola diventa un locale, dove sta seduto un uomo incaricato di tenere a bada per tante ore al giorno i ra-

gazzi dai 10 ai 18 anni di età ed un ufficio il quale rilascia alla fine del corso dei diplomi stampati. Scolari svogliati, genitori irritati di dover pagare le tasse, insegnanti malcontenti; ecco il quadro della scuola secondaria d'oggi in Italia. Non dico che la colpa di tutto ciò siano gli orarî lunghi; ma certo gli orarî lunghi sono l'esponente e nello stesso tempo un'aggravante di tutta una falsa concezione della missione della scuola media.

(Dal *Corriere della Sera*, 21 aprile 1913).

SCUOLA EDUCATIVA
O SCUOLA CALEIDOSCOPIO?

(A proposito del disegno di legge Credaro)

Chi legge la relazione che l'on. Credaro ha premesso al disegno di legge da lui proposto per le scuole medie deve riconoscere che egli — oltre essere mosso dal generoso proposito di elevare le sorti materiali e morali degli insegnanti — ha visto nitidamente la ragione fondamentale dei mali che affliggono oggi l'istruzione secondaria. A più riprese sono messi a contrapposto il ginnasio, la ottima fra le scuole italiane, come quella in cui v'è unità di indirizzo, con un professore unico che accompagna i ragazzi attraverso le prime tre classi, li segue nel loro sviluppo intellettuale e morale, e li consegna al professore delle due ultime classi, il quale ne prosegue l'opera, in cui gli scolari sentono di avere sopra di sè un educatore, sussidiato da taluni insegnanti di materie speciali come la matematica, la storia naturale, il francese e non una variopinta teoria di professori di cose diverse, succedentisi ad intervalli di ore a cacciare nella testa degli ascoltanti le nozioni prescritte dal programma — e gli altri istituti, dai licei agli istituti ed alle scuole tecniche, « vere caserme », come efficacemente osserva l'on. Credaro, « attraverso le quali una enorme e confusa massa di scolari passa ogni anno

davanti a trenta, a quaranta, a cinquanta ed anche più insegnanti, avendo quasi appena il tempo di farsi riconoscere, quasi mai quello di farsi ricordare e di ricordare; scuole, cui di necessità viene a mancare lo strumento più efficace per una vera educazione morale ed intellettuale, il contatto, cioè, continuo e personale fra maestro ed alunno nell'atto in cui l'anima ed il pensiero si formano; scuole che si reggono piuttosto colla disciplina esteriore che con quella derivata da un'azione educatrice diretta di chi insegna su chi impara ».

Le quali ottime osservazioni mettono in chiaro la differenza profonda fra ciò che dovrebbe essere la scuola educatrice, come è in parte ancora il ginnasio, e la scuola-caleidoscopio, come sono i licei e sovratutto le scuole tecniche e gli istituti tecnici.

Nella scuola vera i giovani dovrebbero essere educati da un professore che si potrebbe chiamare « formativo », simile a quello che nel ginnasio è il professore unico di italiano, latino, e storia e geografia, con cui dovrebbero acquistare dimestichezza morale ed intellettuale, ed il quale dovrebbe imparare a conoscere intimamente ognuno dei suoi scolari accompagnandoli per tutto un periodo del corso dei loro studî, ginnasio inferiore, superiore, scuola tecnica, istituto tecnico inferiore, superiore. In queste scuole gli scolari dovrebbero essere pochi, non più di venti; e gli orari dovrebbero esser brevi, non più di 12-15 ore la settimana pel professore « formativo » della classe; con l'aggiunta, al più, di 6-3 ore per gli insegnamenti particolari che il professore « letterario » non può impartire; e che è opportuno siano forniti da insegnanti specializzati. Naturalmente il tipo della scuola con insegnante unico do-

vrebbe essere strettamente attuato nel ginnasio e nella scuola tecnica, mentre per le scuole superiori sembra opportuno far luogo ad una maggiore specializzazione di insegnamenti, a mano a mano che il ragazzo si muta in giovane e diviene meglio capace di lavorare da sè colla mente, che fu già addestrata nelle scuole inferiori.

Il progetto Credaro tende ad attuare questo concetto della scuola che il proponente in passato ha difeso ed oggi ancora difende ed esalta? È ragionevole il dubbio. La scuola resterà, così come è, un caleidoscopio e v'è gran pericolo che il male ognor più si aggravi per virtù delle norme che il disegno di legge vuole attuare.

Infatti:

— nessun rimedio è portato alla lunghezza eccessiva degli orari, che vanno da 21 a 25 ore settimanali nei ginnasi, da 24 a 25 nel liceo, da 24 1/2 a 31 per le scuole tecniche, da 29 a 31 nella sezione fisico-matematica degli istituti tecnici, da 31 a 33 nelle sezioni di agrimensura e di ragioneria, da 25 a 30 per la sezione di agronomia. Sono orari incredibili, asfissianti, che non parrebbero veri, se non ne facessero fede le tabelle annesse ai regolamenti. Come è possibile che la scuola dia qualche frutto, quando per 5-6 e talvolta 7 ore al giorno gli studenti si vedono passare dinnanzi agli occhi, uno dopo l'altro, tre o quattro o forse più professori diversi, ognuno dei quali frettolosamente vende una fetta di scienza, che non ha nulla a che fare con la fetta che fu distribuita l'ora precedente, che forse contraddice a ciò che fu detto prima? Dannoso nelle scuole medie superiori, infecondo nelle università, il metodo di propinare nozioni disparate ad ore è sopra

tutto contrario ad ogni sana norma educativa per i ragazzi di 11-13 anni delle scuole tecniche ed è forse il motivo principale per cui queste scuole, affollatissime, perchè rispondenti ad un vero bisogno della borghesia minuta e delle classi operaie, danno frutti di tanto inferiori ai ginnasi.

L'orario lungo ed il caleidoscopio dei professori convertono la scuola in una caserma, come ben dice il ministro, il cui unico scopo è quello di tener fermi per un certo numero di ore al giorno i ragazzi irrequieti, e di rilasciare alla fine dell'anno un diploma, il quale non giova neppure più a persuadere il pubblico che il diplomato abbia a scuola imparato qualcosa.

— al malanno degli orari lunghi *obbligatori* per gli scolari, che il disegno di legge non toglie, questo aggiunge il malanno degli orari lunghi *obbligatori* per i professori. È certo che la grande maggioranza dei professori oggi invocava e desiderava gli orari lunghi e, quando poteva, giungeva alle 24 ed anche alle 28 ore settimanali: ed è certo che oggi infierisce, male ancor più deleterio, l'uso delle ripetizioni, poco decoroso per gli insegnanti e la cui utilità per gli studenti dipende soltanto dal fatto che, con scolaresche di 40 alunni, l'insegnante non può interessarsi di ognuno dei giovani, studiarne singolarmente la capacità intellettuale, aiutare in special modo i volonterosi ma timidi o lenti ad apprendere e stimolare gli infingardi. Gli orari lunghi, le scolaresche numerose ed il caleidoscopio degli insegnanti sono le cause per cui la più gran parte degli scolari trae scarso profitto dalla scuola e sono le cause per cui gli orari diventano ancor più lunghi, per scolari ed insegnanti, con le ripetizioni fornite a casa.

Il rimedio, oltre quelli già indicati, ed oltre all'aumento degli stipendi, a cui il ministro ha provveduto in misura che sembra decorosa, *dato il livello medio della ricchezza italiana,* doveva consistere nella proibizione ai professori di impartire più di un *massimo* di ore di lezione. A me sembra che 18 ore di lezione alla settimana sia il *massimo* che possa fare un insegnante, il quale voglia far scuola sul serio, e quindi prepararsi alla lezione e correggere i compiti coscienziosamente ed attendere ai gabinetti di fisica o chimica; il quale, sopra tutto, voglia studiare. Se il legislatore voleva davvero provvedere al bene della scuola doveva aumentare gli stipendi, come fece; ma insieme *vietare* in modo assoluto agli insegnanti di far lezione oltre le 18 ore settimanali in istituti sì pubblici che privati; non solo, ma doveva proibire assolutamente di dare ripetizioni private a scolari proprii od altrui. Meglio costringere all'ozio assoluto l'insegnante protervo nel non voler prendere un libro in mano, che costringerlo o permettergli di sfibrarsi in un lavoro di vociferazione, che può essere giudicato leggero solo da chi non ha l'abitudine dell'insegnamento. Aggiungo anzi che la legge avrebbe dovuto contenere sanzioni severe per quegli insegnanti che violassero il divieto di dar lezioni o ripetizioni oltre le 18 ore settimanali. Meglio l'ozio, meglio l'esercizio di una professione accessoria, che un lavoro, il quale talvolta sminuisce nella estimazione degli scolari e delle famiglie, e che, nell'ipotesi migliore, produce scadimento nella qualità delle lezioni componenti l'orario normale.

Il disegno di legge dell'on. Credaro va contro a questi postulati da lui medesimo ancor oggi propugnati ed

alle esigenze della scuola educativa, quando, invece di *vietare il prolungamento* dell'orario e di porre un termine al danno delle ripetizioni private, di queste non parla, e *rende obbligatorio il prolungamento* dell'orario in tutti i casi fino alle 18, 21 e 24 ore ed, a volontà del ministero, anche fino alle 24 e 25 ore. Esigere un minimo di lavoro in relazione agli stipendi cresciuti, è cosa ragionevole; ma sembra dannoso rendere obbligatorio un prolungamento, finora volontario, i cui risultati tutti riconoscevano dannosi alla scuola. Adesso vi era nelle scuole secondarie ancor taluno il quale rinunciava alle ore aggiunte pur di aver tempo libero allo studio ed al cosidetto ozio intellettuale, fecondissima tra tutte le maniere di ozio. V'era ancora qualche spirito bizzarro che rinunciava alle 150 lire all'ora pur di aver l'orario breve ed essere in grado di fare bene le 12 o le 13 ore settimanali. Domani non più: *tutti* siano obbligati a far ciò che oggi *molti* purtroppo facevano per arrotondare lo stipendio: trascorrere in classe 24 ore settimanali, col minimo sforzo possibile.

Per arrivare alle 24 o 28 ore *volontarie* i professori delle grandi città usano oggi insistere per avere ore aggiunte nello stesso istituto od in istituti diversi, dando così origine al guaio delle classi aggiunte, a ragione deplorate dal ministro con parole vivaci, come quelle che accrescono i cattivi effetti del caleidoscopio, distribuendo gli insegnamenti a fette, tra gli insegnanti spinti dal bisogno economico a completare l'orario massimo consentito dalla legge con ore spicciole fornite a due o tre classi di istituti diversi. Domani, quello che oggi è un malanno particolare delle grandi città, diverrà una sciagura obbligatoria anche per i piccoli centri. Il pro-

fessore che nel liceo ha possibilità di fare solo 12 o 13 ore della sua disciplina, dovrà andare a completare l'orario fino alle 18 ore e potrà essere obbligato a giungere fino alle 24 ore con spezzati d'orario nel ginnasio o nella scuola tecnica. Il professore di filosofia, a cui non basteranno le 6 ore del liceo, dovrà andar peregrinando per ginnasi, scuole tecniche, istituti tecnici, insegnando qua 4 ore di storia, là 5 ore d'italiano, altrove 8 ore di latino. E ciò sarà possibilissimo; poichè il disegno di legge autorizza a sopprimere posti d'organico quando ciò sia utile al completamento d'orario dei professori che hanno sovrabbondanza d'ore. La bella unità didattica del ginnasio, tanto e così giustamente lodata dall'on. Credaro, correrà pericolo di naufragare; poichè il professore di 1ª ginnasio che ha 16 ore d'orario proprio, potrà essere costretto a completare le 24 assumendo metà delle 16 ore della 2ª classe; e le 8 residue saranno date al professore di liceo in cerca di completamento d'orario. La confusione odierna crescerà: alcuni sballottati tra brani e residui di professori ad orario incompleto; professori in corsa perpetua tra una classe ed un'altra, tra un istituto ed un altro, con tutta la giornata occupata dalle ore di lezione e dagli intervalli inutilizzabili tra una lezione e l'altra.

Sento la replica che alle querimonie sovra elencate viene spontanea sulle labbra del lettore: la vostra scuola educativa, con orari brevi, con classi di 20 alunni, con professori a cui è fatto divieto di dar lezioni oltre le 18 ore settimanali ed a cui sono comminate pene disciplinari gravissime, se osano dare una ripetizione in casa, sia pure a scolari altrui od a scolari di nessuno, questa scuola ideale è una scuola cara. Chi ne pagherà le spese?

Se anche l'obbiezione fosse vera, io dico che sarebbe errore imporre alle 175 mila famiglie italiane, i cui figli frequentano le scuole medie, un aumento di tasse di circa 8 milioni di lire all'anno per fornir loro una scuola meno efficace dell'attuale. L'unica ragion d'essere dell'aumento delle tasse è il proposito di fornire ai giovani ed alle loro famiglie una scuola *migliore*. E tale non è quella che si allontana dal tipo della scuola educativa ed accentua ognora più i caratteri della scuola-caserma, della scuola-caleidoscopio.

Io nego che la scuola educativa costi molto di più della scuola-caserma. Le classi di 20 alunni richiedono orari assai più brevi delle classi di 40 alunni. Se due ore di vociferazione concitata da parte di un insegnante di passaggio non sono sufficienti a far capire un teorema ad una folla di 40, basta un'ora di dimostrazione tranquilla per renderlo comprensibile a 20 alunni, i quali da tempo abbiano acquistata dimestichezza col modo di pensare e di discorrere dell'insegnante. Dunque la scuola educativa consente gli orari brevi, e gli orari brevi, favorendo un notevole risparmio di insegnanti, permettono all'erario di pagarli meglio, senza onere eccessivo dei contribuenti. Tutto si concatena nella riforma della scuola. Perchè non scegliere il metodo di spendere poco ed utilmente piuttostochè quello di spendere molto e senza vantaggio?

Se anche calcoli esatti dimostrassero che la scuola educativa costa di più della scuola-caleidoscopio, chi ci dice che all'uopo non possano bastare gli 8 milioni, i quali saranno forniti dalle cresciute tasse scolastiche? È vero che al disegno di legge Credaro non è unito alcun piano finanziario degli effetti della proposta riforma. Noi non sappiamo quanto frutteranno in più le

nuove tasse, quale sarà il risparmio dell'erario per il prolungamento d'orario imposto ai professori e compreso nello stipendio cresciuto e quale l'onere dello Stato per l'aumento degli stipendi ai professori. Analisi sommarie compiute dal prof. Medici nell'*Unità*, e dal professore Contessa nella *Riforma Sociale* concluderebbero che l'erario dello Stato verrebbe dalla proposta riforma a lucrare netti da 3 a 4 milioni di lire all'anno. Se questi calcoli sono esatti — ed il metodo con cui furono condotti e la serietà degli indagatori me li fanno ritenere tali — ci troviamo di fronte ad un fatto che richiede un profondo esame da parte del ministro e del Parlamento.

Io credo esatta la teoria del Credaro che, in buona finanza, il maggior costo delle scuole debba essere pagato con un aumento di tasse sui frequentatori delle scuole stesse. È una distinzione elementare della scienza delle finanze quella fra *tasse* ed *imposte;* chiamandosi tasse quelle che sono *volontariamente* pagate da certe persone (per esempio alunni), per ottenere un servizio di vantaggio particolare per essi (per esempio istruzione secondaria); ed imposte quelle che sono *obbligatoriamente* pagate da tutti i cittadini per provvedere ai servizi generali che tornano di vantaggio, in modo indivisibile, a tutti i membri della collettività (per esempio imposte sui redditi o sui consumi per provvedere ai servizi generali della difesa, giustizia, sicurezza, ecc.). Sarebbe scorretto che il miglioramento di un servizio come quello scolastico, il quale torna di vantaggio a determinate persone, non fosse pagato con le tasse di coloro che *volontariamente* si iscrivono alle scuole, ma con le imposte di coloro che *per obbligo di legge* sono privati di parte del loro reddito o vedono crescere

il costo dei loro consumi per far fronte alle spese *generali ed indivisibili* dello Stato.

Perciò io credo corretto l'aumento delle tasse scolastiche. Ma se è vero che l'aumento delle tasse non va tutto a favore della scuola, ma lascia parecchi milioni di utile all'erario, verrebbero per un altro verso ad essere violati i sani principî finanziarî. Gli scolari pagherebbero invero tasse esuberanti ai fini della scuola; le quali, col loro sopravanzo, verrebbero ad alleggerire il peso dei contribuenti per i servizi generali. Le spese della guerra, della marina, della giustizia, del debito pubblico, dei servizi civili devono essere sopportate da *tutti* i contribuenti; e non v'è alcuna ragione per cui i padri di famiglia, oltre a contribuire, come tutti gli altri contribuenti, con le imposte, a tali spese, siano chiamati a dare *inoltre* un contributo speciale sotto colore di tasse scolastiche. I vecchi trattatisti usavano chiamare « odiosa » ogni imposta gravante su una particolare classe di contribuenti ad esclusione degli altri, che pure traggono beneficio della spesa. Si provveda dunque ad allestire un piano finanziario preciso e rigoroso della proposta riforma delle scuole medie; e, se si constati che il piano lascia un margine a favore dell'erario, lo si faccia scomparire, o diminuendo i proposti aumenti di tasse, ovvero, ciò che sarebbe preferibile, avviando la scuola verso il tipo della scuola educativa. I padri di famiglia italiani saranno ben lieti di pagare le tasse cresciute, quando si darà loro affidamento che la scuola si avvia ad essere non più luogo di mortificazione e di corsa al diploma bensì fonte di letizia e di sapere.

(Dal *Corriere della Sera,* 18 maggio 913)

II.

POLITICA, IMPERO BRITANNICO E SOCIETÀ DELLE NAZIONI

OSTRUZIONISMO, CHIUSURA, GHIGLIOTTINA E CANGURO

L'ostruzionismo dello scorso giugno ha lasciato uno strascico di malcontento tra le file della maggioranza e un vago desiderio di modificare il regolamento della Camera, onde le minoranze non possano trarne profitto per impedire il funzionamento degli istituti parlamentari. Essendo perciò ridivenuti interessanti i metodi antiostruzionistici, sarebbe stato strano che non si ricordassero quelli grazie ai quali non si sente più parlare di resistenza defatigatoria dell'opposizione nella Camera dei Comuni inglese.

Il primo di questi metodi, introdotto nel 1887, e conosciuto, con modalità varie, anche in altri paesi, è il diritto del gabinetto, quale rappresentante della maggioranza, di chiedere in qualsiasi momento, col consenso, quasi sempre concesso, dello *Speaker* o presidente della Camera, la chiusura delle discussioni e la votazione immediata del disegno o provvedimento in discussione.

Il secondo metodo fu introdotto, dieci anni fa, dal signor Balfour, quand'era primo ministro. Il signor Balfour, politico fine, scrittore acuto di cose economiche e filosofiche, era noto per il fastidio aperto e quasi sprezzante con cui ascoltava le interminabili di-

scussioni dei suoi colleghi; e si comprende come egli, annoiato, facesse votare la cosidetta *ghigliottina*, con la quale la Camera stessa delibera che la discussione di un dato disegno di legge abbia a durare non più di un dato numero di giorni, sette, dieci, quindici; giunti alla scadenza del qual termine, all'ora segnata, siano o no finiti i discorsi, si procede senz'altro alla votazione del disegno di legge. La ghigliottina può anche essere *a sezioni* (*guillotine by compartments*), nel qual caso si fissano preventivamente il giorno e l'ora in cui deve ritenersi finita la discussione e deve procedersi alla votazione di ogni singolo articolo del disegno di legge.

Finalmente vi è l'istituto del *canguro*, il quale dà diritto allo *Speaker* della Camera dei Comuni di saltare, come fa il canguro, ossia di escludere dalla discussione e votazione tutti quegli emendamenti e ordini del giorno che egli discrezionalmente ritenga futili, defatigatorii, non pertinenti all'argomento, o meno importanti di altri.

Nè bisogna dimenticare che, mentre fino al 1902 il tempo disponibile per le discussioni era dai regolamenti (*standing orders*) assegnato per quattro decimi al governo e per sei decimi ai *private members*, ossia ai semplici deputati non provvisti di alcuno stipendio od assegno sul bilancio dello Stato, in quell'anno la distribuzione fu profondamente mutata, assegnandosi i nove decimi ai *placemen* (membri appartenenti al gabinetto o provvisti di una delle numerose cariche ministeriali esistenti in Inghilterra, anche fuori dei posti di ministro propriamente detti) e solo un decimo ai *private membres*.

Sarebbe erroneo affermare che un siffatto sistema di riduzione della capacità di discorrere dei *private members* sia stato mal visto dall'opinione pubblica.

Tutt'altro. Salvo irrilevanti eccezioni, i giornali d'ogni partito si sono adattati alla chiusura per volontà del ministro, alla ghigliottina ed al canguro; e si direbbe quasi siano felici di potere risparmiare lo spazio, prima dedicato ai discorsi parlamentari, per dedicarlo al *chricket*, al *foot-ball*, all'aviazione ed ai vari altri generi di *sport*. Pare che il pubblico si interessi sempre meno della Camera dei Comuni e si compiaccia di vederne ghigliottinati i discorsi, anche nei riassunti dei giornali; talchè lo stesso *Times*, il quale un tempo era gelosissimo del vanto di non tralasciare mai neppure una parola dei discorsi parlamentari, in questi ultimi anni ha dato segno di voler rallentare alquanto la rigidità delle sue venerabili regole a questo riguardo.

I partiti hanno subito fatto lor pro dei metodi introdotti dal Balfour. Il governo al potere, che dicesi liberale, ma che è sovratutto radicale e labourista, ed è protetto da quei nazionalisti irlandesi, che si erano altre volte resi famosi per accanite manovre ostruzionistiche, ha fatto suo pro della chiusura, della ghigliottina e del canguro, e ripetutamente se n'è servito per fiaccare l'opposizione dei conservatori; nè questi poterono ribellarsi, essendo stati essi gli inventori dell'elegante congegno. Neppure si può affermare che delle armi antiostruzionistiche si sia fatto palese abuso, poichè giovarono solo a sollecitare l'approvazione di provvedimenti per cui era certo il consenso della maggioranza della Camera. Ora, si osserva dai difensori della ghigliottina e del canguro, il governo di gabinetto è governo di maggioranza. Se la maggioranza non può tradurre in leggi la sua volontà, per l'opposizione ostruzionistica della minoranza, non abbiamo più governo rappresen-

tativo, governo di maggioranza, bensì l'inerzia, l'arresto del governo, ad opera di una minoranza faziosa. Se questa crede cattivi i provvedimenti votati dalla maggioranza, ne dimostri al paese i difetti, trasformi l'opinione dell'elettorato, abroghi la legge cattiva. Ma finchè questa maggioranza esiste, essa ha diritto di attuare in leggi i voleri del popolo, così come si sono manifestati negli ultimi comizi elettorali.

Questa è indubbiamente la teoria dominante in Inghilterra nel momento presente. Dominante; ma non pacifica. Poichè se in parlamento rarissime voci si alzano a combattere contro la ghigliottina e il canguro, se i giornali vi sono favorevoli, se l'opinione pubblica vede con piacere lo stroncamento delle chiacchiere dei politicanti, non mancano qua e là voci di solitari osservatori, i quali mettono in chiaro i pericoli dei nuovi metodi. Per ora le critiche si leggono solo sui libri e sulle gravi riviste trimestrali, le caratteristiche riviste inglesi che sembrano libri, dove si leggono articoli che non di rado passano alla storia e segnano l'inizio di un movimento di idee destinato a fruttificare in avvenire. Sarebbe un errore disdegnare queste critiche, solo perchè scritte su libri e su riviste lette da un pubblico ristretto; troppe volte essendosi veduto in Inghilterra che la forza di penetrazione delle idee esposte ai pochi che sanno pensare e riflettere è maggiore di quella delle impressioni fugaci che vivono sui quotidiani la vita effimera di un giorno.

Su una di queste riviste trimestrali, anzi su una rivista nuova, di cui finora furono pubblicati solo due fascicoli, la *The Candid Quarterly Review of Public Affairs*, ossia sulla *Sincera*, rivista trimestrale di affari pubblici,

diretta da un singolare tipo di pubblicista, il signor T. G. Bowles, noto come critico ferocissimo del bilancio e per una famosa sentenza con cui egli riuscì a farsi restituire dal Tesoro una somma indebitamente pagata a titolo di imposta sul reddito, si leggono parecchi articoli, anonimi, come tutti quelli di questa rivista e di parecchie altre, fra le più reputate, d'Inghilterra, dove sono esaminati gli effetti ultimi della ghigliottina e del canguro. Il giudizio che vi si dà di questi avvenimenti sta tutto nella famosa distinzione che il Bastiat faceva, a proposito dei problemi economici, tra *quello che si vede e quello che non si vede*. Come gli effetti visibili e immediati del protezionismo, del corso forzoso, limiti legali al tasso dell'interesse, ecc. ecc., sono buoni, e sono dannosi invece gli effetti invisibili e lontani; così sono buoni gli effetti visibili e immediati della ghigliottina e del canguro — bando alle chiacchiere inutili e facilità di governo alla maggioranza, — ma sono dannosi gli effetti invisibil e mediati. È vero infatti, notano gli scrittori della rivista citata, che l'essenza della costituzione stia nel governo della maggioranza? No. L'essenza vera sta nel potere della maggioranza della Camera dei Comuni di deliberare *in seguito a discussione*. Le parole scritte in corsivo sono quelle che esprimono la vera virtù intima e profonda del sistema rappresentativo. Tutti i governi vivono con la maggioranza; anche i governi più assoluti. Persino le monarchie antiche persiane e babilonesi dovevano governare secondo le idee od i pregiudizi dominanti nella maggioranza della popolazione in quel momento. La caratteristica del governo rappresentativo quale si formò, non per creazione ma per lenta evoluzione, in Inghilterra, sta nella potestà

della maggioranza della Camera dei Comuni di deliberare e quindi di governare, dopochè ai singoli membri della Camera sia stata garantita, come diceva trecent'anni fa lo *Speaker* Lenthall, « ampia ed illimitata libertà di parola, con libera e compiuta discussione ».

Le nuove norme restrittive quali effetti tendono ad avere su questa libertà di discussione, che è la condizione prima e indispensabile affinchè la legge votata possa essere ritenuta « ferma, stabile e sacra? ». Dieci anni oramai sono passati e già si possono vedere gli indizi degli effetti remoti dei provvedimenti che alla superficie appaiono indirizzati soltanto a togliere la possibilità di incomportabili sopraffazioni della minoranza.

Un effetto grave è la tendenza a limitare le discussioni, escludendone i *private members* e limitando il diritto di parlare alle due *front benches*. È noto che alla Camera dei Comuni i dibattiti sono capeggiati dalle due *front benches,* ossia dagli uomini maggiori che stanno seduti sui primi banchi ministeriali e di opposizione. Vi è la *Ministerial Front Bench,* il banco del Ministero, che novera trentasei membri; e la *Opposition Front Bench,* composta di circa venti membri, la quale comprende gli uomini scelti dell'opposizione, quelli che vorrebbero essi andare al potere, al posto della *Ministerial* o *Treasury Bench,* che ora vi si trova. Questi 56 sono i *front benchers;* gli altri deputati, i membri privati sono i *back-benchers,* coloro che stanno sui banchi di dietro; macchine da votare, agli ordini dei *whips* o *fruste* dei due partiti, qualcosa di simile in grande a quello che dicesi sia in piccolo l'on. De Bellis per la maggioranza giolittiana.

È curiosissimo leggere la descrizione della sorpresa da cui è colto il deputato novellino inglese, quando, pieno di entusiasmo per i suoi ideali, arriva alla Camera e si accorge che gli è quasi impossibile di parlare. Se egli vuole esporre le sue idee in generale, lo può fare solo nella discussione sulla risposta al discorso della Corona; ma solo per miracolo vi riuscirà, perchè, prima che arrivi il suo turno, lo *Speaker* avrà chiusa la discussione. Se egli vuole svolgere un ordine del giorno sul discorso stesso della Corona, potrà farlo se il suo nome esce dell'urna dove sono messi i nomi di tutti i 670 deputati e da cui è estratto il nome del fortunato che solo ha diritto di parlare. Se, durante una discussione, egli si alza e domanda la parola, venti volte si alzerà e per venti volte lo *Speaker* farà mostra di non accorgersi di lui. Se egli vorrà iscriversi a parlare, bisognerà si raccomandi al *whip* del suo partito; e questi, se egli appartiene al partito del governo, gli farà presente l'inopportunità di far perdere tempo al governo, quando già l'opposizione glie ne fa perdere tanto. Se egli è d'opposizione, il *whip* gli farà notare che il poco tempo disponibile ai deputati privati è meglio lasciarlo agli *opposition front benchers,* ai venti capi cioè dell'opposizione, i quali sanno come meglio mettere a dura prova il ministero.

In breve, i deputati che non hanno la fortuna di appartenere ai 56 privilegiati *front benchers* non sono nulla. Se alcuno dei reietti riesce nonostante, a furia di abilità e di conoscenza dei regolamenti, a prendere la parola ed a far sentire una nota personale, diversa da quella iscritta nei programmi rispettivi del partito al governo o dell'opposizione, con rabbia del ministro e con fasti-

dio del presidente (*to the rage of the Minister and the concern of Mr. Speaker*), la sua sorte è segnata. Il suo *whip* lo segna sulla lista nera; alle prossime elezioni non sarà più portato dal partito e rimarrà escluso dalla Camera dei Comuni.

In conclusione, la soppressione della « intiera ed illimitata libertà di discussione », che lo *Speaker* Lenthall trecent'anni fa proclamava essere la massima prerogativa della Camera dei Comuni, tende ad instaurare una nuova tirannia: non più quella dei Tudors o degli Stuardi, bensì quella dei capi dei due partiti. E notisi che, se le due *Front Benches* fossero scelte liberamente dai membri dei due partiti, il male sarebbe ancora sopportabile. Il male maggiore si è che alla loro volta i due grandi banchi, governativo e d'opposizione, sono nominati di fatto dalle organizzazioni dei partiti, di cui il *chief-whip*, ossia il capo dei *whips* dei due partiti, tiene in mano le fila. Organizzazioni di partito le quali in apparenza sono aperte, dove in apparenza vi è libertà di discussione dei programmi che dovranno essere presentati agli elettori ed attuati dal partito vincitore alla Camera; ma che in realtà, per molte circostanze, fra cui non ultima l'esistenza di un fondo elettorale di guerra, costituito in parte dalla vendita delle onorificenze e dei titoli di nobiltà, amministrato, senza controllo, dal *chief-whip* di ogni partito, sono dominate da un *caucus* o comitato centrale, il quale formula il programma, sceglie i candidati, conduce la campagna elettorale, fa votare alla Camera gli eletti, così come vuole il ministero, a sua volta in definitiva scelto dal comitato irresponsabile del partito.

Dire quale di questi fatti sia la causa e quale l'effetto, è impossibile. Sarebbe esagerato affermare che i co-

mitati centrali dei partiti, deliberanti in segreto ed irresponsabili, siano divenuti dominanti grazie alla soppressione della libertà illimitata di discussione; poichè i comitati esistevano prima che trionfassero la ghigliottina e il canguro. D'altro canto è certo che ghigliottina e canguro hanno reso irresistibile il potere, già grande, del ministero, ossia del comitato del partito, che seppe conquistare la maggioranza, sgominando le ultime tracce di quegli spriti indipendenti i quali sono stati sempre il lievito della formazione di nuovi partiti o della trasformazione dei vecchi. Ciò che si può dire è che ghigliottina, canguro, soppressione della facoltà illimitata di discutere, soppressione della Camera dei Lordi, onnipotenza della Camera dei Comuni, ossia onnipotenza della maggioranza di essa, ossia ancora del ministero e finalmente del *caucus* o comitato centrale del partito al potere, trasferimento delle prerogative regie dal Re al gabinetto e cioè di nuovo al potere dominante nel partito governativo, attribuzione del diritto di presentare i candidati alle onorificenze ed ai titoli di nobiltà al *chief-whip* del partito al potere; sono tutti fatti strettamente legati tra di loro, i quali contribuiscono a trasformare sotto i nostri occhi il sistema di governo di discussione, in cui la volontà dalla maggioranza riesce a trasformarsi in legge solo quando sia ben dimostrato che essa è una vera volontà, ossia una deliberazione maturata e ragionata in guisa da poter resistere alle più vive, ostinate, minute, feroci critiche delle minoranze, nel tipo del governo del piccolo gruppo che è diventato, con metodi buoni o cattivi, padrone della maggioranza *pro tempore*. Il primo è il tipo del governo liberale, il secondo del governo giacobino.

Queste le due grandi correnti di opinioni che in Inghilterra si contrastano il campo rispetto ai meriti e ai demeriti dei metodi antiostruzionistici. L'ambiente italiano è diverso; e quindi il contrasto non può essere trasportato tale e quale nel nostro paese. A citare solo una differenza, non esistono da noi i partiti organizzati, come esistono in Inghilterra; ed appena appena se ne scorgono alcune pallide imitazioni nei partiti socialista, clericale e nazionalista; mentre il grosso della deputazione è tenuto a segno da capi personali, fra cui primeggia uno solo, divenuto padrone incontrastato del parlamento. Il che sembra essere assai peggiore cosa di quel grosso malanno che sono divenuti in Inghilterra e negli Stati Uniti i partiti organizzati.

Ma, pure attraverso a queste differenze profondissime di ambiente, alcune deduzioni aventi un valore generale si possono ricavare dall'esperienza inglese:

essere assai dubbio che l'essenza del governo parlamentare stia nel diritto alla maggioranza di votare le leggi. Una maggioranza che si offenda al pensiero di una lotta senza quartiere, da combattere contro la minoranza prima di giungere ad attuare i suoi voleri, è l'araldo della tirannia;

l'essenza del governo parlamentare sta nella libertà illimitata di discussione; e quindi l'ostruzionismo non è offesa agli istituti parlamentari, ma la loro pietra di paragone. Un parlamento, il quale, per debellare l'ostruzionismo, ricorre ai metodi restrittivi tipo inglese, dimostra di non essere più il parlamento di tipo classico, ma una camera di registrazione della volontà, in Inghilterra del *caucus* o comitato centrale del partito dominante, in Italia della volontà del capo personale

del gruppo più numeroso dei membri della classe politica;

una maggioranza, per avere il diritto di chiamarsi tale, nel senso parlamentare della parola, deve essere composta di persone le quali sono convinte della bontà della causa che difendono e sono pronte a rintuzzare gli argomenti della minoranza con argomenti propri, ed a lottare con la pazienza, la risolutezza, le sedute di venti ore al giorno o le sedute permanenti per settimane e mesi, contro l'ostruzionismo della minoranza. È molto dubbio se le qualifiche di minoranza e di maggioranza potessero sul serio essere applicate a quelle che così da sè si chiamarono in Italia durante l'ultima campagna ostruzionistica. Poichè da un lato si aveva una cosidetta minoranza, la quale non aveva nessun piano proprio meditato ed organico di riforme finanziarie da sostituire a quello proposto dal governo; e sapeva solo invocare la *grande riforma,* che da trent'anni si proclama e che non si sa in che cosa consista. Dall'altro si aveva una maggioranza, la quale, invece di difendere come utili e buoni i provvedimenti da essa medesima propugnati, li disprezzava come espedienti temporanei e invocava e prometteva quella medesima grande riforma che era desiderata dalla minoranza.

Assistendo alla quale eroicomica pugna, si rimane facilmente persuasi che male a proposito si usarono i nomi vistosi di minoranza e di maggioranza. Non erano una minoranza i socialisti, perchè costituiscono minoranze solo coloro che hanno idee capaci di conquistare il consenso dei più; nè erano una maggioranza gli altri, perchè spregiavano le proprie idee e dichiaravano belle quelle degli avversari. Il qual consenso mirabile può

dimostrare una verità: che la *grande riforma tributaria* forse è voluta da tutti gli uomini politici, perchè tutti sono persuasi che essa in pratica funzionerà in guisa da lasciare sussistere gli scandali odierni, per cui le classi professioniste, curiali, discorritrici, scribacchiatrici, tra cui massimamente si recluta la classe politica italiana, non contribuiscono nulla o pochissimo al carico comune delle imposte; e sono fermamente avverse alla prima e più urgente, alla sola vera e grande riforma tributaria, che è la revisione e l'accertamento dei redditi soggetti a imposta.

Laonde si conclude che l'ostruzionismo non può mai offendere la dignità del parlamento; poichè o esso è fatto sul serio e allora è una sublimazione del potere illimitato di discutere, in che consiste l'essenza delle istituzioni rappresentative, ed è la prova del fuoco del valore intimo della maggioranza e della minoranza; ovvero è una cosa buffa, come fu in Italia, e la dignità del parlamento era già morta prima, per la poca fede della cosidetta maggioranza nelle proprie idee e per il difetto di idee diverse nella minoranza di energumeni, per cui l'ostruzionismo era divenuto fine a se stesso.

(Dalla *Minerva,* 1 agosto 1914).

IL VALORE ITALIANO DEL TRATTATO DI LOSANNA

Nei commenti che si lessero sui giornali italiani intorno ai varii documenti che insieme costituiscono il trattato di Losanna, due opposte tendenze sono manifeste: l'una delle quali vuole ingigantire quelle che sono dette « concessioni » fatte all'impero ottomano, ed all'uopo cerca di dimostrare che l'Italia ha rinunciato in parte alla sua affermazione di sovranità piena ed intiera ed ha suscitato un vespaio di attriti futuri fra il governo italiano ed i rappresentanti del sultano e della legge sacra dello Sceriat; mentre l'altra accuratamente espone i motivi per i quali le concessioni fatte sono di pura forma e non intaccano per nulla la nostra sovranità; e già alcuni, appartenenti alle ali estreme di questa tendenza, si industriano ad indicare le maniere con le quali le concessioni formali potranno via via essere attenuate, sino a ridursi a puri nomi senza sostanza alcuna.

Io vorrei esporre alcune considerazioni inspirate ad una visione dei fatti diversa sia dell'una che dell'altra tendenza. Le quali hanno la loro ragion d'essere polemica, rispetto alla politica del momento attuale. Mentre sembra a me che la sola domanda importante che dovrebbe fare a sè stesso ognuno il quale sopratutto si curi

dell'*avvenire* del paese è questa: il trattato di Losanna giova all'Italia, e non all'Italia di ieri che non aveva colonie o stava disputandole alle armi del nemico, ma all'Italia di domani, che dovrà rassodare il suo dominio rispetto alle popolazioni arabe e dovrà attuare il programma, senza di cui la conquista sarebbe stata inconcepibile, di crescere la civiltà e la prosperità di quei paesi?

Questa sembra a me la vera posizione del problema: chè il litigare intorno alla portata, più o meno larga, delle singole clausole del trattato rispetto alle aspirazioni che erano state manifestate in Italia ed alle opposte resistenze ottomane è un rivangare sul passato, il quale non ritorna più; mentre soltanto importa dal passato trarre ammaestramenti per l'avvenire.

Se ciò è vero, sembra a me che il trattato di Losanna sia un atto da cui l'Italia potrà trarre grandissimo beneficio, ove si sappiano utilizzare tutti i germi fecondi di bene che i nostri negoziatori seppero includervi. Ma per dimostrare ciò è d'uopo fare alcune essenziali premesse.

La prima si è questa: che l'esperienza storica ha dimostrato quei *soli* paesi essere riusciti a *conservare* per lungo tempo le colonie, i quali seppero renderne contenti gli abitanti, facendo omaggio ai loro costumi, religiosi e politici, riconoscendo loro la massima libertà compatibile con la sovranità della madre patria, facendo il massimo assegnamento sulla loro collaborazione amministrativa ed anche politica. Tuttociò è così noto che è inutile dimostrarlo. I paesi che vogliono *perdere le* colonie, ne considerano come *sudditi* gli abitanti; men-

tre quelli che le *conservano*, più o meno presto, li chiamano a *collaborare* nell'esercizio della sovranità locale. L'India moderna, dove tuttodì si creano nuovi consigli legislativi indigeni, ed ai vecchi si crescono i poteri, è l'esempio più attuale di questa necessità assoluta di governo.

Una seconda premessa, anch'essa di fatto, è che nella Tripolitania e Cirenaica l'elemento indigeno, e per indigeno intendo arabi e berberi, conserverà la maggioranza numerica per lunghi anni ancora. La speranza che gli emigranti italiani si dirigano in folla verso le due contrade libiche, per ora non si sa quando potrà essere attuata. L'esperienza storica dimostra che le colonizzazioni sono sempre lentissime sugli inizi e soltanto dopo aver raggiunto cifre di milioni, il moto diventa più rapido. Ora gli inizi nelle colonie non si numerano nè ad anni nè a poche diecine di anni. Anche lasciando impregiudicata la questione, su cui sono così discordi i pareri, sulle attitudini produttive agricole della nuova colonia, ed anzi supponendola risoluta nel senso più favorevole, gli inizii coloniali, durante i quali i coloni italiani saranno una minoranza esigua della popolazione totale, non potranno durare meno di mezzo secolo. Se poi i coloni italiani diverranno numerosi, il fatto non potrà accadere se non perchè l'Italia avrà fatto regnare l'ordine, la sicurezza della proprietà e delle persone, avrà reso facili le comunicazioni terrestri e marittime. Ma di un ambiente siffatto si gioveranno altresì gli indigeni; ed uno dei frutti più sicuri della nostra opera sarà il moltiplicarsi del numero di essi. La *pace inglese* ha fatto pullulare a diecine di milioni gli indiani; e gli arabi algerini e tunisini crescono rapida-

mente di numero grazie al dominio francese. E poichè gli indigeni della Libia sono già ora più di un milione, è probabile che conserveranno per lunghissimo tempo una notevole preponderanza su tutti gli altri elementi della popolazione. Dato ciò, appare manifesto quanto grande sia l'interesse dell'Italia a trovare formule adatte di collaborazione amministrativa e politica con un popolo, il quale l'esperienza storica insegna non potere rimanere puramente soggetto.

Una terza premessa necessaria è questa: essere sommamente pericoloso per la prosperità della colonia e la saldezza dei suoi vincoli colla madre patria ammettere una qualsiasi rappresentanza politica delle colonie a pro dei soli coloni provenienti dalla madre patria o ad essi assimilati nel parlamento metropolitano. L'esperienza dell'Algeria insegni. Insediata la Francia sovrana nell'Algeria, distrutta ogni organizzazione politica degli indigeni, si commise l'errore enorme di attribuire ai coloni francesi l'elettorato al Parlamento di Parigi. Prima ai coloni francesi, poi ad alcuni ceti ristretti di indigeni a cui si diede la cittadinanza, come gli israeliti, riconosciuti cittadini francesi in blocco per un decreto del mnistro Crémieux, ed uno scarso numero di notabili arabi, militari ritirati, ecc. L'errore fu funesto, perchè divise la popolazione in due categorie: la maggioranza araba, priva di diritti politici, e la minoranza di francesi ed assimilati, che soli avevano influenza politica. Onde i ministri di Parigi furono portati ad ascoltare le voci dei cittadini francesi, dei cui deputati temevano il voto contrario; e questi deputati, di solito di poca levatura, divennero i tiranni della colonia, si preoccuparono esclusivamente degli interessi dei coloni

francesi, degli israeliti ed altri assimilati, fomentarono una legislazione di classe, che fece divampare l'odio tra gli arabi oppressi e ritardò di decenni il progresso civile ed economico dell'Algeria. Adesso la Francia sta riparando faticosamente agli errori commessi nel passato; ha creato e rafforza nell'Algeria le rappresentanze di elementi locali; ammaestrata dall'esperienza, preserva con gran cura nella Tunisia gli istituti politici ed amministrativi indigeni, cercando di far sì che le autorità arabe, dal bey all'ultimo caid, esercitino un ufficio parallelo e congiunto a quello delle autorità francesi.

Onde l'utilità di un governo misto, palesatosi lo strumento più efficace, per ottenere la collaborazione degli elementi indigeni ed europei, allo scopo di conservare la colonia alla madre patria e di farla nel tempo stesso progredire.

Date queste premesse, in cui, come si vide, non entra menomamente in gioco l'interesse dell'impero ottomano, sibbene *esclusivamente* l'interesse dell'Italia, o meglio dell'Italia nuova, la quale si è assunta una grandiosa missione coloniale, chiaro appare che la soluzione ideata dai nostri negoziatori, sotto colore di concedere qualche soddisfazione formale alla Turchia, in realtà è quella che meglio giova agli interessi della colonia e quindi della madre patria.

Il problema era più complesso di quello risoluto dalla Francia a Tunisi. Nella Tripolitania e nella Cirenaica invero non esisteva disgraziatamente alcuna dinastia locale che potesse servire nelle mani del governo metropolitano a tenere devoti gli arabi. Una dinastia nuova non si improvvisa; nè i discendenti attuali dei Caramanli di Tripoli, i quali del resto non avevano do-

minato nella Cirenaica, nel Fezzan e nella regione sirtica, parevano adatti all'uopo. La permanenza della sovranità ottomana, con un protettorato italiano, avrebbe sul serio menomato la sovranità italiana e sarebbe stata cagione probabilmente di attriti non lievi.

La soluzione attuata col firmano del Sultano e col decreto del Re d'Italia appare in verità pienamente rispondente agli scopi che noi dobbiamo raggiungere nella nostra azione coloniale. Poichè la sovranità italiana, il Naib-ul-Sultan, il Cadì, le prescrizioni dello Sceriat, la commissione mista italo-araba per preparare ordinamenti locali inspirati al rispetto degli antichi costumi, l'affermazione implicita della necessità di un bilancio locale, la continuazione degli impegni finanziari dipendenti dal debito pubblico ottomano, sono tutti elementi di governo i quali, se sviluppati secondo la loro logica intima, possono essere utilissimi agli interessi della collettività che dovrà a poco a poco sorgere nella nuova colonia. Altra è la parola scritta, ed altro è lo sviluppo che possono gli istituti politici prendere col tempo.

Ed invero, ciò che massimamente importava era che le popolazioni indigene — che sono oggi e saranno per lunghissimo tempo, per le considerazioni sovra svolte, la grande maggioranza degli abitanti della colonia — avessero contemporaneamente due sensazioni ben vive; di cui l'una è quella della sovranità italiana, e l'altra di non essere abbandonate in balìa di un dominatore, che esse apprezzeranno senza dubbio col tempo, ma che per ora non conoscono abbastanza. Esse dovevano vedere la sovranità italiana inquadrata nella cerchia delle istituzioni sacre e rappresentative che a loro erano dive-

nute abituali e che male avrebbero potuto essere d'un tratto abbattute. Se la guerra avviene tra due Stati civili europei, ed una parte del territorio viene smembrata da uno Stato a profitto dell'altro, nessuna difficoltà si oppone al vincitore che voglia estendere i proprii ordinamenti al territorio annesso. Si cambia, occorrendo, il nome ai sindaci ed ai prefetti, si mandano in una nuova capitale i deputati; e formalmente l'annessione è compiuta. Invece in paesi, come quelli africani, dove non esiste l'organizzazione burocratica civile europea, dove non esiste od è una parvenza la rappresentanza parlamentare, il passaggio è estremamente più difficile. Qualche cosa di simile avveniva in Europa nei secoli scorsi; e chi non ricorda quale tenacissima vita avessero nelle provincie di nuovo acquisto gli istituti politici ereditati dai dominii precedenti? Per citare soltanto ciò che accadeva da noi, basti ricordare che la sovranità del Re di Sardegna si estendeva, al 1792, su numerosi territori: la Savoia, il Piemonte antico, il Ducato di Aosta, Nizza, Oneglia, il Monferrato antico ed il Monferrato nuovo, le provincie conquistate sullo Stato di Milano, tra cui la Valle Sesia si distingueva dal Novarese, dall'Oltrepo-pavese, dal Vigevanasco, ecc., ecc., la Sardegna. Su tutte queste regioni si estendeva indiscussa la sovranità sabauda; ma in ognuna assumeva aspetti diversi, rispettosa sempre degli ordinamenti locali; qua assoluta, là limitata da parlamenti locali; in qualche regione con fervida vita municipale, altrove con predominio della provincia. E queste diversità derivavano tutte da un ossequio, garantito da trattati, *ad istituti che erano sorti durante la sovranità antica ed erano stati per trattato mantenuti, a garanzia delle popola-*

zioni, anche dopo la instaurazione della sovranità nuova.

Ecco quale sembra a me il significato profondo degli istituti politico-religiosi, consacrati nei documenti del trattato di Losanna. Il firmano ottomano storicamente può essere considerato come una affermazione fatta dal sultano che i governi sono creati per il bene dei popoli e non i popoli a beneficio dei governi; esso afferma che ciò che tiene insieme le popolazioni delle due provincie, ciò che ne fa un popolo non è l'autorità sua, la quale egli confessa impotente; ma è l'esistenza di un comune affetto degli indigeni per « il loro paese »; la perpetuazione delle leggi sacre dello Sceriat, le quali costituiscono il fondamento della vita civile e famigliare, la esistenza loro autonoma, organizzata secondo leggi a cui essi devono essere chiamati a collaborare, che devono essere applicate mediante un ordinamento amministrativo imperniato su un bilancio « locale ». In sostanza il Sultano, spogliandosi della propria sovranità ha desiderato si sapesse che egli non abbandonava i suoi antichi sudditi alla balìa di un conquistatore, libero di imporre istituzioni estranee ai costumi ed all'indole delle popolazioni conquistate. E l'Italia, facendo proprie queste esigenze della conquista, non ha compiuto cosa che non fosse sopratutto ad essa sommamente benefica. Perchè, essendo nell'interesse dell'Italia che gli arabi diventino suoi collaboratori, è puranco nel suo interesse che essi sappiano di poter vivere secondo gli ordinamenti religiosi, che regolano i loro rapporti famigliari, testamentari, ecc., ecc. Ed a ciò provvede la gerarchia del Cadì e dei suoi naib subordinati; la quale gerarchia non poteva non essere *legittima,* nel solo

modo in cui dinanzi agli occhi dei musulmani è legittima una autorità religiosa, ossia mercè la nomina da parte dello sceicco dell'Islam.

A questa organizzazione spirituale si aggiunge la organizzazione finanziaria. Dopo aver pregato Dio, gli arabi dovranno pur pagare il suo rappresentante in terra perchè egli mantenga l'ordine e la sicurezza e la giustizia. Ma pagare un tributo destinato ad un bilancio non proprio del paese o destinato al paese per pura condiscendenza del dominatore sarebbe stato avvilente per i nuovi sudditi e pernicioso per la madre patria. Prova ne sia la Francia, la quale, dopo aver fuso il bilancio dell'Algeria col suo, si avvide di avere gravemente errato e ricostruì il bilancio proprio della colonia, a determinare il quale concorrono gli indigeni. Mercè il trattato di Losanna, l'Italia sapientemente avverte che essa si terrà lontana dagli errori che ad altri paesi costarono e costeranno la perdita di grandi colonie. Essa avverte gl'indigeni che essi avranno un bilancio locale, a cui favore andranno le imposte che essi pagheranno. Li avverte che le entrate locali saranno destinate esclusivamente a favore della colonia, e che la madre patria farà dei sacrifici a prò della colonia senza richiederne direttamente vantaggi pecuniari pel proprio bilancio. E, come primo affidamento, fa gravare sulle entrate locali le spese necessarie per il funzionamento della gerarchia religiosa ed anche per l'assegno del « rappresentante del Sultano ».

Con quest'ultima disposizione, forse la più interessante di tutte, si pongono le fondamenta di quella graduale evoluzione che col tempo trasformerà il rappresentante del Sultano (per le funzioni consolari dell'Im-

pero ottomano si potrà trovargli un sostituto, un segretario) in quel personaggio indigeno, scelto da noi con accortezza, di cui ogni grande potenza coloniale ha urgente bisogno per esercitare praticamente di fatto la sovranità sugli indigeni. La nomina potrà col tempo assumere il carattere di una investitura formale, simile a quelle che avevano reso nei secoli scorsi leggendario e misterioso il Sacro Romano Impero, morto *legalmente* soltanto nel 1806 dopo una vita durata per secoli nelle pergamene della Corte di Vienna; di fatto il rappresentante del Sultano potrà trasformarsi in un rappresentante degli interessi indigeni presso l'autorità italiana. Scegliere i rappresentanti degli indigeni colle forme elettorali in uso nei paesi europei sarebbe una farsa leggermente comica; mentre la genialità nostra negli espedienti saprà adattare certamente le forme vecchie agli istituti nuovi, in guisa da avere una rappresentanza dell'indigenato, che non si senta serva perchè nominata in virtù di leggi proprie e di costumi aventi una sanzione quasi sacra da parte del Califfo dei credenti, e nel tempo stesso volonterosa collaboratrice della sovranità italiana, alla cui opera il bilancio locale avrà dovuto la sua floridezza, ed i loro stipendi la sicurezza che forse non avevano sotto l'antico regime. Trovare la via per cui i naib, i cadì, i membri della commissione mista italo-indigena siano chiamati a collaborare insieme per la prosperità della colonia è certo impresa singolarmente difficile; la quale però viene, a parer mio, facilitata dal fatto che tutte queste istituzioni appariranno agli indigeni un diritto consacrato nell'atto della trasmissione della sovranità.

Il trattato di Losanna crea uno stato giuridico delle popolazioni arabe; stato giuridico corrispondente alla loro mentalità, e quindi utile strumento di governo per il sovrano.

Il rispetto ai diritti delle fondazioni pie, mentre assicura gli indigeni che essi potranno trovare sempre quell'aiuto che dalle fondazioni essi si ripromettevano, simile a quello che i poveri ottenevano nel medio evo dai conventi ed oggi presso di noi dalle istituzioni di beneficenza, non nuocerà menomamente alla colonizzazione italiana, ove questa sia possibile e nei limiti in cui lo sarà.

La permanenza, garantita per trattato, di quegli altri beni *vakufs* che sono destinati non direttamente a sollievo dei poveri, ma al mantenimento di moschee, scuole, ospedali, biblioteche, alberghi, cimiteri, ecc., è utile all'Italia, in quanto la popolazione indigena viene per tal modo assicurata di conservare quegli istituti autonomi, viventi di vita propria, che sono stati constituiti dalla pietà delle generazioni passate e che in Italia con ogni sforzo cerchiamo di crescere e far prosperare.

Quanto alla colonizzazione dei beni *vakufs* da parte di nostri coloni, dato sempre che essa sia conveniente, il diritto musulmano conosce infiniti artifizî, con cui permanendo la proprietà e la rendita attuale dei beni *vakufs* nelle fondazioni pie, il dominio utile può essere trasferito ad altri. Oserei dire che, quando li conosceremo, verrà voglia a noi di applicare quegli artifizî in Italia.

Con la tesi ora sostenuta, sembrami sentir dire, quasi si afferma che il governo della Tripolitania e della

Cirenaica dovrà essere in mano degli indigeni, ad esclusione delle altre razze e dei coloni italiani. No. La tesi non giunge a queste conseguenze. Afferma soltanto che sul territorio della colonia le popolazioni arabe hanno un proprio stato giuridico, obbediscono a leggi fondamentali religiose e famigliari che l'Italia ha ricevuto e rispetterà; hanno diritto a non essere tassate a prò di altri popoli o ceti. L'Italia poi regolerà, rispettando le leggi e gli istituti fondamentali degli indigeni, i rapporti di costoro con i coloni italiani, con gli israeliti, ecc., ed i rapporti di tutti con la madre patria e con l'estero. Noi dobbiamo dirci fortunati che i principî così saggiamente incorporati nelle carte del trattato di Losanna pongano l'Italia sulla buona via nell'esercizio della sovranità. Che è, ripetiamolo ancora, *per chi voglia conservare e far prosperare le colonie,* il rispetto degli istituti degli indigeni, la collaborazione con essi, l'esclusione di qualsiasi esclusività di rappresentanza ai coloni italiani od assimilati ad essi; la creazione di tanti statuti politici quante sono le sezioni della popolazione (indigeni, israeliti, coloni italiani), in guisa che nessuna di esse possa opprimere l'altra.

Certo la creazione di questa nuova struttura politica sarà opera faticosa e difficile; ma di essa il trattato di Losanna ha tracciato già le somme linee. La storia giudicherà l'opera italiana dai frutti che saremo capaci di trarre dai germi fecondi di cui quel trattato è ricco.

(Dal *Corriere della Sera,* 1° novembre 1912).

L'ABOLIZIONE DELLE CAPITOLAZIONI IN TURCHIA

La giornata del 10 settembre rimarrà storica negli annali dell'Impero turco. L'abolizione delle capitolazioni può invero segnare il principio del rinnovamento nella vita di quel paese e può produrre effetti profondi e benefici sia alle popolazioni dell'Impero sia agli stranieri i quali dimorano nel territorio turco o vengono in rapporto di commerci e di industrie con i suoi abitanti.

I trattati, comunemente detti capitolazioni — mercè cui i sultani di Costantinopoli si obbligarono in perpetuo a garantire agli stranieri il diritto di esser giudicati dai propri consoli o tribunali misti, di non pagare imposte, e si vincolarono a non aumentare i dazi doganali sulle merci importate ed esportate senza il consenso dei governi europei — potevano forse essere adatti alle necessità dell'epoca storica in cui sorsero. In un'epoca in cui l'esercizio delle libertà elementari di traffico si considerava come un privilegio, era naturale che i Veneziani, i Genovesi, e le nazioni che a costoro succedettero, cercassero di garantirsi il *privilegio* della libertà di traffico, allo scopo di non vedersi vietato l'accesso alle contrade del Levante. In momenti storici in cui l'esazione delle imposte era arbitraria e oppressiva, era opportuno che le colonie straniere cercassero di

ottenere l'immunità dalle imposte, come il solo mezzo per non essere taglieggiate a sangue. Il fanatismo religioso e le persistenza nel mondo mussulmano delle idee medievali di statuto personale spiegano poi come siano sorti i tribunali consolari e le giurisdizioni privilegiate a favore degli stranieri.

Certo è però che tutta questa struttura antiquata era divenuta oggi un anacronismo storico e un impedimento gravissimo al progresso civile ed economico dell'impero turco. Le giurisdizioni consolari menomavano la sovranità dello Stato e creavano, in seno all'impero, tante sovranità diverse quanti erano gli Stati di capitolazione. Ogni colonia straniera si considerava come accampata sul territorio turco e riconosceva, *dentro lo stesso territorio,* una sovranità diversa da quella territoriale. Chi consideri che una delle caratteristiche fondamentali dello Stato moderno è l'abolizione di ogni altra sovranità all'infuori di quella dello Stato territoriale, chi ricordi che l'abolizione del foro ecclesiastico fu considerata un trionfo del diritto, non può a meno di riconoscere che l'abolizione delle giurisdizioni consolari era un ideale che ogni turco, animato da senso di amore verso il proprio paese, doveva perseguire con fermezza, non trascurando alcuna occasione, alcun pretesto per conseguirlo. Tutti i paesi europei, quando si impadronirono di colonie di capitolazione, si affrettarono ad abolire questo marchio di sudditanza verso lo straniero; e noi in Libia seguimmo, bene a ragione, l'esempio altrui. Il Giappone, risorto a civiltà, abolì subito i tribunali consolari.

Unica obbiezione: la scarsa garanzia di giustizia che offrono i tribunali indigeni in Turchia. Ma è obbiezione

la quale persuade soltanto ad esigere che si passi *gradatamente,* con opportune cautele, dallo stato attuale di privilegio alla condizione di diritto comune; non è motivo per conservare indefinitamente lo stato di privilegio. Il quale torna, in definitiva, di danno anche e forse *sovratutto* agli stranieri. Poichè la separazione assoluta, la quale esiste tra la giustizia indigena ed i tribunali consolari, fa sì che la prima non sia soggetta al controllo e alla critica degli stranieri e la immobilizza nel suo stato corrotto e imperfetto attuale.

Ora — e qui è il punto essenziale del problema — a che vale una giustizia perfetta tra gli stranieri, quando essi sono condannati a vivere in un ambiente dove l'arbitrio è regola e dove la giustizia è misconosciuta? In un ambiente siffatto la cultura e la ricchezza non possono progredire; la popolazione indigena giace oppressa e povera. E gli stranieri, invece di essere un elemento di progresso, di critica, di controllo, diventano, come purtroppo in molti casi accade ordinariamente in Turchia, gli alleati della ingiustizia. Dalla loro condizione di privilegio traggono motivo per ottenere favori dalle autorità turche e concessioni di ogni fatta, a detrimento delle popolazioni indigene. Invece di essere i pionieri del progresso, talvolta diventano gli struttatori del paese. Di ciò si giovano non i *molti* stranieri, i lavoratori, i commercianti, gli industriali che poggiano soltanto sulle proprie iniziative e sui propri capitali, ma i *pochi* più furbi, i quali, giovandosi delle influenze delle ambasciate e dei consolati, riescono a strappare concessioni e privilegi, per lo più onerosissimi al pubblico erario e contrari all'interesse generale.

Le quali osservazioni si debbono ripetere rispetto alla immunità dalle imposte e al regolamento dei dazi doganali. La immunità dalle imposte a favore degli stranieri produce in Turchia i medesimi effetti che analoghe immunità produssero in passato in Italia e in ogni altro paese d'Europa. Ricordisi il detto di quel granduca di Toscana, il quale, contemplando l'estendersi dei latifondi ecclesiastici e nobiliari esenti da imposte, esclamò: « presto al granduca di Toscana non rimarrà un palmo di territorio su cui potere assidere imposte e con cui mantenere lo Stato! ». È gloria degli Stati moderni, venuti dopo la rivoluzione francese, di avere abolito ogni immunità tributaria di classe e di persone; ed è doveroso perciò riconoscere alla Turchia il diritto di seguire il nostro esempio. La immunità produce invero in Turchia gli stessi effetti deleteri che produceva da noi in passato. La classe più ricca e più operosa della popolazione non paga balzelli, mentre pur si giova dei servizi pubblici; dal che deriva il disagio permanente delle finanze, la incapacità dello Stato a provvedere ai doveri fondamentali della pubblica sicurezza, della giustizia, dell'igiene, dell'istruzione. Il peso dei tributi incide maggiormente sui coltivatori indigeni della terra, i quali per tal guisa immiseriscono e sono scoraggiati dal migliorare le loro colture. Il privilegio degli stranieri ridonda così in definitiva a loro proprio grandissimo danno; poichè essi certamente lucrerebbero di più, ove potessero vivere in uno Stato a finanze assestate, con imposte equamente ripartite e con una popolazione indigena prospera e progressiva. Gli stranieri, rimanendo in Turchia attaccati all'immunità tributaria, per un

piccolo bene presente rinunciano a un grande beneficio futuro.

Il divieto fatto alla Turchia di aumentare i dazi doganali senza il consenso delle potenze per sè medesimo non presta il fianco ad alcuna obbiezione, ed anzi in definitiva è utile così agli indigeni come agli stranieri, instaurando un regime di perfetto libero scambio, di dazi prettamente fiscali e di uguaglianza di trattamento fra indigeni e stranieri e fra stranieri fra di loro; tutte cose che la scienza economica grandissimamente loda e reputa utili all'universale. Ma v'è da osservare — e l'osservazione è doverosa nella penna di un liberista — che i benefizi anche grandissimi paiono sempre odiosi quando sono imposti dallo straniero; che è preferibile di gran lunga uno stato di libertà di scambi, raggiunto in seguito all'esperienza di errori protezionisti, che non un libero scambio *imposto* dalla civiltà alla barbarie. Poichè il primo si attua presso un popolo ricco; mentre il secondo è l'appannaggio dei popoli miserabili, a cui poco giova l'osservanza delle buone regole economiche. Finalmente, e sovratutto, notisi che le potenze europee non si sono rifiutate in passato di consentire all'aumento dei dazi doganali dal 4 insino al 15 per cento odierno; ma hanno fatto dipendere il loro consenso dall'ottenimento di concessioni e di favori, intorno ai cui malefici risultati sovra mi sono già abbastanza espresso.

Ben fece perciò l'Italia, nel trattato di Losanna a consentire all'abolizione condizionata delle capitolazioni. Dimostrava con ciò di essere la patria del diritto e di avere a cuore gli interessi *sostanziali* della massa dei suoi connazionali più che quelli *apparenti* di pochi pri-

vilegiati tra di essi. E io mi auguro che, in questi frangenti, l'Italia indichi la via regia lungo la quale l'abolizione delle capitolazioni potrà avvenire con le maggiori possibili garanzie per i nostri connazionali di oggi e di domani. Queste garanzie sono necessarie; poichè è ragionevole la diffidenza nostra verso la classe politica ottomana, in cui sovrabbondano i saltimbanchi e gli avventurieri, appartenenti a razze diverse da quella ottomana e poco curanti dei destini futuri della loro patria. Abbandonare i nostri Italiani senza difesa in mano di costoro sarebbe delitto; sebbene il pericolo grave non debba farci preferire l'errore di concorrere al mantenimento del dannoso istituto, che per somma ventura è stato abolito.

Scendendo a qualche particolare intorno alle garanzie a cui si dovrebbe subordinare il consenso all'abolizione delle capitolazioni, pare a me che le principali dovrebbero essere le seguenti:

1. l'istituzione di assessori stranieri nei tribunali territoriali, per quei casi nei quali si dovessero giudicare cittadini stranieri. Gli assessori potrebbero essere designati dai consoli e nominati dallo Stato ottomano, per salvare il principio dell'unica sovranità territoriale. La Turchia dovrebbe obbligarsi a introdurre nella propria legislazione commerciale, civile e penale principî e regole informati al diritto comune europeo; e questo diritto dovrebbe essere obbligatorio per tutti coloro i quali non preferissero il diritto mussulmano. Fino all'introduzione del nuovo codice, i tribunali indigeni dovrebbero applicare agli stranieri le stesse norme di diritto finora applicate dai tribunali consolari. Nessun giudizio potrebbe essere iniziato a carico di uno straniero,

senza che ne fosse fatta preventiva denunzia al console del suo paese; cosicchè il console possa eventualmente provvedere alla difesa. Con queste e simiglianti norme, che i periti agevolmente potrebbero indicare, parmi che il passaggio dal vecchio al nuovo regime sarebbe facilitato, dandosi nel tempo stesso le opportune garanzie agli stranieri;

2. il divieto di imporre sugli stranieri balzelli diversi e più alti di quelli imposti agli indigeni situati nelle stesse condizioni. A garantire l'esatta osservanza di questo principio, dovrebbero essere chiamati rappresentanti delle varie categorie di stranieri in seno alle commissioni ed ai corpi ottomani incaricati della ripartizione delle imposte. Gli stranieri non possono pretendere nulla di più, fuori che essere trattati alla stessa stregua degli indigeni; e la presenza di loro delegati in seno ai corpi ripartitori sarebbe, oltrechè una garanzia per l'esatta osservanza della regola della parità, un mezzo efficace per introdurre ordine e giustizia nella amministrazione fiscale, anche a beneficio degli indigeni;

3. i dazi doganali potrebbero essere variati *ad libitum* dallo Stato ottomano, subordinatamente ad una condizione: che essi debbano essere variati nello stesso senso e nella stessa misura per *tutte* le provenienze straniere. Dovrebbe insomma essere garantita la parità di trattamento per tutti gli Stati importatori ed esportatori; così da evitare che si possa da qualche Stato più inframmettente, con mezzi corruttori, ottenere una condizione di favore per i propri connazionali. Faccia la Turchia gli esperimenti protezionisti che ad essa meglio talentino; ma tratti tutti gli stranieri alla stessa stregua.

La quale condizione è quella che massimamente giova all'Italia, come alla nazione che, per fortuna, è meno abile nelle triste arti del corrompere la burocrazia turca e più ha da giovarsi, per il buon mercato di molti suoi prodotti, della parità di trattamento.

4. il regime delle concessioni governative sia stabilito su basi chiare, semplici, legali. Anche qui la Turchia dovrebbe, del resto nel suo vantaggio, stabilire un sistema di pubblicità nelle concessioni di ferrovie, di lavori pubblici, di sfruttamenti minerari, dando la preferenza a chi offre condizioni migliori all'erario ottomano, sia egli indigeno o straniero ed a qualunque nazionalità appartenga. Ove questo principio fosse adottato, grande vantaggio ne ricaverebbero gli Italiani, il cui spirito d'intraprendenza dovrebbe essere stimolato ad assumere per proprio conto l'appalto di imprese che oggi gli stranieri ottengono grazie a favoritismi, giovandosi poi della mano d'opera italiana per condurle a termine.

(Dalla « *Minerva* », 1° ottobre 1914).

DECADENZA INGLESE?

Nell'atto in cui, con la morte di Vittoria e l'assunzione al Trono di Edoardo VII, si chiude il più importante e forse più glorioso periodo della storia inglese, e uno nuovo se n'apre, una grande incognita si presenta a chi guarda il futuro della potenza economica e politica d'Inghilterra

Il grido d'allarme, che un terzo di secolo fa innalzava il Jevons, ha trovato oggi nuovamente un'eco profonda ed una discussione vivissima ed interessante si prolunga su per le riviste e per i giornali per sapere se l'Inghilterra si trovi giunta al culmine della sua potenza industriale e stia per discendere la china della decadenza, oppure ancora le sia aperta dinanzi la via del progresso.

L'imperialismo è una manifestazione sterile di orgoglio da parte di un paese che vede di non poter oltre progredire, oppure è la genuina espressione di una vita esuberante che cerca di espandersi al di là dei confini della patria?

Gli argomenti non mancano a coloro i quali ritengono prossima la decadenza britannica. La concorrenza ognora più formidabile della Germania e dell'America, la perduta supremazia nelle grandi industrie del ferro e dell'acciaio e sopratutto l'incarimento progressivo del costo di estrazione del carbone, sono fenomeni i quali

fanno seriamente dubitare essere giunta l'ora in che l'Inghilterra dovrà scendere alla condizione di potenza industriale di second'ordine e ritenersi paga di venire ricordata con affetto e con venerazione dalle numerose colonie anglo-sassoni fondate dai suoi figli nelle varie parti del mondo.

L'Inghilterra fu grande nel secolo nostro, in special guisa perchè le ricchissime miniere di carbone e di ferro le permisero di diventare la fornitrice di manufatti per tutto il mondo e di trasportare sulla sua flotta mercantile i prodotti dei paesi più lontani. Ma oggi che in ogni luogo si scoprono nuove miniere coltivabili a bassissimo costo e che le miniere inglesi vanno esaurendosi di giorno in giorno, l'Inghilterra non potrà più mantenere l'antica posizione. A poco a poco, una dopo l'altra le innumerevoli fabbriche esuleranno dal suolo britannico, trasmigrando verso luoghi meno favoriti dai doni della natura. In Inghilterra rimarranno solo alcuni opifici di oggetti di lusso e le opulenti case dei ricchi colonizzatori del mondo; ma la vita febbrile ed intensa dell'oggi più non si vedrà.

Tale il quadro che Jevons faceva dell'Inghilterra futura; ed il quadro oscuro viene oggi nuovamente tracciato coi medesimi colori da altri indagatori pessimisti. Le nere previsioni meritano di essere discusse anche da noi, perchè nessun paese potrebbe rimanere insensibile dinanzi ad un fatto che muterebbe la carta industriale dell'Europa e, spostando le sedi della ricchezza economica, sposterebbe necessariamente altresì le sedi della potenza militare e politica.

È perciò che noi crediamo opportuno riassumere in breve gli argomenti, coi quali uno dei più illustri eco-

nomisti e statisti inglesi, sir Robert Giffen, nell'ultimo fascicolo dell'*Economic Journal* ha voluto fieramente opporsi alla tendenza pessimista che vuole intravedere nel futuro un'Inghilterra decaduta ed impotente.

La prosperità inglese, egli afferma, non è un fatto, il quale sia destinato a cessare collo scomparire di una o due delle condizioni che l'hanno resa possibile nel passato. Essa è andata crescendo continuamente nei due ultimi secoli e la rapidità del suo incremento è divenuta ognora maggiore. Le cause occasionali e momentanee di questa grandezza economica, possono essere state tali che il tempo può farle scomparire... Così scomparve l'industria della lana che un giorno formava la gloria della nazione; e si alternarono con vicende or prospere or avverse, le manifatture del cotone, del ferro, del carbone, della costruzione di navi. La colonizzazione dell'America e dell'Australia, ed ora quella del Sud-Africa, i progressi commerciali dell'India e persino la guerra franco-tedesca contribuirono a crescere la ricchezza nazionale.

Ma, se queste condizioni esterne e parziali potranno forse nel futuro far difetto, non scompariranno giammai — è da sperare — quelle condizioni fondamentali su cui poggia la vera grandezza dell'Inghilterra: vogliamo dire le qualità ingenite ed acquisite della popolazione e la grande copia di capitale accumulato.

Non c'è nessun motivo per credere che la popolazione inglese vada degenerando e che il capitale cessi di cumularsi in masse prodigiose ed atte a sopportare i crudi colpi della concorrenza estera e della scomparsa di taluni speciali industrie, come quella del ferro e del carbone.

La generazione presente è altrettanto e forse più vigorosa di quelle passate, e se la ricchezza già acquisita ne ha scemata alquanto l'antica rabbiosa smania di elevarsi con energia incessante, pure non sembra che i figli siano meno dei loro padri disposti a cercar nuove vie all'impiego dei capitali e delle intelligenze.

La concorrenza estera medesima divenendo più accanita, stimola continuamente gli imprenditori ed impedisce loro di addormentarsi sugli allori conquistati. Il rivale straniero, arricchendo se stesso, giova contemporaneamente all'industria inglese. I suoi clienti, comprando a minor prezzo, possono ottenere un risparmio che altrimenti non avrebbero avuto e possono impiegarlo in compre addizionali. Da tempo immemorabile in tutte le epoche in cui la prosperità dell'Inghilterra più velocemente cresceva, si udirono lagnanze incessanti contro i concorrenti esteri e previsioni continue di disastri e di ruine. Il fatto che coteste previsioni non si verificarono mai nella realtà, è arra che anche nel futuro si può fare a fidanza sulle qualità preziose di energia e di intraprendenza del popolo inglese per superare quelle crisi che ai padri non ostacolarono il cammino sulla via del progresso.

Nemmeno crede il Giffen che si debba far gran conto della innegabile decadenza nelle industrie del ferro e del carbone. Se la produzione del ferro e del carbone fosse il solo fondamento della prosperità del paese, certamente si dovrebbe essere allarmati. Ma ciò è vero? Non ha forse la nazione progredito e non continua forse a progredire in mirabil guisa, malgrado che essa debba provvedersi all'estero di quasi tutte le materie greggie, e delle derrate alimentari? Nel mondo

moderno la diminuzione dei prezzi di trasporto fa sì che fitta popolazione possa prosperare e numerose fabbriche possano essere esercitate in luoghi diversi da quelli ove si producono le materie greggie e gli alimenti. Quanto al carbone, i sistemi perfezionati nell'utilizzarlo, lo rendono sempre meno necessario ad una nazione manifatturiera. Una volta era necessario consumare 50 lire di carbone per produrre oggetti del valore di L. 100 che si vendevano a 105. In quelle condizioni una differenza del 10 per cento nel costo di produzione del carbone a vantaggio di un concorrente estero avrebbe avuto un'importanza grandissima, assorbendo l'intiero profitto dell'impresa. Grazie alle invenzioni moderne, 50 lire di carbone bastano ora per produrre 1000 lire di manufatti. Una differenza del 10 per cento nel prezzo del prodotto assorbirebbe solo un decimo del profitto e potrebbe essere sopportato con facilità.

È uno sbaglio perciò credere che una industria specifica sia necessaria ad una nazione che ha una grande varietà nella popolazione, nelle industrie e nei commerci e possiede un grande capitale. Non c'è nessuna industria che sia veramente indispensabile alla vita di un paese. La società deve seguire i tempi e mutare continuamente, cosicchè l'industria « indispensabile » di un periodo può scendere senza danno ad un grado affatto secondario di importanza e forse scomparire del tutto, lasciando il luogo ad altre industrie « indispensabili ». Forse l'Inghilterra di domani sarà molto diversa dall'Inghilterra del ieri, ma non sarà perciò meno ricca e potente.

(Dal *Corriere della Sera*, 4 febbraio 1901).

LE DUE VIE DELL'IMPERIALISMO

In un eloquente articolo sul *Corriere della Sera* del 17 settembre scorso, il senatore Pasquale Villari ha ripreso, ragionando di due libri sull'Inghilterra, l'uno scritto dall'italiano professor Dalla Volta e l'altro dall'inglese Lord Milner, un antico dibattito che in Inghilterra dura da tempo fra liberisti e imperialisti, fra i *Little Englanders,* fautori del piede di casa, della massima libertà e indipendenza concessa alle colonie, e gli esaltatori della *Greater Britain,* i quali vogliono dalla più grande Inghilterra far sorgere il fatto grandioso dell'Impero inglese, di uno Stato mondiale, composto di nazioni autonome, ma insieme riunite da stretti vincoli politici ed economici. Lord Milner rivendica la tradizione di Disraeli (Lord Beaconsfield), si inspira ai concetti imperialisti svolti nelle celebri opere del Dilke e del Seeley e vivacemente difende il programma colonialista e imperialista e protezionista del Chamberlain contro le accuse dei liberisti, tenaci oppugnatori di ogni dazio doganale di favore per le colonie, e seguitatori delle idee dei Cobden e dei Bright, che ai loro tempi avevano ottenuto la abolizione dei dazi doganali protettivi e avevano anche propugnato l'abbandono delle colonie e della politica conquistatrice e imperialista.

Contro questi liberisti dal cervello piccino, incapaci di larghe vedute politiche e storiche, Lord Milner, il

quale volle la guerra coi Boeri e fu il primo proconsolo inglese nel Sud Africa riunito sotto il dominio inglese, si arrabbia. Questi micromani, questi ostinati *Little Englanders* — dice il Milner — guardano solo al soldo; si oppongono all'introduzione di un dazio di 2 scellini per *quarter* — circa 80 centesimi per ettolitro — sul grano forestiero, perchè rincarirebbe di altrettanto il prezzo del pane consumato dall'operaio inglese; e non s'avvedono che il piccolo sacrificio è voluto da noi imperialisti non per sè stesso, ma solo come un mezzo per permettere alle colonie di venderci esse il loro frumento in esenzione di dazio ad esclusione del grano proveniente dagli Stati Uniti, dall'Argentina, dalla Russia! Non vogliono comprendere che il piccolo dazio contro il grano straniero è un mezzo per creare il grande impero britannico, in cui la metropoli e le colonie formeranno tutt'un complesso economico, insieme riunito da vincoli strettissimi di interessi. Che cosa sono le dispute piccole e grette su alcuni dazi protettivi contro lo straniero e a pro delle colonie, quando si tratta di cementare un impero di 400 milioni di uomini, di rassodare la *pax britannica* in un territorio immenso e di trasformare la vaga e sciolta confederazione odierna, riunita da vincoli quasi soltanto nominali, in uno Stato compatto, mondiale, deciso a perpetuarsi nella storia di fronte agli altri organismi potenti che nel mondo si vanno formando?

La disputa è interessante non solo per l'Inghilterra; chè anche noi dovremo scegliere presto e seriamente la via da seguire per creare vincoli non di dominio puro ma di interessi e di affetti tra la madrepatria e le nostre ingrandite colonie. Anche da noi, come in Inghilterra,

come in Francia, come in Germania, si porrà il problema del modo migliore di creare l'Impero e renderlo duraturo. Perciò mi sembra opportuno di esporre quello che io credo essere il vero fondamento del trionfante imperialismo britannico, ben diverso dal protezionismo coloniale additato da Lord Milner e dai suoi compagni di fede imperialista.

Sì, è vero: Cobden, Bright e gli altri apostoli del liberismo furono dei *Little Englanders;* volevano ricca e prospera la madrepatria e volevano lasciare le colonie liberissime di provvedere a sè stesse; nè avrebbero rimpianto un pacifico distacco delle colonie dalla madrepatria. Perciò essi furono detti adoratori della piccola Inghilterra e nemici dell'Impero inglese. Mentre il Chamberlain e Lord Milner sono detti imperialisti, perchè proclamano la necessità dell'Impero, e vogliono vincoli doganali più stretti fra le colonie e la madrepatria.

Tutto ciò è verissimo; ma è anche vero che queste sono parole e discorsi. La storia non si fa con le parole e coi discorsi, ma con gli atti e coi fatti. Lo storico non deve guardare a ciò che gli uomini dissero; ma alle conseguenze vere delle azioni compiute dagli uomini; e dichiarare creatori dell'impero quelli che lo crearono di fatto o coi loro atti lo cementarono, anche se a parole essi non se ne curarono o gli erano nemici; e considerare come distruttori dell'impero quelli che compirono od avrebbero compiuto atti destinati a rompere i vincoli tra le diverse parti dell'impero, anche se essi da sè medesimi si erano proclamati i banditori dell'imperialismo.

Ora, a me sembra che, se noi guardiamo la storia da questo punto di vista, niun dubbio vi possa essere sull'intima virtù imperialista degli atti compiuti dai liberisti inglesi e in genere dai cosidetti *Little Englanders* e sulla forza distruttiva dell'impero che avrebbero, se tradotte in fatti, le idee dei neo-imperialisti e protezionisti alla Chamberlain o alla Milner.

Che cosa fecero invece i liberisti inglesi? Abolirono i dazi protettori che gravano sull'importazione delle merci straniere e coloniali nella Gran Bretagna. Li abolirono sulle merci e sulle derrate di ogni provenienza, sia che venissero da paesi stranieri o dalle colonie. E quale fu l'effetto di questa politica? Che mentre prima, all'epoca del sistema coloniale e del protezionismo, gli inglesi compravano pochissimo dalle colonie, perchè i dazi aumentavano il prezzo delle merci e rincaravano la vita e diminuivano la capacità di consumo delle masse, dopo acquistarono assai di più dalla Germania e dalla Francia e dagli Stati Uniti, ma divennero anche ottimi clienti delle proprie colonie. Il Canadà, l'Austria lia, l'India non vendettero mai tanto alla madrepatria come quando furono costretti a subire ivi la concorrenza dei produttori stranieri, a perfetta parità di condizioni; poichè furono altresì costretti a inventar modi di ridurre i costi per ribassare i prezzi, dovettero indirizzare lavoro e capitale a produrre ciò che ai concorrenti non sarebbe riuscito di produrre con altrettanta perfezione.

Oggi i vincoli economici tra la madrepatria e le colonie sono intensi e saldissimi perchè fondati sul libero volere dei consumatori metropolitani, i quali trovano convenienza a comprare certe merci e certe derrate più

dalle colonie che dai paesi stranieri. Togliete questa libertà di scelta, costringete i consumatori metropolitani a comprare piuttosto il grano del Canadà che il grano degli Stati Uniti, perchè su questo grava un dazio di 2 scellini per *quarter* da cui il primo è esente, e voi avrete reso odioso il Canadà alle masse popolari inglesi; voi avrete gettato un germe di dissoluzione nell'edificio superbo dell'impero inglese, poichè avrete dato motivo all'oratore popolare nei comizi elettorali inglesi di scagliarsi contro i canadesi affamatori del popolo, contro la alleanza malvagia dei *farmers* del *Far-west* canadese coi grandi proprietari inglesi allo scopo di affamare le classi operaie. Ed un impero, il quale vive provocando il malcontento delle masse metropolitane, non può durare.

Che cosa vollero, ancora, i *Little Englanders* per le colonie? Vollero lasciarle libere e padrone di sè; vollero che l'autorità del governo e del parlamento britannico su di esse fosse puramente nominale. E così ottennero che quel complesso di popoli, i quali nel primo ottocento erano invidiosi fra di loro e malfidi verso la madrepatria, divenisse un impero saldo e fortemente unito in cui le colonie vanno a gara nell'offrire navi da guerra alla madrepatria per la difesa comune. Chi riconosce nel Canadà leale, devoto e fedele d'oggi, il Canadà turbolento di prima del 1850, le cui sollevazioni dovevano essere represse colla forza? Chi riconosce nel lealissimo Sud Africa d'oggi, a capo di cui sta il generale boero Botha, il torbido paese a cui presiedeva dieci anni addietro Lord Milner?

Se la storia vuole essere giusta, deve riconoscere che questa mirabile e profonda trasformazione è stata

dovuta all'adozione delle idee dei liberisti e dei *Little Englanders*. Quelli vollero che le colonie potessero liberamente colpire di dazi tanto i prodotti metropolitani come quelli stranieri; e nessuna preferenza vollero fosse concessa ai prodotti della madrepatria in confronto ai prodotti stranieri. E così accadde che mentre prima, col sistema coloniale, i coloni si inferocivano contro la madrepatria che vietava loro di provvedersi altrove a buon mercato delle cose necessarie all'esistenza, delle macchine e dei vestiti e li obbligava ad acquistarli a caro prezzo sul suo mercato, dopo le si affezionarono, quando videro che essa li lasciava liberi di comprare altrove, sforzandosi però di produrre ed offrire le stesse merci a più basso prezzo degli stranieri per attirare a sè la clientela coloniale. Coll'antico sistema protezionista ed imperialista, la madrepatria vendeva poco alle colonie, perchè vendeva a caro prezzo; nè credeva di aver interesse a vendere a buon mercato, essendo forte del monopolio di cui godeva sul mercato coloniale, a causa dei dazi differenziali che le colonie erano costrette a mettere sui prodotti stranieri; sicchè la madrepatria era diventata odiosissima ai coloni, che la guardavano come un sfruttatrice e le si rivoltavan contro proclamando la libertà degli Stati Uniti.

Il Seeley, che è senza dubbio il maggior teorico dell'imperialismo britannico, ben fa vedere come la distruzione della *Greater Spain*, del *Greater Portugal*, della *Greater Holland*, della *Greater France* e della *Greater Britain*, le quali esisterono lungo i secoli XVI, XVII e XVIII, fu in notevole parte dovuta ai vincoli onde le colonie erano legate alla madrepatria. E se oggi la nuova *Greater Britain* è più salda assai della *Greater*

Britain del secolo XVIII, la maggior saldezza e la speranza di più lunga durata sono dovute all'assenza di ogni vincolo economico *legale* che asservi le colonie alla madrepatria. Che se oggi, ancora, le colonie mandano i loro primi ministri a sedere col primo ministro e col segretario degli esteri inglesi in una « Conferenza britannica » a Londra, se spontaneamente le colonie votano milioni e corazzate per la difesa imperiale, se la costituzione di « Senato imperiale » non è più un sogno assurdo, ma sta diventando una realtà concreta, ciò non è dovuto ai nefasti progetti del Chamberlain, ma alla politica dei vecchi e nuovi *Little Englanders* i quali vollero dare alle colonie libertà di rispondere di no ai desiderî e ai voleri della madrepatria e, dando loro questa libertà, le indussero ad assentire *volontaiamente,* nelle maniere discusse insieme, d'accordo con la madrepatria, ai nuovi grandi piani di unione imperiale.

Dio salvi dunque l'impero inglese dagli imperialisti e dai protezionisti che, per interesse o per infatuazione, lo vogliono rovinato; e Dio salvi il nostro paese dallo stesso pericolo, nella opera appena iniziata di formazione di una più grande Italia! La storia insegna che quelle sole colonie si conservano alle quali si dà libertà di vivere come esse vogliono; e che quei soli vincoli coloniali sono duraturi e fecondi che poggiano sull'interesse, liberamente veduto e seguito dalle due parti, non sulla forza di leggi imposte dalla madrepatria. Vorremo noi seguire questa lezione della storia?

(Dalla *Minerva,* 15 ottobre 1913).

CHE COSA È L'IMPERO BRITANNICO

Che la guerra europea, benchè sia combattuta sul continente e benchè richieda alle nazioni continentali il sacrificio maggiore di vite, sia in realtà una lotta per il primato fra Germania ed Inghilterra, è verità di cui sono ugualmente convinti inglesi e tedeschi. I quali ultimi, mentre non nascondono le intime simpatie del cuore per i francesi e non repugnano ad accordi con la Russia, considerano l'Inghilterra come la loro vera irreducibile nemica.

È un odio che nelle classi meno colte della Germania trae forse principalmente origine dalla credenza di una supposta necessità di lotta a morte con l'Inghilterra per la rovina economica dell'avversario e la conseguente grandezza propria; mentre nell'Inghilterra e presso le medesime classi sociali si diffondono credenze altrettanto erronee e funeste intorno alla necessità di schiacciare la Germania per salvare l'economia britannica dalla rovina.

Pur non negando che queste false immagini dei pericoli, che discenderebbero dal vigoreggiare della contrada rivale, abbiano grandemente contribuito alla seminagione dell'odio da cui scaturì la guerra, io non intendo qui occuparmene. Certamente anche chi, al par di me, sia persuaso che la rivalità tedesca fu invece non ultima causa del rifiorire grandioso della economia

britannica dopo il 1900 e ritenga d'altro canto che il contributo del mercato monetario londinese alla risurrezione dei paesi nuovi dell'America, dell'Africa e dell'Asia fu cagione non trascurabile dello sviluppo meraviglioso della ricchezza tedesca negli ultimi 25 anni, deve riconoscere che le credenze erronee degli uomini partoriscono talvolta effetti più grandiosi delle verità più certe e profondamente meditate. E quindi può darsi che i tedeschi si sentano animati alla lotta contro l'Inghilterra dalla speranza di diventare più ricchi e potenti nel giorno in che siano riusciti ad annientare la loro rivale ricca e potente d'oggi.

Ma è doveroso riconoscere che non tutti i tedeschi ragionano in cotal maniera materialistica e predatoria. Anzi gli uomini veramente rappresentativi della Germania, quelli che dai connazionali sono reputati i veggenti ed i profeti della missione storica germanica aborrono da questa maniera di ragionare. Udiamo il vangelo di Treitschke, alla cui fonte si sono abbeverate tutte le classi intellettuali e dirigenti della Germania d'oggi. Egli non predica la crociata contro l'Inghilterra, perchè essa sia una temibile e forte e sana concorrente della Germania. Egli invece la odia perchè la reputa una maschera, una entità non esistente, una vergogna che non ha diritto di esistere. « In questo nostro mondo — egli afferma — la cosa che è intieramente una maschera, una falsità, una falsità corrotta, può trascinare la sua vita per qualche tempo, ma non può durare per sempre ». Ed altrove: « Non fu la grandezza della sua condotta politica che, come già creò Venezia, ha creato ora l'Impero inglese; bensì l'azzardo della sua situazione

geografica, la remissività supina delle altre nazioni e la naturale ed innata ipocrisia della nazione inglese. Vecchia Inghilterra! decrepita e corrotta fino al midollo! ».

Se fosse vero che l'impero inglese è una cosa falsa, ipocrita e corrotta, se esso fosse davvero una maschera priva di contenuto, un colosso dai piedi di creta, senz'alcun dubbio il suo fato sarebbe indeprecabile e la storia dovrebbe registrarne ben presto la rovina. Nessuno Stato ha, non dirò il diritto ma la possibilità di vivere quando esso è fondato sull'inganno e sull'astuzia, fortificato dall'ipocrisia e raccomandato ad un'idea falsa di una forza inesistente. I tedeschi — e dico i tedeschi per indicare quel qualunque popolo che si sentisse la forza di rovesciare l'idolo — non avrebbero, se fosse esatta la rappresentazione che essi si fanno dell'impero inglese, ragione di odiare l'Inghilterra perchè essa è la loro rivale economica. Essi avrebbero ragione di odiarla e di rovesciarla perchè in realtà essa non sarebbe veramente una rivale degna di misurarsi con loro nel campo aperto e libero delle competizioni commerciali; ma una tiranna che colla forza dell'astuzia e dell'inganno cercherebbe di ottenere lucri, a cui sarebbe incapace di giungere onestamente, col lavoro emulatore e fecondo.

La guerra contro l'Inghilterra sarebbe una cosa turpe e dannosa, se essa mirasse a distruggere una nazione che ha il solo peccato di rivaleggiare con la Germania colle oneste arti dell'industria e del commercio in campo aperto. La guerra, come la predicò per tanti anni il Treitschke, sarebbe invece una santa impresa perchè mirerebbe a togliere di mezzo un mostruoso

colosso, chiamato impero inglese, sorto coll'inganno e vivente di frodi diuturnamente commesse a danno dell'umanità. Siccome la vittoria delle idee vere, profondamente rispondenti a realtà, è irresistibile, la caduta della Inghilterra sarebbe inevitabile. Più o meno presto, attraverso la varia fortuna delle armi, l'impero inglese dovrebbe andar distrutto e sulle sue rovine si instaurerebbero altri imperi mondiali. Di fronte a questo problema: della vittoria della cosa viva e reale, dell'idea vera e sana contro la cosa vuota ed ipocrita, contro l'idea falsa; scompare l'altro problema: chi debba vincere tra il business-man inglese ed il commesso viaggiatore tedesco. Costoro sono soltanto le fronde esteriori di un albero che ha le sue profonde radici nella terra; e cadranno prime le fronde di quell'albero le cui radici sono marcie e decrepite.

Il problema è dunque: l'impero inglese è una cosa falsa, una apparenza vana, sorta colla frode e mantenuta coll'ipocrisia? Rispondere chiaramente a questa domanda è nell'interesse così degli inglesi come degli altri popoli; degli inglesi, perchè un popolo consapevole dei propri difetti, è sulla via della redenzione; degli altri, poichè non giova a nessuno farsi un'idea falsa delle virtù e dei vizi degli amici e degli avversari.

Ora, mentre gli inglesi hanno contribuito moltissimo alla conoscenza di sè stessi; mentre tutta la loro letteratura politica è una analisi per lo più straordinariamente oggettiva e critica della loro storia e della formazione del loro impero; non mi sembra che fuori dell'Inghilterra si sia seguito con abbastanza attenzione il movimento di idee e di fatti che tendono alla rinnovazione dell'impero inglese. L'ultimo dei grandi italiani

che conobbe a fondo, nello spirito e nelle linee essenziali, l'Inghilterra fu una mente politica sovrana: Camillo di Cavour. Dopo di lui e presso le nuove generazioni, l'Inghilterra non è ancora quella cosa irreale e grottesca che ha immaginato il Treitschke, ma è di nuovo la nazione di mercanti astuti, che sfrutta le fatiche degli altri, che esce arricchita dalle guerre combattute fuori dall'isola superba e padrona delle terre irrorate dal sangue dei popoli ingenui, l'ipocrita che predica in casa d'altri l'ideale della nazionalità ed intanto freddamente commette gli eccidi indiani, annette l'Egitto, distrugge l'indipendenza boera; la nazione missionaria che tuona contro i delitti dei belgi nel Congo e si macchia, senza batter ciglio, degli orrori dei campi di concentrazione del Transvaal. Ed è innegabile che presso gli inglesi si trova suppergiù quella medesima percentuale di gente falsa, ipocrita e crudele che, in identiche circostanze, è esistita ed esisterebbe presso ogni altro popolo della terra. Ma non è di questi incidenti che si compone la gran trama della storia; nè da questi fatti possiamo trarre argomento a giudicare della posizione che ebbe ed ha nella storia e nella vita del mondo l'impero inglese; così come nessuno di noi vorrebbe giudicare l'opera grandiosa dell'impero romano sull'unico fondamento delle crudelissime azioni che non di rado i romani commisero contro i popoli nemici e soggetti.

No. L'impero inglese si deve giudicare ricordando che esso è l'unico sopravvivente di quattro anzi di cinque grandi imperi che dal secolo decimosesto al decimottavo si succedettero nel mondo: l'impero por-

toghese, l'impero spagnuolo, l'impero olandese, l'impero francese ed il vecchio impero inglese. Piuttosto si deve dire, poichè la parola « impero » non è del tutto appropriata, come, prima che sorgesse la odierna « più grande Inghilterra » erano sorte e si erano dileguate cinque altre « più grandi » formazioni storiche, che avevano preso il nome dalla contrada europea relativamente piccola che aveva allargato il suo dominio nei paesi nuovi d'America e d'Asia; il Portogallo, la Spagna, l'Olanda, la Francia e l'Inghilterra medesima. Tutte queste cinque « più grandi » nazioni avevano contribuito alla formazione del mondo moderno; ma tutte scomparvero; e solo qua e là si veggono galleggiare ancora i resti di quelli che parevano un giorno dominii mondiali destinati a sfidare i secoli. Scomparve il « più grande Portogallo »; perchè all'opera ambiziosa di popolare e civilizzare il Brasile, le Indie e gran parte delle coste africane male rispondevano la piccolezza della popolazione della madrepatria e sovratutto la repugnanza ai lavori dell'industria, l'intolleranza religiosa, la corruzione amministrativa degli avventurieri posti a capo delle fattorie commerciali nelle colonie, la libidine del lucro rapido, che li indusse a voler escludere a forza gli arabi dal commercio indiano e ad instaurare dappertutto un monopolio geloso e sterilizzatore a pro dei negozianti della madrepatria.

Cadde la « più grande Spagna » e nella sua caduta trascinò con sè la madrepatria; perchè gli spagnuoli considerarono le Americhe come un terreno da sfruttare, come una riserva di caccia, dove gli indiani fossero stati da Dio creati per scavare l'oro a pro dei do-

minatori. La superstizione dell'oro non produsse forse mai nella storia una decadenza altrettanto tragica come quella dell'impero su cui il sole non tramontava mai. Lasciate in abbandono le terre e le industrie, gli spagnuoli considerarono come la loro vera industria nazionale quella del guadagnare oro nelle Americhe; e l'oro accumulato sperperarono in guerre incessanti combattute per conservare un dominio odioso in Italia e nei Paesi Bassi ed il predominio nell'Europa. Epperciò, malgrado i galeoni d'oro che formavano l'invidia d'Europa, il tesoro spagnuolo era poverissimo, gli abitanti della madrepatria disusati al lavoro fecondo, i coloniali malcontenti e desiderosi di libertà.

Lo stesso sogno di supremazia europea perdette l'impero francese; a cui tuttavia non avevan fatto difetto le concezioni geniali dei Sully e dei Colbert ed il valore di generali meravigliosi. Anche la Francia volle che le colonie servissero alla madrepatria; pretese che esse dovessero fornirle materie prime e prodotti coloniali, in cambio dei manufatti, di cui in patria si promuoveva l'incremento con privilegi gelosi. I francesi, come è loro costume antico, mandarono nelle colonie funzionari numerosi e brillanti ufficiali di corte: e per correre dietro alle apparenze dimenticarono quella colonia del Canadà che ancora oggi è la dimostrazione vivente dei miracoli che avrebbe potuto compiere nel mondo la Francia *religiosa, prolifica, patriarcale, rurale* dell'antico regime, se la classe politica dirigente del secolo XVIII non fosse stata così inferiore alla sua missione; e se non avesse ritenuto di potere conservare con guerre incessanti e depauperanti in Europa il dominio del mondo.

Nè potè essere salvata dalla decadenza « la più grande Olanda », a cui il possesso di Giava, Sumatra e delle isole della Sonda non basta a conservare lo scettro di impero mondiale, che per un istante pareva avesse conquistato. Abitanti di un paese troppo piccolo per aspirare permanentemente ad una grande situazione europea, privi dei caratteri di una nazione veramente autonoma territorialmente ed idealmente, gli olandesi sovratutto *non vollero* l'impero, con tutte le responsabilità e gli oneri gravissimi che esso comportava. Essi si preoccuparono soltanto di conservare quelle colonie da cui potevano ricavare un reddito pecuniario diretto. Ottimi mercanti; esperti e benemeriti amministratori delle isole che sono loro rimaste, mancarono dello spirito imperialistico, avventuroso, idealistico che spiega il fiorire delle colonie di popolamento. L'Africa del Sud avrebbe potuto essere una loro grande creazione; ma gli olandesi l'abbandonarono a sè stessa e se ne ricordarono solo, meravigliando, nei giorni dell'eroica resistenza boera.

E cadde finalmente la « più grande Inghilterra » del secolo XVIII; quella che si era silenziosamente e quasi inavvertitamente formata sulle coste dell'Atlantico dopo il 1600. Gli Stati Uniti si separarono perchè l'Inghilterra del secolo XVIII, l'Inghilterra di Giorgio II e di Giorgio III, di Walpole, di Lord North e della Cabala non aveva nulla da dire agli uomini religiosi, puritani, che da sè avevano assunto la missione di conquistare la foresta e la prateria al regno di Dio. Nessun vincolo ideale riuniva i fondatori delle 13 colonie nord-americane alla madrepatria; ed essi erano intimamente scandalizzati nel vedere con quanta leggerezza il Par-

lamento inglese, tutto occupato intorno a piccoli intrighi di corte e di piazza, attentava senza accorgersene alle loro franchigie. Le casse di tè, che i coloni buttarono nel porto di Boston indicarono non solo che essi non intendevano di pagare imposte senza avervi prima dato il loro consenso; bensì anche che essi non avevano alcun ideale comune con gli uomini che allora rappresentavano l'Inghilterra.

Era un conflitto di coscienze, dal quale pareva che l'idea di un impero inglese non potesse più risollevarsi. Per anni e per decenni si credette in Inghilterra che non fosse nè possibile nè utile la conservazione di un ampio dominio coloniale. Le colonie si consideravano come il frutto che, giunto a maturanza, si stacca da sè dall'albero che gli ha dato vita. Fatte adulte e robuste le colonie erano destinate a diventare indipendenti, conservando con la madrepatria vincoli puramente ideali e morali; ed il compito della vecchia Inghilterra doveva essere quello di una madre e nutrice amorosa, paga di sacrificare sè stessa ai figli e lieta di vederli sciamare pel mondo in cerca di avventure, dimentichi quasi di chi aveva loro dato e conservato la vita.

Questa la teoria dominante dal giorno in cui l'Inghilterra si adattò a riconoscere l'indipendenza delle colonie nord-americane fino a ben oltre la metà del secolo XIX. Malgrado essa, noi vediamo oggi l'impero inglese più compatto, più unito, più conscio della necessità di conservare e di intensificare i legami che uniscono le varie sue parti quanto non sia stato mai. La « più grande Inghilterra » del secolo XVIII è scomparsa; ed al posto di essa sono sorti due grandi imperi, tra i maggiori che mai si siano visti nella storia: gli Stati Uniti e l'impero

inglese. Come accadde il miracolo della risurrezione di questa che parve 140 anni fa una cosa morta; e quali sono le ragioni per cui gli uomini, che vivono nell'impero, sono concordi nel volerlo rendere, per quanto è possibile in loro, più solido e più forte? Gli imperi portoghese, spagnuolo, olandese, francese ed inglese dei secoli XVI, XVII e XVIII caddero tutti per cause *interne*. L'urto che venne dal di fuori affrettò soltanto un processo di dissoluzione che si era iniziato ed aveva fatto grandi progressi all'interno. Potrà darsi che stavolta l'impero inglese cada soltanto per l'urto esteriore di una infelice battaglia navale, la quale tolga agli inglesi il dominio del mare. Ma è certo che un disastro navale inglese sembrerebbe corrispondere ad una necessità storica, parrebbe lo strumento fatale dell'attuazione di un nuovo ideale umano solo quando, come dicono i teorici tedeschi, l'impero inglese fosse una maschera vuota; una cosa vana e falsa, senza eco nel cuore degli uomini. Perchè gli uomini oggi non sono disposti a salutare il giorno del disastro navale inglese, come quello della liberazione dal dominio della falsità e dell'irrealità?

Procurerò di esporre, ordinatamente, i principali tra i perchè di questo problema storico, che tanto appassiona inglesi e tedeschi e, di riverbero, non può essere indifferente a noi.

Una prima caratteristica dell'Impero inglese è che esso non si estende al continente europeo. Dopo l'amarissima esperienza della guerra dei 100 anni invano durata fino al 1453 per soggiogare la Francia, l'Inghilterra ha abbandonato ogni sogno di conquiste imperiali europee. Conserva qualche rupe e qualche isola, che

ritiene necessarie per la libertà delle sue comunicazioni marittime; ma ha restituito le isole Jonie alla Grecia; ha evacuato la Sicilia e la Spagna; ha venduto Heligoland. Continua a combattere nelle guerre europee e spesso è avversario temibilissimo fra tutti, come nelle guerre contro Luigi XVI, contro Napoleone ed oggi contro la Germania. Ma il suo scopo non è di conquistare un dominio su altri popoli europei; bensì di impedire che uno degli Stati d'Europa acquisti il predominio sugli altri; il che vorrebbe dire a breve o lunga scadenza l'annientamento della sua potenza navale e quindi del suo impero extra-europeo. Così operando, l'azione oramai secolare dell'Inghilterra coincide con l'interesse comune di tutti i popoli d'Europa, salvo di quell'uno che vorrebbe acquistare il predominio sugli altri.

Un'altra caratteristica dell'impero britannico, che strettamente si allea con quella ora ricordata ed è anch'essa negativa, si è che esso non è, a parlar propriamente, un impero. Il concetto di un impero non si dissocia dall'idea di una dominazione di un popolo su altri popoli soggetti ad un'unica amministrazione centrale; in cui tutte le parti obbediscono, almeno nelle linee generali, ad una volontà comune, a cui non possono sottrarsi se non con una aperta ribellione. Nulla di tutto questo nell'impero inglese; di cui le parti vivono disunite ed indipendenti tra di loro; senza neppure l'obbligo, almeno per il più gran numero delle colonie, che sono quelle autonome, di soccorrere la madrepatria nei momenti di guerra. Il Canadà, l'Australia, la Nuova Zelanda, l'Africa del Sud sono venute in soccorso dell'Inghilterra perchè così esse vollero; e non perchè così

potesse loro comandare la madrepatria. La ribellione di alcuni gruppi di boeri nel Sud Africa non sarebbe stata una ribellione se il governo del Sud Africa non avesse liberamente deciso di prendere le parti dell'Inghilterra. Se il governo sud-africano, che emana dalla maggioranza *boera* del Parlamento locale, avesse creduto opportuno di incrociare le braccia, la guerra non sarebbe stata proclamata nel Sud Africa e la ribellione non sarebbe sorta. Tutto ciò è poco imperiale, poco euritmico e fa senso a chi pensi ad un impero nella maniera solita; mentre non meraviglia chi ricordi di trovarsi di fronte ad una agglomerazione di Stati, uniti da una vaga professione di fedeltà al medesimo sovrano, e tenuti insieme da vincoli, che sono fortissimi e di fatto spingono ad un'azione comune e financo ad una guerra combattuta solidariamente, solo perchè trattasi di vincoli non legali, sibbene morali e spirituali. Ciò che fa esistere questa entità indefinibile e strana non è la forza delle leggi o delle armi, ma il sentimento di una unità imperiale.

L'impero — ed è questa un'altra delle sue caratteristiche *essenziali,* forse quella che dà più ai nervi ai grandi teorici tedeschi, i quali concepiscono la missione della Germania al dominio mondiale come la attuazione di un'idea *organica* ed *organizzatrice* di incivilimento che la Germania deve, anche colla forza, far trionfare *sistematicamente* sulla terra — è sorto per caso. Fu per caso che alcuni gruppi di puritani e di quacqueri, per fuggire all'oppressione religiosa in patria, si rifugiarono nei territori deserti del Nord-America. Perdute le 13 colonie, per caso si scoprì che il Canadà, conservato sopratutto per la repugnanza di parte dei coloni inglesi

ad abbandonare la madrepatria, era un paese di grande avvenire. Il Sud Africa fu il prezzo di baratti accidentali durante le grandi guerre napoleoniche e poco mancò fosse dato alla Svezia. Ancora: l'Australia presa per farne una colonia di deportati; la Rodesia conquistata da un uomo, Cecil Rhodes, in mezzo all'apatia ed all'avversione della madrepatria; la Nigeria e l'Africa Orientale dovute all'iniziativa indipendente di Sir George Taubman Goldie e di Sir W. Mackinnon. Persino l'India, la maggiore delle colonie inglesi, non fu dovuta ad un'opera deliberata del governo britannico. Furono compagnie di avventurieri, in lotta con avventurieri portoghesi e francesi che, profittando della dissoluzione dell'impero del Gran Mogol conquistarono alla madrepatria questo immenso dominio. Fnchè durò la conquista, fino al celebre ammutinamento del 1857, per un secolo quasi non si trovano traccie nel bilancio dello Stato inglese di spese fatte per la conquista dell'India. Sorto senza una teoria, l'impero inglese vive sovratutto grazie al sentimento della convenienza dei suoi abitanti di conservare reciproci legami politici e della necessità di formare una unità politica più vasta di quella dei singoli Stati sostanzialmente indipendenti che formano l'impero.

Uno dei motivi che hanno spinto questi popoli ad un'azione comune e che li tengono legati strettamente tra di loro è l'appartenenza alla medesima schiatta inglese. Il fondo della popolazione bianca del Canadà, della Federazione australiana, della Nuova Zelanda, della Federazione sud-africana è inglese; il che spiega come quegli Stati sentano il bisogno di tenersi stretti alla madrepatria per averne protezione e difesa e per

avere la sensazione di partecipare alla vita morale, politica, religiosa di una grande nazione. Non si tratta più, come nel secolo XVII per le colonie nord-americane, di gente la quale sia fuggita dalla madrepatria perchè aveva un ideale di vita diverso da quello ivi dominante. L'ideale nazionale è sempre anglo-sassone e gli abitanti di quelle, che noi chiamiamo colonie inglesi ma sono in realtà Stati liberi facenti parte dell'impero inglese, lo vogliono far trionfare nel mondo e sentono perciò la necessità di una stretta comunanza di rapporti con la madrepatria e con gli altri Stati dell'impero.

Vero è che nell'impero vi sono altri nuclei di popolazione non anglo-sassone; di cui i più interessanti sono i Franco-Canadiani del Canadà, i boeri del Sud Africa e gli Indiani. Ma il modo con cui queste popolazioni estranee alla razza britannica sono tenute fedeli all'impero è una delle più singolari caratteristiche di questa formazione storica. Esso si può riassumere tutto nel rispetto illimitato, spinto talvolta fino alla esagerazione, delle tradizioni di razza e di cultura, e delle autonomie e libertà locali. È difficile trovare una popolazione più lealista dei franco-canadesi, ai quali le leggi riconoscono l'uso della lingua e del diritto francesi, istituzioni particolari amministrative, pienissima libertà di governo locale e perfetta parificazione nel governo federale. È difficile sottrarsi all'impressione che i franco-canadesi abbiano goduto, sotto il cosidetto domnio inglese, di una più ampia libertà ed autonomia che non i francesi in Francia; e che per varî rispetti il franco-canadese sia un'individualità altrettanto originale e potente come il francese della madrepatria. Nè possiamo dimenticare come il primo atto compiuto nel Sud Africa dalla na-

zione dominatrice, dopo la vittoria cruenta e vogliamo anche ammettere odiosa, sia stata la concessione della più larga ed assoluta libertà di governo e di amministrazione ai boeri. Cosicchè si potè affermare a ragione che una guerra, intrapresa per dare agli inglesi, che già lo avevano nel Capo e nel Natal, il predominio anche nel Transvaal e nell'Orange, per sottrarre le miniere d'oro alle imposte eccessive boere e per aumentare quindi i profitti degli azionisti inglesi auriferi ebbe per effetto invece: la estensione del dominio della maggioranza boera dal Transvaal e dall'Orange anche al Capo ed al Natal, essendosi le quattro colonie riunite in una sola federazione, il cui governo è boero; la permanenza e l'incremento delle imposte preesistenti e la diminuzione dei profitti delle miniere aurifere.

Non voglio, neppure di passata, discutere e risolvere il gravissimo problema indiano, problema dalle mille faccie, avere affrontato il quale costituirebbe da sola la gloria di un popolo. E' però probabile che se la *pax britannica* riuscirà un giorno a ridestare il sentimento, oggi inesistente, di una nazionalità indiana tra il conglomerato di genti innumeri, varie per razza, per religioni, per lingua, per costumanze che compongono l'India, il miracolo si sarà adempiuto perchè l'Inghilterra avrà tenuto fede al programma suo tradizionale di rispettare le costumanze, le fedi, il diritto, i regimi dei popoli viventi all'ombra della sua bandiera. Nessuno può oggi preveder se gli inglesi riusciranno a risolvere il problema indiano; certo è che finora nessuno dei popoli dominatori, che l'India ebbe, fece tanti sforzi e così ostinati e sinceri per risolverlo secondo lo spirito e le aspirazioni dell'India medesima. Gli scrittori ger-

manici fanno gran colpa agli inglesi di non essere riusciti a creare nell'India una religione nuova, che desse una impronta originale e progressiva a quella antichissima civiltà. Creda chi vuole, dopo l'insuccesso italiano del Sacro Romano impero germanico, e dopo la larga eredità di effetti lasciata dagli austriaci nel Lombardo-Veneto, alla capacità dei tedeschi di guadagnare le popolazioni soggette ai loro ideali spirituali; ma ci consenta di considerare preferibile il metodo inglese, il quale permette alle popolazioni dell'India di svilupparsi secondo i proprî ideali e, mantenendo la pax britannica, si sforza di introdurre solo quelle idee occidentali che gli indiani volontariamente sono disposti ad accogliere.

***

Coloro che guardano soltanto alle piccole cose, si compiacciono di affermare che l'Inghilterra sfrutta l'India o l'Egitto o qualche altra colonia perchè queste debbono pagare stipendi non piccoli ai proconsoli ed ai funzionari inglesi che sono inviati dalla madrepatria per l'amministrazione coloniale; ed in aggiunta debbono loro pagare larghe pensioni quando essi si ritirano a riposo. Sarebbe questo, in ogni caso, l'*unico* tributo che l'Inghilterra preleva sulle colonie, anzi sulle sole colonie *della corona;* poichè nelle colonie autonome l'*unico* funzionario inglese inviato dalla madrepatria e pagato sul bilancio delle colonie è il Vicerè o Governatore, figura puramente rappresentativa e senza alcun potere reale. Ma anche quello non è un tributo; poichè per considerarlo tale farebbe d'uopo supporre che i servigi forniti dai funzionari inglesi non

valessero almeno quanto gli stipendi e le pensioni pagati dalle colonie. Il che, chiunque conosca quanto più costassero i ceti dominanti indigeni prima della conquista inglese e quanto rendessero di meno, non potrà ammettere mai.

La vera caratteristica *sostanziale* dei rapporti economici e finanziari fra la madrepatria e le colonie inglesi è un'altra: la madrepatria deve essere disposta sempre a subire dei sacrifici a favore delle colonie. Questa è l'aurea massima che ha consentito finora al nuovo Impero inglese di durare: la madrepatria deve tutto alle colonie; le colonie non devono essere obbligate a dare nulla alla madrepatria. Per avere violato questa norma fondamentale cadde il più grande Portogallo, cadde la più grande Spagna, e caddero le più grandi Olande, Francie ed Inghilterre dei secoli scorsi. Io non voglio fare un merito all'Inghilterra di oggi di avere spontaneamente applicata la regola aurea; ma è certo che essa ha appreso assai bene la lezione della amara esperienza della perdita delle colonie nordamerica. Da quando essa dovette consentire alla indipendenza degli Stati Uniti, l'Inghilterra si convinse che, per conservare le colonie, non v'era che un solo mezzo: essere sempre pronta a spendere largamente per la loro protezione navale e militare e per le opere ncessarie al loro attrezzamento economico; ma non richiedere in cambio alcuna restituzione, sotto forma di tributi o di preferenze economiche a proprio vantaggio. Non solo le colonie inglesi non pagano un centesimo di tributo alla madrepatria e questa sostiene al contrario da sola il carico di spese militari, navali e di interessi di debiti pubblici contratti per la protezione

dell'impero; ma l'Inghilterra ha consentito alle colonie autonome la più ampia facoltà di maltrattare con dazi protettivi le merci provenienti dalla madrepatria. Ammaestrata dagli insuccessi antichi del regime di preferenze doganali l'Inghilterra non soltanto consente alle colonie di respingere con dei dazi le sue merci; ma non pretende neppure di ottenere alcuna preferenza in confronto alle merci tedesche, italiane, francsi, nordamericane. Le colonie autonome, ossia sovratutto il Canadà, l'Australia, la Nuova Zelanda e l'Africa del Sud, essendo praticamente degli Stati indipendenti, possono applicare a favore o contro l'Inghilterra i dazi che esse credono più opportuni. E se, in questi ultimi anni, grazie al crescente movimento di solidarietà fra le parti dell'Impero, le colonie autonome, pure tassando fortemente le merci inglesi, si decisero a tassarle alquanto meno delle altre merci straniere, ciò accadde spontaneamente, per iniziativa libera dei parlamenti coloniali.

Io non dico che la lezione della rovina dei grandi imperi portoghese, spagnuolo, olandese, francese ed inglese dei secoli scorsi fosse molto difficile ad apprendersi; il buon senso dimostrando che, a rendere le colonie fedeli ed affezionate, giova grandemente il dar molto e il non imporre nessun tributo in cambio. È indubitato però che quella lezione non fu, per sua disgrazia, appresa dalla Francia, quando dopo il 1870 ricostituì un impero coloniale, ed è certo che la Spagna perdette gli ultimi residui delle sue colonie ed il Portogallo sta apprestandosi la fossa perchè non vollero convincersi che gli imperi si costruiscono e si mantengono con sacrifici continui, mentre i benefici possono

essere solo indiretti ed ottenuti per lo spontaneo consenso delle colonie. E poichè dovere di chi scrive è di usare la più stretta giustizia verso tutti, giova notare che lo Stato libero del Congo è la dimostrazione chiarissima che la politica inglese della porta aperta è considerata oramai dagli Stati europei come l'ottima fra tutte; e si deve aggiungere che la Germania rese omaggio alla dottrina britannica quando, con imperitura sua benemerenza, ottenne che il Marocco fosse un paese aperto a tutte le importazioni straniere a parità di condizioni.

***

Su questi fondamenti ed in virtù di queste idee fondamentali di libertà, di autonomia, di rispetto illimitato alla lingua, agli usi, alle leggi dei paesi assoggettati sorse l'Impero inglese. Su questo fondamento, quello che era un conglomerato di Stati indipendenti sta, sotto i nostri occhi, trasformandosi in un vero impero. Perchè quella parola « impero », la quale fino a qualche anno addietro non aveva quasi significato, sta ora acquistandolo. Quei popoli diversi, a cui l'Inghilterra aveva dato un'indipendenza pratica assoluta ed insieme l'esenzione da ogni peso tributario per la difesa della indipendenza medesima, cominciarono ad avere vergogna di se stessi. Come, essi dissero, possiamo noi continuare a godere della protezione della flotta e dell'esercito britannici contro gli assalti dei nemici stranieri, senza contribuire in nulla alle spese del mantenimento della flotta e dell'esercito? Appena posto il quesito, la situazione di sfuttatori della madrepatria parve alle colonie libere insopportabile.

Ma il problema era irto di difficoltà; perchè non parve possibile una contribuzione delle colonie alle spese imperiali comuni senza una partecipazione delle colonie nel governo dell'Impero. Se la costituzione dell'impero inglese fosse il prodotto intellettuale di una congrega di dotti o il frutto della conquista di un popolo dominante, il problema sarebbe stato facilmente risolubile. Fu relativamente facile dare una costituzione al rinnovato impero germanico nelle sale di Versaglia, in seguito ad una guerra vittoriosa. Dare una costituzione all'impero inglese è sommamente difficile; perchè si tratta di creare organi nuovi di governo per un impero che non ha finora alcun organo comune, serbando nel tempo stesso l'indipendenza reciproca sia della madrepatria che delle colonie autonome e tenendo conto anche della situazione singolarissima dell'India e delle colonie della corona. Come al solito, gli inglesi cercano di risolvere il problema alla meglio, con temperamenti pratici, senza costruire nessuna nuova teoria alla maniera tedesca o francese. Che cosa nascerà fuori dalle *conferenze imperiali* dei primi ministri inglesi e coloniali che si vanno periodicamente convocando e costituiscono l'iniziale, informe e finora unico organo di governo comune imperiale, non si sa. Forse è inutile preoccuparsi di prevederlo, perchè la nuova costituzione imperiale probabilmente non sarà mai scritta in uno statuto, nè potrà dare occasione a nessuna elegante ed euritmica costruzione di diritto pubblico alla foggia germanica. Sarà una costituzione formatasi gradualmente, quasi a caso, per rispondere a bisogni immediati, rafforzata dall'interesse degli Stati confederali, cementata dal sentimento e dalla consuetudine. Sarà una cosa bizzarra ed irregolare; un per-

fezionamento di quella magnifica creazione spontanea che è l'attuale impero britannico.

Anche esso, forse, quando gli inglesi avranno perduto le loro virtù odierne e quando la dissoluzione interna sarà cominciata, andrà col tempo distrutto. Nessun impero è perpetuo. Sulle rovine dell'impero inglese forse sorgeranno altri imperi più belli, più utili all'umanità. Se in quel giorno gli italiani avranno saputo perfezionare se stessi ed acquistare le energie intime che creano i grandi imperi, essi dovranno ricordarsi che il loro orgoglio maggiore dovrà consistere nel creare un tipo di organizzazione politica più perfetto e più alto dell'impero inglese. Poichè questo e non il Sacro Romano Impero e non l'Impero Germanico odierno e non lo Stato francese napoleonico è il vero erede spirituale ed il perfezionatore della più bella creazione politica che il mondo abbia visto: l'impero romano. Al pensiero che un disastro navale dovuto alla fortuna di guerra può mettere in forse il processo stupendo di cementazione politica dell'impero britannico, il quale si sta oggi compiendo e che è straordinariamente accelerato dalla guerra ci stringe il cuore. Poichè quel disastro navale sarebbe un'offesa alla civiltà: e noi italiani, se vogliamo conservare la speranza di essere un giorno i creatori di una nuova civiltà più perfetta, abbiamo bisogno che si rafforzino nel mondo le forme più perfette e libere di organizzazione politica: tra le quali niente di più meraviglioso, di più spontaneo, di più vivo e mutevole, di più atto a suscitare la nostra emulazione e di meno geloso di essa, oggi esiste dell'impero britannico.

(Dal *Corriere della Sera,* 18 e 19 gennaio 1915).

APOLOGIA DI WILSON

Torino, 24 ottobre 1914.

Caro Prezzolini,

Perchè lei è così ingiusto verso il presidente Wilson? Per chiamarlo « ipocrita » bisognerebbe dimostrare che egli ostenta sentimenti onesti, alti, umanitari ed agisce da egoista e da cialtrone; per dirlo « truffatore all'americana » occorrerebbe che egli avesse carpito il voto degli elettori americani ed il favore degli ingenui europei promettendo, quando era candidato, di agire in un modo ed operando diversamente quando giunse al potere.

I fatti non consentono *finora*, di esprimere un giudizio di queso genere; ossia i fatti *finora accaduti* (di quelli che potranno accadere in futuro, non so nulla) mi persuadono che sulla scena politica nord-americana non è comparso, dopo Lincoln, nessun presidente così sincero, fedele ai proprî programmi, coraggioso e fervido nell'operare come Wilson. Ignoro se, dopo ed astrazion fatta da Cavour, in Italia sia sorto un uomo politico paragonabile al signor Wilson; nè se l'Inghilterra possa vantare, dopo Roberto Peel e Gladstone, uomini da mettersi a pari di lui.

Qui non si tratta di simpatie, ma di fatti; ed i fatti sono quattro: riforma della tariffa doganale; riforma

della circolazione monetaria; canale di Panama e Messico.

I. *Riforma della tariffa doganale.* — Da vent'anni la si aspettava; e da vent'anni tutti i partiti l'avevano messa nel proprio programma, salvo a non farne nulla quando giungevano al potere. L'ultima volta che i democratici furono al governo, col presidente Cleveland, — e vi erano giunti promettendo il ribasso delle tariffe doganali affamatrici — si vide questa vergogna indicibile: che il progetto originario, concepito nel senso di una maggiore libertà doganale, venne per l'influenza degli interessati, potentissimi nella stampa e nei corridoi della Camera e del Senato, imbrogliato in modo da cagionare *un aumento* della protezione. I due ultimi presidenti repubblicani non avevano osato affrontare il problema: Taft era debole e Roosevelt preferiva apprestarsi a fare, tra una presidenza ed una campagna elettorale, il domatore dei leoni ed il nemico, frattanto ed a parole, dei *trusts,* guardandosi però bene di minarne il piedistallo e cioè la tariffa doganale. Il signor Wilson, un semplice professore, arrivato da pochissimi anni nella politica, promise agli elettori che avrebbe ribassato le tariffe. E mantenne. Assunse l'ufficio il 4 marzo 1913 e nell'autunno del 1913 la tariffa era ribassata. Nessuno credeva che ci sarebbe riuscito. Dovette far star a segno il turbolento Senato minacciando e facendo eseguire inchieste sul modo con cui gli industriali protetti si procacciavano i voti dei senatori. La riforma di Wilson non è ancora il libero scambio puro; ma non lo erano nemmeno, da sole e in sul principio, le riforme di Huskisson, di Peel e di Cavour. È certo però che egli in pochi mesi ha fatto nel suo

paese fare all'idea più cammino di quanto non avessero fatto più generazioni di politicanti.

II. *Riforma della circolazione monetaria.* — È un argomento tecnico, non facile a spiegarsi in breve; e su cui è inutile diffondersi qui. Basti dire che se la riforma tariffaria fu opera grande, questa fu forse ancor più grande. La legislazione monetaria nord americana era una cosa deplorevole. In tempi difficili, di guerra e di crisi economica, provocava il panico, demoralizzava le borse ed il commercio; arrestava la vita economica. Da anni, da decenni, tutti ne erano persuasi; tutti gridavano che bisognava riformare. Ma nessuno osava far niente. Il sistema vigente, dannoso ai più, era utile ad alcuni pochi.

Il signor Wilson promise di far qualcosa; e mantenne la parola. In questi mesi si stanno appunto già organizzando le banche di riserva, che egli riuscì a far votare dal Congresso e che sono il nucleo di tutta una nuova organizzazione bancaria e monetaria più agile, più perfetta, più adatta ai bisogni del paese. E tutti sono persuasi che senza la fermezza di volontà, la capacità di persuasione, la dirittura del carattere, la noncuranza di tutto ciò che è parlamentarismo, amore della vita tranquilla, politica di corridoio, che sono caratteristiche del signor Wilson, questa grande riforma non sarebbe un fatto.

III. *Canale di Panama.* — In virtù del trattato Clayton-Bulwer del 1850 e del trattato Hay-Pauncefote del 1901 gli Stati Uniti, *in compenso di importanti vantaggi ottenuti dall'Inghilterra,* si erano obbligati, qualora essi avessero costruito un canale attraverso l'istmo di Panama, a garantire *uguaglianza di trattamento alle*

navi di tutti i paesi del mondo. Quando il canale era prossimo al compimento, il congresso americano votò ed il signor Taft sanzionò il 24 agosto 1912 una legge con la quale si concedeva un trattamento di favore alle navi americane. Era una manifesta violazione del trattato, violazione operata nell'interesse del naviglio americano ed a danno della bandiera inglese, tedesca, francese, italiana ecc. ecc. Ma, purtroppo, non v'era rimedio. Nessuno poteva costringere gli Stati Uniti a rimangiarsi la legge. L'Inghilterra protestò per via diplomatica, invocò un arbitrato; ma erano proteste platoniche. Gli Stati Uniti non hanno nulla da temere dall'Europa; e se vi è cosa certa al mondo, è questa: che mai e poi mai l'Inghilterra oserà mettersi in contrasto con gli Stati Uniti. Sarebbe la rottura sicura dei legami teorici che l'avvincono ancora al Canadà.

Era però uno scandalo che gli Stati Uniti mancassero così sfrontatamente alla parola data. Ma era uno scandalo voluto. Il signor Taft aveva trovato gli opportuni protesti legali; la maggioranza del Senato — che in materia di trattati internazionali è, in virtù della costituzione, onnipotente — gioiva di aver potuto fare un dispetto all'Inghilterra; i protezionisti trionfavano; l'opinione pubblica strepitava al pensiero che gli *stranieri* (inglesi, francesi, italiani e via dicendo) potessero passare attraverso il canale alle stesse condizioni degli americani che ne erano i costruttori ed i legittimi proprietari. Il signor Wilson pensò invece che qui si trattava della firma del suo paese e di un debito d'onore. Gli Stati Uniti avevano promesso parità di trattamento a tutte le nazioni del mondo. Gli Stati Uniti potevano infischiarsi della parola data e ridere sul muso

ai diplomatici protestanti. Nessuno avrebbe torto un capello ad un solo americano. Appunto poichè nessuno poteva pretendere il mantenimento della parola data ed appunto perchè la maggioranza della stampa, della cosidetta opinione pubblica americana, dei gingoisti ecc. ecc. plaudiva al bello scherzo fatto agli stranieri, il signor Wilson presentò un disegno di legge per revocare la legge Taft. E riuscì a farlo approvare. Oggi, grazie a lui, le navi italiane, che passeranno attraverso al canale di Panama, pagheranno le stesse tariffe di passaggio delle navi nord-americane. Una rivista *inglese* (non una rivista americana) commentando questo straordinario risultato, conclude: « Pagare i debiti d'onore è stato sempre fatto rarissimo tra gli Stati sovrani. Colla revoca della legge Taft l'America ha dato un esempio di condotta onorevole e diritta al mondo civile ».

IV. *Messico.* — Che cosa avrebbe fatto un altro al posto di Wilson? È impossibile negare che il Messico, quando il signor Wilson venne al potere — ella non vorrà chiamarlo responsabile degli atti dei suoi antecessori ed avversari — era, rispetto agli Stati Uniti, un vicino più fastidioso della Serbia per l'Austria, del Marocco per l'Algeria, del Transvaal per la Colonia del Capo. Gli abitanti di un paese, solo perchè vi son nati dentro, non possono pretendere di malversare i doni naturali che la provvidenza ha voluto largire alle loro terre ed essere una ragione perenne di pericoli e di disturbi per i paesi vicini, i quali vorrebbero conservare con quel paese pacifiche relazioni di commercio e di industria. Che cosa avrebbe fatto uno Stato Europeo potente che si fosse trovato vicino ad uno Stato più debole e turbolento, con l'assoluta sicurezza di non in-

contrare nessuna opposizione, neppure verbale, da parte di nessun altro Stato potente? Sarebbe saltato addosso, colle buone o colle cattive, con la forza o con l'astuzia, allo Stato debole e se lo sarebbe annesso o ne avrebbe fatto un suo protettorato. È quasi certo, date le idee dominanti nelle classi politiche europee, che la stessa sorte sarebbe capitata al paese debole, anche se questo fosse stato un modello di ordine, di buona amministrazione e di compostezza nei rapporti internazionali, sempre fatta l'ipotesi della certezza dell'impunità.

Che cosa avrebbero fatto Taft e Roosevelt, se si fossero trovati al posto di Wilson? Avrebbero colto, senza scrupolo, i frutti della loro precedente politica rispetto al Messico. Che io mi sappia, non fu il Wilson a provocare la caduta di Porfirio Diaz nel Messico e le susseguenti rivoluzioni. Non fu egli ad incoraggiare i trust americani ed i soliti banditi della finanza internazionale ad impiantare industrie nel Messico per avere il pretesto d'invocare la protezione degli Stati Uniti. Come si è sempre costumato dal governo nord-americano e dai governi europei, scoppiati i torbidi, gli antecessori di Wilson sarebbero intervenuti per chiedere enormi indennità e per trovare un pretesto di intervento e di protettorato nella incapacità del Messico a pagare senz'altro tutto ciò che i nord-americani chiedevano.

Che io mi sappia, il signor Wilson non ha fatto nulla di tutto questo. Prima di essere eletto, egli aveva proclamato che la politica nord-americana di tutelare ed appoggiare le pretese dei suoi connazionali nei paesi stranieri era falsa e dannosa; ed aveva avvertito gli elettori che l'intervento doveva avvenire secondo principî diversi. Gli Stati Uniti non dovevano cioè farsi i pala-

dini dei loro nazionali nella richiesta indennità per pretesi maleficî sofferti. No, i nord-americani dovevano sapere che andando al Messico, nel Venezuela, nel Costarica correvano i rischi del paese: ossia correvano il rischio di governi cattivi, di magistrature pessime ecc. ecc. Sapendo tutto ciò, non potevano pretendere dal loro paese alcuna tutela contro le conseguenze inevitabili di circostanze che dovevano valutare prima. L'unica ragione di lagnanza che potevano avere i nord-americani nei paesi arretrati era quella di non essere governati da governi indigeni regolarmente nominati secondo le leggi del paese. Di qui l'origine del contegno che il Wilson tenne in confronto al Messico: il rifiuto di riconoscere un governo che non fosse eletto secondo le norme della costituzione messicana. Egli non appoggiò Carranza contro Huerta, perchè il primo fosse suo amico ed il secondo no. Lo avversò perchè Huerta non era un presidente eletto; ed egli voleva avere a che fare con un presidente eletto secondo le norme del paese.

Se si guarda bene, questo contegno non solo era conforme ai principî posti nel suo programma elettorale, ma è contegno diametralmente opposto agli interessi dei fautori dell'intervento nel Messico. Almeno agli Stati Uniti lo interpretano così; ed a ragione. I *trusts* nord-americani, i quali avevano provocato e fomentato la rivolta nel Messico, speravano che il Presidente intervenisse e proclamasse il protettorato od in altro modo riducesse il Messico alla sua mercè, allo scopo di poter pretendere indennità d'ogni sorta, concessioni (di petrolio) a favore proprio e revoche di concessioni agli inglesi.

Invece il Wilson ai fautori dell'intervento disse e dice ancora: io posso chiedere e chiedo solo un governo regolare. Se poi questo governo regolare non vi darà le indennità e le concessioni che desiderate, amministrerà una giustizia antipatica, è affar vostro. Io non c'entro. Non dovevate andare in un paese, che sapevate non essere governato come il paese vostro.

Che io sappia, questo è il linguaggio del Wilson ai gruppi capitalisti del suo paese. Le truppe nord-americane finora non si sono mosse da Vera-Cruz, dove sono scese per protestare contro un sfregio alla bandiera nord-americana. Il Messico *non* è una colonia degli Stati Uniti; la guerra *non* è scoppiata; e non vi è probabilità che scoppi. Proseguono le trattative pacifiche per regolare il governo del paese. Indennità non sono state chieste nè date ai privati industriali per danni arrecati alle loro intraprese.

Può darsi che la politica del signor Wilson rispetto al Messico muti in avvenire. Se stiamo però ai fatti finora accaduti, essa non può essere giudicata nè ipocrita nè truffatrice. Gli imperatori ed i re ed i presidenti europei, che avevano l'amore della pace al sommo della bocca ogni altro giorno, hanno scatenato una guerra terribile; il signor Wilson che ha forse firmato qualche trattato di arbitrato, ma non ha redatto troppi telegrammi pacifici, finora ha cercato di non fare la guerra al Messico, non ne ha distrutta la indipendenza ed ha fatto tutto il possibile per promuovere la formazione di un governo messicano solido e stabile e perciò capace di resistere alle pressioni dei futuri presidenti nord-americani.

Lei potrà dire che il principio di Wilson è ingenuo, è inattuabile, non che il Wilson non abbia fatto ogni onesto possibile sforzo per attuarlo. I lanzichenecchi della finanza in America dicono che il Wilson è un professore, il quale si è fisso in capo di applicare le sue teorie anche al Messico. Tutti coloro, i quali vogliono cacciare le grinfie nelle tasche altrui, se trovano un uomo di Stato, deciso ad impedire le loro male fatte, dicono che è un professore ed un teorico. Come se in parecchie parti del mondo, non fossero precisamente i professori a fare d'ogni erba fascio, appena arrivano al potere. Io dico che nei riguardi del Messico il Wilson applica una teoria utile alle grandi masse nord-americane, ai veri lavoratori, commercianti ed industriali degli Stati Uniti.

Quando egli dice di desiderare un governo onesto e regolare pel Messico, perchè ciò darebbe la pace e la ricchezza ai messicani, possiamo anche credere che egli ripeta un luogo comune, il quale fiorisce sulla bocca di tutti i conquistatori: anche nei proclami odierni dei russi, degli austriaci e dei prussiani. Ma quando egli afferma che tutte queste cose egli le vuole nell'interesse della grande maggioranza inconsapevole e silenziosa dei suoi concittadini, dei coloni, degli industriali, dei commercianti nord-americani e le vuole in contrasto alla piccola minoranza, potente e rumorosa, dei cacciatori nord-americani di concessioni e di privilegi, noi dobbiamo ammettere che qui si inizia uno sperimento nuovo nella storia dei rapporti degli Stati potenti con gli Stati deboli e semi-organizzati. Finora tanto il governo nord-americano come i governi europei hanno creduto che fosse dovere strettissimo della diplomazia e delle armi di difendere coloro che in Turchia, in Cina, nelle re-

pubbliche del centro e del sud America, nell'Africa avevano per fas o per nefas ottenuto concessioni di miniere, di ferrovie, di porti, di foreste, identificando l'interesse di costoro con l'interesse del proprio paese. Viene Wilson e dice: non so se l'interesse di costoro sia la stessa cosa dell'interesse degli Stati Uniti. Od almeno so che i due interessi coincidono solo in quanto i concessionari non pretendono privilegi e protezione per sè (capitolazioni in Turchia), ma si limitano a voler vivere sotto un governo regolare, il quale amministri secondo le leggi del paese. Questo è il solo interesse degli Stati Uniti. Se i governi indigeni non piacciono ai miei concittadini, se ne vadano via dal Messico. Se vogliono restarci, procurino di agire dal di dentro, migliorando i ceti governanti e le leggi indigene. Finchè i governi sono eletti nelle maniere costituzionali, io riconoscerò i governanti indigeni e non mi lagnerò del modo da essi tenuto nell'amministrare le leggi del paese.

Chi parla ed agisce così, non può essere chiamato un ipocrita. Potrà diventarlo in avvenire; ed io non faccio nessun pronostico al riguardo, tanto più che è vivissimo negli Stati Uniti il malcontento di gruppi potenti contro il Wilson per la sua condotta e potrà darsi che egli non sappia o non possa resistere sino alla fine alla loro pressione. Comunque vada a finire, lo sperimento è degno della massima attenzione e del maggiore rispetto. Non sembra anche a Lei?

(Da *La Voce* ,13 novembre 1914).

DEMOCRAZIA, COLLETTIVISMO E GUERRA

Uno dei luoghi comuni, che si sentono più comunemente ripetere intorno alla presente guerra, dice che essa è una guerra combattuta tra il progresso e la reazione, tra la libertà e la schiavitù, tra le nazioni democratiche, dove al potere sono i radicali e i radicali-socialisti, come la Francia e l'Inghilterra, e le nazioni aristocratiche, come la Germania e l'Austria, dominate ancora da classi feudali e dove i partiti d'avanguardia, ossia i socialisti, sono messi al bando dal governo.

È difficile poter dare un giudizio sicuro su queste affermazioni generiche, sovratutto perchè è quasi impossibile definire con precisione che cosa vogliono dire le parole « libertà », « progresso », « reazione », « democrazia », e simiglianti astrattezze. Ma non è impossibile porsi un problema più concreto, che sarebbe il seguente: supponendo che il progresso sia caratterizzato dal passaggio dalle idee e dai partiti di destra alle idee e ai partiti di sinistra, supponendo cioè che sia esatta la terminologia ordinaria della maggior parte dei giornali italiani e dei loro lettori, i quali considerano un'idea, un programma tanto più « moderno », « progressivo », « avanzato », « illuminato », quanto più si avvicina alle idee e ai programmi dell'estrema sinistra e particolarmente dei socialisti, i quali formano l'ala più avanzata dell'estrema; supponendo che siano corrispondenti a realtà gli elogi di « audacia » e di « moder-

nità » e di « illuminismo » che si rivolgono dall'opinione pubblica ordinaria agli uomini di governo conservatori, i quali fanno proprio il programma dei socialisti o taluni punti di esso e dimostrano così che il socialismo non è un appannaggio esclusivo dei socialisti, ma quel che c'è di buono in esso, e sarebbe quasi tutto — salvo la violenza, la rivoluzione, la lotta di classe, salvo cioè i mezzi per ottenere il fine — è un ideale comune a tutti i partiti; supponendo tutto questo, che oramai è patrimonio del pensiero democratico più avanzato; quale dei due gruppi combattenti, il blocco austro-tedesco o la triplice intesa, si avvicina maggiormente alla consecuzione dell'ideale sovra menzionato e deve quindi essere reputato come il campione della civiltà e del progresso?

Naturalmente, col porre il quesito in cotal maniera, non voglio affermare che quella posizione risponda al mio modo di pensare, nè che essa sia vera ed esatta, essendo chiara invece l'impossibilità della accettazione di quelle premesse da parte mia. Voglio soltanto porre il problema in un modo qualunque che sia comprensibile, e che, per la sua corrispondenza al modo corrente e comune di pensare e di parlare in Italia, possa farci alla meglio uscire fuori dal complicatissimo imbroglio di definire il « progresso », la « democrazia », la « modernità » e altrettanti parole.

***

Se poi partiamo da questa premessa, appare subito evidente che almeno una delle potenze appartenenti alla triplice intesa deve essere senz'altro esclusa del novero dei paesi progressivi e moderni: ed è la Russia.

Non perchè in Russia si adoperi il *knut*, o vi sia lo Zar ed accadano dei *progroms* di israeliti. Tutto ciò può essere variamente giudicato e non può essere considerato come un indizio specifico di reazione, quando in Francia, a cui tutti guardano come all'antesignana della democrazia, sono o erano prima della guerra in tanto onore i progetti di cacciata e di persecuzione fiscale degli operai stranieri. L'esilio e la esclusione dalla terra e dal fuoco sono sempre stati nella storia metodi simpaticissimi alle democrazie più evolute. La vera ragione per cui non vi è dubbio che la Russia deve essere reputata un paese reazionario sta in ciò, che le classi dominanti sono riuscite astutamente a iniziare ed a condurre innanzi su vasta scala la distruzione di un istituto socialistico per eccellenza: la proprietà collettiva della terra. Fino a pochi anni or sono la terra in Russia, per quella parte che non apparteneva alla nobiltà o allo Stato — e quest'ultima, estesissima, era anch'essa proprietà collettiva — apparteneva quasi interamente ai *mir*, ossia alla collettività dei contadini del comune, ed era coltivata secondo regole collettivistiche. Attraverso ai secoli, i contadini russi erano riusciti a conservare intatta la fiamma dell'ideale collettivo, ricongiungendo gli ultimi e più moderni postulati della scienza occidentale coi mitici ricordi dell'età dell'oro. Tutto questo magnifico edificio va ora sgretolandosi ad opera delle reazionarie classi dominanti; le quali, giovandosi di vani pretesti, come sarebbe la mala coltivazione dei terreni dei *mir*, approfittarono del momento in che dalla Duma erano stati espulsi gli spiriti più audaci e rivoluzionari, per decretare l'abolizione del vincolo della proprietà collettiva e per autorizzare ed in varie maniere aiutare e

promuovere la divisione della proprietà comune dei *mir* in proprietà individuali private dei contadini. Questi, avidi di terra, abboccarono all'amo teso loro dalle classi conservatrici, vogliose soltanto di creare attorno a sè una guardia del corpo dei piccoli proprietari contro i moti degli operai progressivi e industriali della città. Così si sta oggi commettendo il più grande delitto sociale del nuovo secolo: la distruzione del regime collettivo della proprietà in Russia. Quando i partiti socialisti d'avanguardia prevarranno in quel paese, dovranno durare sforzi colossali per ricostituire quegli istituti che la reazione ha oggi distrutto. Come si può, dopo ciò, sostenere che la Russia sia un paese democratico?

***

Tra l'Inghilterra e la Francia da un lato e la Germania e l'Austria dall'altro non vi è possibilità di dubbio nella scelta. Noi non possiamo invero considerare come antesignani del progresso e delle idee avanzate quei paesi i quali vanno a scuola di progresso e di socialismo; bensì quelli che insegnano agli altri il verbo novello e sono i pionieri delle sue feconde applicazioni.

Ora è indubitato che non la Francia e l'Inghilterra hanno insegnato alcunchè altrui; sibbene esse sono state rimorchiate dalla Germania; ed è certissimo che la iniziatrice delle riforme sociali più moderne, la antesignana del collettivismo è la Germania. Il generale von Bernhardi non è solo quando assevera che, per consenso universale, la Germania occupa il primissimo posto, innanzi a tutte le altre nazioni, nel socialismo scientifico. Veramente il bravo generale attribuisce alla Ger-

mania il primo posto nelle scienze *economiche* Ma è evidente che si tratta di un *lapsus calami* dell'illustre scrittore pangermanista. È impossibile che egli potesse considerare degne di nota le analisi dei Gossen, dei Bohm Bawerk, dei von Wieser, ecc., che possono parere finissime solo ai seguaci della economia classica inglese; nè è presumibile che egli volesse lodare le dimostrazioni, serrate ed elegantissime bensì, ma troppo intinte di manchesterrianismo, con cui il Dietzel additava i danni della politica doganale tedesca odierna. È chiaro che il Bernhardi voleva alludere a Carlo Marx ed ai suoi interpreti e commentatori Schmoller e Wagner e rispettivi discepoli, saliti agli onori delle cattedre universitarie, grazie a quella intima fusione, purtroppo non abbastanza apprezzata all'estero, che in Germania si nota fra tutte le classi sociali, per cui il vangelo delle classi proletarie è divenuto carne della carne della scienza universitaria. Nella sola Germania è avvenuto che il pensiero economico si sia talmente imbevuto di socialismo, da far quasi del tutto dimenticare l'antica e reazionaria Economia politica, ormai condannata a meritato oblio e sostituita dalla nuova e moderna « scienza economica socialista » o, più brevemente, « socialismo scientifico. Non l'orgoglio tedesco, ma il consenso universale addita nella Germania l'innovatrice profonda nel campo scientifico economico e l'iniziatrice delle riforme sociali più audaci. Chi, se non Carlo Marx, ha dimostrato che la scienza economica inglese degli Smith, dei Malthus, dei Ricardo, dei Senior era un volgare trucco delle classi capitalische e plutocratiche per tenere a bada nella miseria le classi proletarie? Chi, se non Carlo Marx, ha esposto la nuova teoria del valore, dimostran-

do che esso non nè altro che lavoro coagulato e che quindi solo il lavoratore ha diritto all'intiero valore delle merci da lui solo prodotte? Chi, se non lui, ha detto: operai di tutto il mondo, organizzatevi!?

L'organizzazione, ecco la grande scoperta della Germania moderna, che tutti gli altri paesi vanno a gara ad imitare. Organizzazione, che vuol dire sforzo collettivo e cosciente, organizzato in vista di un fine comune, senza mire particolari, per il raggiungimento del maggior benessere della collettività. Nell'applicare il principio collettivista dell'organizzazione, tutte le classi sociali sono concordi. I socialisti italiani si sono meravigliati della quasi unanimità con cui i socialisti tedeschi hanno appoggiato il governo imperiale in occasione della odierna guerra. Ma chi abbia letto e meditato il volume di Roberto Michels su *La Sociologia del partito politico nella democrazia moderna* (Torino, U. T. E. T., 1912) non ha provato alcuna meraviglia. Come si voleva che la democrazia sociale tedesca, dopo avere consumato tanti anni, tanti sforzi e tanto denaro per creare una organizzazione di partito, di leghe operaie socialiste, di propaganda, di stampa, tanto minuta e perfetta, dopo aver costituito una gerarchia così bene congegnata, così solidale, così agevolmente manovrabile dai capi supremi, potesse arrischiare di distruggere l'opera propria col permettere l'introduzione in Germania, al seguito degli eserciti francese ed inglese, dello spirito di individualismo, di anarchia, di irrequietudine, proprio degli « agitati » compagni d'oltre Vosgi, o d'oltre Manica? Essi, i socialisti tedeschi, ben sanno che il socialismo di marca francese è tutta spuma e si esaurisce nei discorsi incendiari e nella violenza; mentre in

realtà è lo strumento, non si sa se inconsapevole, dell'alta finanza parigina. I socialisti o meglio gli anarchici francesi sono le scolte del capitalismo individualistico e reazionario. Mentre in Germania le cose vanno ben diversamente. Tutto è organizzato: il capitalismo e lo Stato. I capitalisti hanno imparato che era inutile farsi concorrenza, col solo scopo di danneggiare la collettività, sovratutto la collettività dei lavoratori; ed hanno costituito, in ogni ramo industriale, i cartelli o sindacati, mercè i quali la produzione è organizzata in modo scientifico e moderno. In nessun paese del mondo il capitalismo è proceduto tant'oltre sulla via della organizzazione collettivistica; in nessuno la concorrenza, con la unificazione delle imprese, è stata egualmente ridotta al minimo. In nessuno è così breve il passo necessario a farsi affinchè i lavoratori organizzati dal partito socialista possano partecipare e alla perfine divenire i dirigenti dell'organizzazione industriale e commerciale.

Lo Stato, spinto dalla fervida parola degli Schmoller e dei Wagner e degli altri socialisti della cattedra, ha compiuto anch'esso miracoli sulla via del collettivismo. A non parlare delle foreste, delle ferrovie e delle miniere di ferro e di carbone e di potassa che gli Stati tedeschi esercitano meravigliosamente, lo Stato germanico ha potentemente aiutato — con dazi protettivi, con un'equa distribuzione nelle ordinazioni di rotaie, di materiale mobile ferroviario, di navi da guerra e di quant'altro gli occorre — gli industriali tedeschi a formarsi una coscienza collettiva. Ormai essi sono abituati a seguire un indirizzo comune; non più lavorano soltanto per conseguire un utile e per sfruttare gli operai,

come nei paesi dove domina ancora l'individualismo reazionario. No; essi lavorano per la consecuzione di un fine comune, secondo le linee di massima stabilite dal governo, come rappresentante della collettività; e se ottengono spesso utili ingenti, superiori a quelli dei concorrenti inglesi o francesi o italiani, quegli utili sono il meritato compenso dell'azione sviluppata nell'interesse comune; non sono il profitto del capitalista, ma quasi l'onorario di chi conserva ancora del capitalista le parvenze esteriori, ma in realtà è già la crisalide di un futuro ministro o funzionario della produzione in uno Stato collettivista.

La stessa coscienza degli interessi collettivi la Germania ha cercato di ispirarla nelle masse lavoratrici, mercè la meravigliosa legislazione sociale, di cui essa è indiscutibilmente la maestra al mondo. Poichè si può essere scettici intorno al valore degli altri contributi politico-sociali dati dalla Germania all'incivilimento mondiale. Si può considerare la creazione dell'impero tedesco come un fatto di prim'ordine solo dal punto di vista storico e come mediocre il suo valore dal punto di vista del tipo di organizzazione politica. Si può quindi credere che la unità germanica valga moltissimo ma non più dell'unità italiana o francese; e che la forma politica dell'impero sia un adattamento, nè migliore nè peggiore di un altro, alle esigenze del momento. Ma nessuno può negare che la legislazione sociale tedesca sia quanto di più collettivisticamente complesso, di più tecnicamente perfetto sia mai stato attuato nel mondo: con le sue assicurazioni contro gli infortuni, la malattia, la invalidità e la vecchiaia, con i suoi sanatori, i suoi ospedali, i suoi parchi di convalescenza, i suoi investi-

menti in case popolari, in opere di pubblica utilità, il sistema assicurativo tedesco forma un tutto armonico, con tutti gli elementi del meccanismo meravigliosamente ingranati uno nell'altro, il quadro migliore di ciò che su scala più vasta sarà in avvenire la società collettivistica organizzata del mondo intiero.

Le masse operaie ne sono così persuase che esse si rifiutano, per non perdere i benefizi della mutualità e delle assicurazioni sociali, ossia del collettivismo in azione, ad abbandonare il suolo germanico. Da quando in Germania invero si è iniziata l'attuazione del nuovo regime sociale, i tedeschi più non emigrano. Invece delle parecchie centinaia di migliaia di emigranti dell'epoca feudale e capitalista, sono ridotti a poche migliaia gli emigranti dell'epoca nuova collettivista. E quei pochi che emigrano sono i missionari delle nuove forme di civiltà organizzata, che è còmpito della Germania diffondere nel mondo.

***

Di fronte a questi miracoli, Francia e Inghilterra sono degli scolaretti balbettanti. In apparenza il socialismo ha fatto dei grandi progressi in ambidue i paesi: in Francia nel ministero vi sono uomini rappresentativi del partito, e in Inghilterra il signor Lloyd George ha scatenato contro di sè le ire della Camera dei Lordi e di tutti i conservatori. In realtà, se il baccano è stato grande ,i fatti sono stati piccolissimi. La Francia è e pare debba rimanere un paese di piccoli proprietari irriducibili agli ideali nuovi, di plutocrati che non hanno nemmeno consentito finora l'applicazione dell'imposta sul reddito, neppure nella forma che in Italia abbiamo

da 50 anni; un paese dove le camere votarono, per fare del *bluff* elettorale, una legge per pensioni di vecchiaia, salvo poi a tollerare che gli operai non pagassero la loro quota di contribuzione e che il tutto si riducesse a un guazzabuglio inestricabile. In Inghilterra le leggi per le assicurazioni sociali sono appena all'inizio della loro applicazione; le famigerate imposte Lloyd-georgiane contro la proprietà fondiaria rendono delle somme ridicole, segno che non sono neppure riuscite a scalfire l'epidermide del privilegio; gli operai continuano a votare per i partiti storici della borghesia, la quale, detentrice del potere politico, continua ad avere gli stessi ideali antichi di scimmiottatura della aristocrazia. No; non è verso la Francia e l'Inghilterra che ci dobbiamo volgere per vedere attuati i postulati più audaci del socialismo scientifico; non è ivi che possiamo credere di vedere presto i collettivisti al governo del paese. Tutt'al più ivi vedremo dei « compagni » farsi strada presso le masse elettorali con la predicazione del rivoluzionarismo più acceso, dell'*abbasso le armi!*, salvo a diventare, appena saliti al potere, i più fedeli sostenitori della plutocrazia conservatrice e i presidenti — a 100 mila lire l'anno di onorari — delle grandi società capitalistiche viventi dei favori governativi. In Germania invece noi vediamo, affratellate dalla guerra, fondersi insieme le due burocrazie, quella statale e quella socialista, che già prima erano tanto affini di spirito; e la fine della guerra, se vittoriosa per la Germania, vedrà forse il primo Kaiser socialista diventare l'evangelizzatore del mondo a prò dei nuovi ideali della solidarietà organizzata collettivista. Nè sarà cosa strana o ripugnante; poichè le teorie del socialismo scientifico

sono lo svolgimento razionale e logico dei principî che in germe già si leggevano negli scritti e sovrattutto nelle opere degli organizzatori dello Stato prussiano, dai tempi del Grande Elettore insino agli anni in cui fiorì Carlo Marx.

***

V'è bisogno di dire che le cose dette sopra — le quali sono state nello scrivere forse leggermente colorite, ma rispondono sostanzialmente alla verità, non come la vedo io, ma come, se fossero logici, la dovrebbero vedere i democratici e i socialisti italiani — non bastano nè a farci ritenere utile ed augurabile l'ideale collettivistico germanico e neppure ad indurci a prendere partito per l'una o l'altra delle due parti contendenti, a seconda che i nostri ideali si avvicinino di più agli ideali individualistici inglesi o collettivistici germanici? Ho voluto soltanto — mettendo in bocca un discorso immaginario a un ipotetico demo-socio-moderno-evoluto teorico italiano — mettere in chiaro come ragionino falsamente quei democratici italiani i quali vorrebbero che l'Italia scendesse in campo per la difesa degli ideali democratici francesi e inglesi contro la reazione germanica. La verità si è che Francia e Inghilterra stanno — *pur troppo* a mio parere — attingendo i loro ideali più moderni e più nuovi a purissime fonti tedesche; cosicchè, se i democratici fossero logici dovrebbero combattere per la Germania, che oggi è maestra al mondo di democrazia collettivista. Ma ragionano del pari falsamente quei conservatori più stretti, frequentatori dei *clubs* del Whist o della Caccia, i quali adorano la Germania perchè essa ha il pugno forte ed

è il solo Stato capace di domare gli straccioni socialisti. Li doma, assorbendone tutto lo spirito e attuandone tutti gli ideali. Chi voglia vedere ancor coi suoi occhi le delizie dello Stato collettivista, costui auguri alla Germania la vittoria e quindi l'egemonia mondiale. Burocratismo e socialismo sono due fratelli siamesi; e se noi accettiamo come un ideale il collettivismo, dobbiamo inchinarci a quella Germania la quale — come ha detto quell'Ostwald, il quale pare sia illustre tra i chimici — ha il privilegio di possedere lo spirito organizzatore.

La verità si è che il problema della guerra non si può discutere sulla base di parole di contenuto incertissimo, come « democrazia », « reazione », « ideali moderni »; ogni popolo e principalmente noi italiani dobbiamo discuterlo partendo dalle nostre concrete e precìse esigenze nazionali. Le quali sono di lingua, di cultura, di razza, di confini militari, di equilibrio di forze. E tra queste necessità principalissima è quella di non lasciarci « organizzare » da nessun altro popolo, fosse pure il sapientissimo tra i popoli della terra, e di non imparare da nessun altro quali siano gli ideali politici, nazionali e sociali a cui vogliamo attingere. Facendo così, noi forse riusciremo a non cadere nel circolo vizioso dei francesi e degli inglesi, che a malincuore combattono la Germania, dopo averla per tanti anni ammirata e adorata, specialmente per ciò che essa ha di meno ammirabile: l'organizzazione », ormai degenerata in un collettivismo mortificatore delle più belle ed originali energie individuali.

(Dalla *Minerva,* 16 gennaio 1915).

GLI IDEALI DELLA INCAPACITA'

Ognuno di noi vede a modo suo i fatti caratteristici della guerra odierna; ed a me uno dei fatti più singolari di essa parve sempre la meraviglia, raccontata dalle gazzette, del maresciallo von der Goltz quando, essendo governatore del Belgio, vide gli operai belgi accogliere con scarso entusiasmo il suo proposito di importare nel Belgio gli istituti di assicurazione sociale, per cui va celebre la Germania. Non so se siano veri il proposito e la meraviglia, perchè di ogni fatto raccontato dalle gazzette in tempo di guerra fa d'uopo dubitare; ma sono certamente verosimili, in questo senso, che rispondono da un lato all'altissima e, secondo l'universale, meritatissima opinione che i tedeschi hanno della propria legislazione sociale, e dall'altro lato al naturale senso di repugnanza dei belgi verso i doni recati da quello che essi considerano ingiusto oppressore della loro patria. Essendo opinione corrente e pacifica di tutti i popoli che la legislazione sociale tedesca sia quanto di più perfetto il mondo abbia in tal campo veduto, è naturale l'onesta meraviglia del maresciallo nel vedere i belgi repugnanti a tanto beneficio. E si comprende come in taluni tedeschi sia sorta l'idea di una loro missione di diffondere nel mondo i principî e le applicazioni di queste più alte forme di civiltà di cui essi sono gli antesignani. Ad essi o almeno ad una parte — che

è difficile valutare quale importanza abbia — di essi si può soltanto rimproverare di volersi servire degli eserciti e della forza per affrettare ed assicurare la propaganda delle nuove forme di civiltà; e il rimprovero appare giustificato quando si rifletta all'ardore, alla frenesia con cui pensatori e uomini politici andavano da tempo propugnando in Francia, in Inghilterra, negli Stati Uniti e nella nostra Italia l'applicazione di metodi foggiati sul modello germanico.

La guerra forse ha ritardato la attuazione degli ideali tedeschi nel mondo; poichè potrà darsi che, per una legittima reazione, i paesi che con la Germania si trovarono in lotta ritardino a riconoscere la bontà degli istituti tedeschi o vogliano cercare nuove vie diverse da quelle che fatalmente avrebbero seguito.

Comunque sia di ciò che in futuro potrà accadere, certo è che nell'opinione universale gli istituti tedeschi di assicurazione paiono ancora adesso la conquista più alta della moderna civiltà nel campo economico-sociale. Benedetto Croce non ha forse in una lettera recente ad un amico (pubblicata nell'*Italia nostra* del 27 dicembre 1914) fatta questa confessione? « Vedi: io ho palpitato un tempo pel socialismo parlamentare alla « Marx, e poi pel socialismo sindacalistico alla Sorel; « ho sperato dall'uno e dall'altro una rigenerazione « della presente vita sociale. E tutte le due volte ho « visto corrompersi e dileguare il mio ideale di lavoro « e di giustizia. Ma ora mi si è accesa la speranza di « un movimento proletario inquadrato e risoluto nella « tradizione storica, di un socialismo di Stato e nazione; « e penso che ciò che non faranno, o faranno assai male « e con finale insuccesso, i demagoghi di Francia, di

« Inghilterra e d'Italia (che aprono la via non al prole-
« tariato e ai lavoratori, ma, come dice il mio venerato
« amico Sorel, ai *noceurs*), lo farà forse la Germania,
« dandone l'esempio e il modello agli altri popoli. Per-
« ciò giudico assai diversamente dai socialisti italiani
« l'atto compiuto da quelli di Germania; e credo che
« quei socialisti tedeschi, che si sono sentiti tutt'uno
« con lo Stato germanico e con la sua ferrea disciplina,
« saranno i veri promotori dell'avvenire della loro
« classe ».

Nelle quali idee del Croce molto vi è di accettabile; poichè i demagoghi d'Italia e di Francia sono veramente spregevoli, ed è assai deplorevole che, invasati dalla manìa di imitazione germanica, i demagoghi inglesi abbiano fatto getto delle loro più belle tradizioni nazionali. Ed è degno di rispetto grande l'atto dei socialisti tedeschi che, in questo principio di guerra, si strinsero attorno allo Stato nazionale; e sarà ancor più ammirevole se, comunque volga prospera o avversa la fortuna, essi seguiteranno sino alla fine della lottta nel loro atteggiamento di solidarietà.

Ma il problema posto dalla vera o immaginata meraviglia del generale governatore del Belgio e dalla lettera del Croce è, parmi, un altro : il socialismo di Stato, di cui la manifestazione più caratteristica è la organizzazione statale, suffragata oggi anche dal consenso solidale dei lavoratori, dei più svariati rami di assicurazione sociale, è davvero un ideale così alto di vita che la speranza di vedere il movimento proletario inquadrato e risoluto in essa debba sorriderci dinanzi agli occhi della mente e debba farci guardare con fiducia all'avvenire?

Poichè io non ho questa speranza e non nutro questa fiducia, credo opportuno di dire le ragioni del mio scetticismo. Può darsi che il dissidio sia meramente contingente; e che i fautori del socialismo di Stato tedesco mirino agli stessi ideali miei, volendoli raggiungere per una strada che ad essi può sembrare più sicura. Ad ogni modo, poichè un certo dissenso, almeno iniziale, esiste, è opportuno porre il problema.

***

Il quadro del socialismo di Stato tedesco è certo magnifico. Tutti gli operai, un po' per volta tutti gli uomini al disotto di un certo livello di fortuna, vengono irreggimentati in casse di assicurazione, gerite in parte dai rappresentanti degli stessi assicurati, che facendo pagare adeguate quote agli assicurati, ai loro imprenditori e ai contribuenti in genere, e ripartendo i rischi, li assicurano contro i danni della invalidità, della vecchiaia, delle malattie, della maternità, degli infortuni e li assicureranno contro i danni della disoccupazione e della morte. In tal modo l'operaio, sicuro di sè e del proprio avvenire, attende alle opere della produzione, si abitua al maneggio degli affari delle proprie organizzazioni e si eleva via via ad un più alto tenore di vita, materiale e spirituale.

E sta bene. Questo è il diritto della medaglia. Il rovescio sta nella premessa fondamentale da cui parte tutto l'edificio del socialismo di Stato, ossia di organizzazione e di assicurazione *universale* ed *obbligatoria*: la incapacità dell'operaio, dell'uomo dotato di scarsi beni di fortuna a provvedere da sè alle cose pro-

prie. Se noi facciamo questa ipotesi di incapacità, tutto l'edificio si sviluppa logicamente. Si spiega come faccia d'uopo *costringere* gli uomini a diventare previdenti, a prelevare dal proprio salario varie quote per provvedere alle diverse esigenze della vita, come occorra organizzare ed inquadrare il movimento operaio nella macchina statale per farlo funzionare in guisa da condurre al massimo benessere collettivo. Ma è pur sempre una perfezione, un ideale che si muove entro una bassura: l'esistenza di masse umane le quali hanno bisogno di essere *costrette* alla previdenza, alla organizzazione, alla solidarietà.

Chè, se noi supponiamo di essere usciti da queste bassure e di essere giunti a un momento storico in cui gli uomini da sè sappiano curare i propri interessi, in cui essi sappiano fare il confronto tra la convenienza di spendere oggi o domani o fra un anno i propri guadagni, in cui sappiano valutare la convenienza di unirsi *volontariamente* tra di loro per raggiungere un fine comune, e sappiano calcolare quando convenga lottare con gli altri uomini o venire a una transazione, se noi facciamo questa avventurata ipotesi, il quadro cambia. Il socialismo di Stato e le assicurazioni sociali germaniche diventano una macchina ingombrante e inutilmente costosa. L'uomo previdente sceglie da sè le vie di risparmiare e di prevedere; ed è probabilissimo che sceglierà le vie le quali siano più adatte ai suoi bisogni, al suo temperamento, alle sue condizioni di famiglia. Che bisogno ha egli di impiegare i propri risparmi al 3 o 4 %, ossia all'interesse minimo che è compatibile con l'assoluta sicurezza che deve essere tenuta di mira da una organizzazione pubblica, e per giunta di lasciar

prelevare su questo scarso reddito una fortissima percentuale per le spese di gestione? Le spese della macchina sono false spese, le quali diventano convenienti solo quando esse servano a sormontare l'ostacolo della incapacità degli uomini a provvedere a se stessi. Ma, rimosso l'ostacolo, la macchina funziona a vuoto, solo per procacciare stipendi agli amministratori e agli impiegati.

Parimenti una cassa di disoccupazione è utile finchè si ha da fare con una massa operaia incapace a risparmiare volontariamente, nei periodi di occupazione stabile e di prosperità economica, la somma necessaria a superare le morte stagioni e i periodi di crisi. Ma se l'operaio o l'impiegato sa ragionare e sa prevedere, egli preferirà di gran lunga tenere per sè tutte le 6 lire di salario, versandone una su un libretto di cassa di risparmio. Quando, dopo aver lavorato 250 giorni, verrà la morta stagione dei 50 giorni, egli si ritroverà l'intiero gruzzolo delle 250 lire e potrà tranquillamente consumarle tutte, a 5 lire al giorno. La cassa di assicurazione contro la disoccupazione, che non può far miracoli, gli avrebbe restituito le sue 250 lire, meno le 25 o le 50 necessarie per il suo proprio funzionamento. Facendo così, la cassa compie opera utile se l'operaio è dedito all'imprevidenza, all'intemperanza e ai consumi immediati; ma inutilmente costosa e quindi dannosa se l'operaio è capace di provvedere a se stesso.

E si potrebbe seguitare. La legislazione relativa agli arbitrati di lavoro è buona per quelle società in cui imprenditori e operai sono sforniti di educazione economica; e, partendo da ignoranze diverse, hanno bisogno che qualcuno li consigli o li costringa a mettersi d'ac-

cordo. Mentre, se l'educazione economica è diffusa, se le parti contendenti hanno saputo darsi dei capi colti, intelligenti e accorti, le contese vengono risolute dai rappresentanti delle due parti, discutendo, con criteri tecnici accettati pacificamente, sui dati concreti delle condizioni dell'industria, della sua produttività, dei prezzi e dei costi, variabilissimi da caso a caso. E si può, con molto fondamento di ragione, affermare che quanto più cresceranno la educazione e la capacità dei lavoratori, tanto meno essi avranno interesse di ricorrere alle organizzazioni, non solo obbligatorie ma persino volontarie, coi propri compagni. A che prò sopportare le false spese della organizzazione quando gli identici o migliori risultati possono ottenersi con l'azione individuale?

***

Laonde il socialismo di Stato alla tedesca ci continua ad apparire come una organizzazione mirabile bensì, ma adatta soltanto a uno stadio inferiore di civiltà. Non sarebbe del resto il suo maggior difetto. Come, invero, togliersi di dosso il dubbio che esso sia altresì uno strumento efficacissimo per fare rimanere gli uomini nella condizione inferiore in cui essi si trovano? Finchè non sia dimostrato che la costrizione è il modo migliore per educare gli uomini a essere previdenti, volitivi, consapevoli dei propri fini, io continuerò a dubitare che esso sia invece il modo più efficace per conservarli in istato di servitù. Che differenza sostanziale vi è fra lo schiavo, a cui doveva paternamente provvedere il padrone, e l'operaio, cui lo Stato insegna con la forza quanto deve risparmiare per le malattie, per gli infortuni,

per la vecchiaia, per la famiglia, a cui il tribunale fissa il salario, a cui la lega, inquadrata in un organismo statale, consiglia se e quando deve litigare col padrone e quando accordarsi con lui per spennare, d'accordo con lo Stato, l'anonima e inafferrabile folla dei consumatori?

Confesso candidamente che quando mi si dice che in Germania vi sono 7 od 8 o 10 o 12 milioni di lavoratori *obbligatoriamente* assicurati per una pensione di vecchiaia o di invalidità, non mi sento menomamente commosso. Sì, quando sento dire che in Italia vi sono 300,000 associati *volontari* alla Cassa nazionale per la invalidità e la vecchiaia. Non mi commuovono i 12 milioni, perchè essi non hanno fatto, per essere assicurati, alcun atto di volontà. È probabile che essi siano o stiano diventando previdenti, per proprio conto, per altre vie diverse da quella della assicurazione obbligatoria. Questa, in quanto tale, non li trasforma. Restano incapaci, quali erano. Almeno in generale. Per sapere qualcosa delle virtù della assicurazione obbligatoria, bisognerebbe poter rispondere alla domanda: quanti di quei 12 milioni sono stati spinti, *dalla sicurezza di avere una pensione statale di vecchiaia di 200 lire,* a risparmiare *ulteriormente?* La assicurazione obbligatoria è benefica solo entro i limiti in cui è capace di produrre questo effetto, ossia di trasformare psicologicamente gli uomini e di preparare generazioni venture migliori, più volitive delle attuali. Ha essa questo effetto ed entro quali limiti? Questo bisognerebbe sapere; ed a questa stregua bisognerebbe valutare la virtù di elevazione, la quale potrà essere elevatissima e di pregio superiore al costo, della legislazione sociale tedesca. Frattanto so come cosa certa che i 300,000 assicurati alla cassa nazio-

nale italiana, o almeno la parte di essi che non furono assicurati dai propri principali ma liberamente da sè si associarono alla cassa, sono già trasformati, ossia appartengono a quella eletta schiera di persone che si sono sapute trarre su dal gregge di coloro a cui è giocoforza provvedere con la verga degli schiavi o con la legislazione e le inquadrature dei professori di socialismo di Stato.

(Dalla *Minerva,* 1° aprile 1915).

GERMANOFILI ED ANGLOFILI

Mario Borsa, il quale, essendo vissuto dodici anni in Inghilterra ha amato quel paese ed a differenza di quasi tutti i suoi colleghi corrispondenti dei giornali italiani, ha cercato di penetrare dentro nella vita e nella storia del popolo britannico, si chiede, in un suo recente opuscolo (*Italia ed Inghilterra,* Milano, Società Editoriale italiana, 1916) quale sia la ragione « di quello « strano e sottile spirito di diffidenza e di antipatia che « si è infiltrato nel popolo nostro contro l'Inghilterra ».

Mi sia consentito di aggiungere, a quelle acutamente osservate dal Borsa, un'altra ragione potentissima di antipatia; e sono gli *anglofili italiani.*

Credo di avere il diritto di parlar male di costoro, prima che la marea ci soffochi. Siamo stati dei pochissimi in Italia, noi del gruppo degli scrittori di questa rivista, ad avere il culto dell'Inghilterra: non della ricchezza inglese e delle cifre grosse dei bilanci inglesi, ma delle idee inglesi e del modo di ragionare e del modo di concepire la vita, la libertà e la politica che si usa in Inghilterra. E poichè, dopo avere molto letto e studiato, eravamo persuasi di non sapere ancora nulla, ci sia lecito dire che quella dei nuovissimi ammiratori dell'Inghilterra è una fastidiosa e velenosa fugaia.

Costoro minacciano di diventare una peste peggiore dei tedescofili di non lontana memoria. Adesso, non si

trova più un tedescofilo a volerlo pagare un occhio. Ma, se si guarda bene in fondo, si osserva senza meraviglia che essi si sono tutti tramutati in anglofili, e predicano la necessità di stringere intimi rapporti con quella che prima usavano chiamare « la perfida Albione ».

Erano già insopportabili in qualità di germanofili; ma almeno non erano assurdi. Alcuni avevano viaggiato in Germania ed avevano « ammirato » la pulizia, l'ordine, il rispetto alle autorità, i treni in orario, le birrerie e la birra. Altri erano andati a visitare le fabbriche tedesche, ed erano rimasti stupefatti dinanzi alle enormi superfici occupate, alle macchine potenti, agli archivi sterminati dove tutte le esperienze chimiche, elettriche, ecc. sono catalogate, affincate e messe in ordine e s'erano persuasi che i tedeschi fossero i soli genii organizzatori del mondo; e per poco non avevano immaginato che solo i tedeschi sapessero con la organizzazione costringere carbone e minerali di ferro a cacciarsi nel loro sottosuolo, od i fiumi a scorrere placidamente attraverso a pianure artefatte. Altri era andato a spendere l'importo del premio di perfezionamento nelle università germaniche ed era rimasto commosso per l'onore fattogli di un invito a pranzo da parte del direttore del laboratorio o di una collaborazione col « celebre » professore tedesco in una prima monografia sperimentale. Tutti costoro erano germanofili nati ed erano perciò grotteschi. Ma almeno erano stati in Germania ed erano divenuti ammiratori perchè c'era qualcosa che aveva fatto colpo su di loro. S'erano persuasi, vedendo tutto grosso, enorme, colossale, potente, che il popolo provvisto di tutto questo ben di dio fosse destinato a dominare il mondo; ed, anime di servi, s'erano affrettati a predi-

care che gli italiani dovevano mettersi alla coda dei tedeschi, se volevano diventare anch'essi grossi, enormi, colossali, potenti ed avere, alla fine della guerra, Nizza, Corsica, Tunisia, Siria, e forse anche il Madagascar ed il Tonchino.

***

Ma almeno i germanofili erano stati in Germania; od avevano fatti affari con dei commessi-viaggiatori tedeschi, od avevano comperato da essi buone macchine che lavorano magnificamente, od avevano venduto in Germania, con lucro, merci italiane.

Gli anglofili sono peggiori e più noiosi dei germanofili. Ho il vago sospetto che siano quegli stessi aspiranti-professori, viaggiatori perditempo, clienti di commessi-viaggiatori tedeschi di prima della guerra, che ora, dovendo per forza ammirar qualcuno, si sono fatti pedissequi dell'Inghilterra. La « perfida Albione », è divenuta « l'antica e tradizionale amica dell'Italia ». Suppergiù questa frase è tutto ciò che gli anglofili italiani sanno dell'Inghilterra. Hanno sentito dire nei discorsi e letto sui giornali che Cavour, Garibaldi, Mazzini, Ruffini e gli altri apostoli e costruttori dell'Italia nuova erano vissuti in Inghilterra, ovvero ivi erano stati ammirati, incoraggiati ed aiutati; sanno che Gladstone scrisse un famoso opuscolo contro i Borboni; e con questo pesante bagaglio letterario sono divenuti ammiratori ed amici del paese che oggi è nostro alleato.

L'animo del servo e lo stupore dell'asino non sono però venuti meno. Coloro che un tempo manifestavano il loro servilismo e la loro ignoranza citando il signor *Derselbe* nelle dotte note del titolo da concorso, oggi

che la guerra ha costretto anche i professori a scendere in piazza ad evangelizzare i popoli, spropositano comicamente nel discorrere dei loro nuovi amici inglesi. V'è un modo rapido, poco costoso, ma sicuro di individuare gli anglofili che non hanno mai letto nessun libro inglese e non sono neppure arrivati a scalfire la pelle della coltura inglese; ed è l'uso dei prefissi *Mr.*, *Sir*, *Lord*. Gli anglofili reduci dalla germanofilia non sospettano neppure che lo scrivere « *Lord* Asquith » invece di « *Mr.* Asquith » è un delitto atto a far fremere nelle loro tombe i custodi delle più belle tradizioni politiche del partito liberale; e che un grammatico inglese potrà passar sopra ad un errore di sintassi, ma non perdonerà giammai a chi osi scrivere « Sir Grey » invece di « Sir *Edward* Grey ». Perchè chi commette questi errori, come pure chi nello scrivere premette al nome di un deputato inglese l'adulatorio aggettivo italiano *on.* invece di far succedere al nome le lettere *M. P.* (member of parliament), o tratta correntemente con l'*eccellenza* i ministri inglesi, dimostra di ignorare, oltrechè la grammatica, parecchie cose le quali non possono essere rimaste ignote anche al più modesto conoscitore della storia, delle consuetudini e delle tradizioni politiche inglesi od al più distratto lettore di romanzi di Dickens e di Walter Scott. Dimostrano i nostri anglofili di ignorare, per citare solo qualche esempio, che una grande tradizione vuole che il *premier* in un governo liberale, se già non appartenga per nascita alla nobiltà, non accetti titoli di nobiltà o cavallereschi: Gladstone volle sempre rimanere un semplice *Mr.* o *signore* e l'Asquith ne segue l'esempio.

E, s'intende, codesti anglofili, che conoscono così bene i caratteri più esteriori e noti della vita politica in-

glese, pretendono ad ogni altro giorno che l'Inghilterra debba in furia mettersi a studiare l'Italia. Poichè la caratteristica di codesti anglofili è la smania di insegnare agli inglesi che cosa sia l'Italia. Vorrebbero che gli editori inglesi cambiassero le loro guide, cosicchè i viaggiatori britannici potessero visitare, oltrechè le pinacoteche ed i musei ed i ruderi, anche le opere « pulsanti » della vita moderna; a rischio di far fuggire inorriditi i forestieri, i quali in Italia cercano sensazioni riposanti e tranquille e diverse da quelle, dopotutto assai noiose esteticamente, del fumo e dei camini e del baccano dei saloni delle moderne manifatture.

Sanno, anche, gli anglofili che l'Inghilterra è ricca. I discorsi del bilancio del signor Mac Kenna hanno dato loro alla testa. Vedono miliardi e sterline dappertutto. Al culto dell'« organizzazione » tedesca hanno sostituito il culto della « sterlina » inglese.

Vorrebbero, perciò, codesti anglofili l'elemosina dall'Inghilterra. Si possono perdonare loro gli errori di grammatica, il seicentismo italo-tedesco nelle titolature verbali, la smania di far visitare fabbriche e bonifiche a chi vuol vedere quadri e monumenti; ma non si può perdonare loro la miserabile figura di pezzenti che ci fanno fare dinanzi agli alleati.

Aumentano i noli, perchè il tonnellaggio marittimo è ridotto alla metà; e perchè da che mondo è mondo, quando una merce è rara, è impossibile impedire che i prezzi aumentino, o che, a prezzi uguali, la quantità sia razionata colla forza e che quindi, nel caso del naviglio, molta minor merce sia trasportata? E subito si chiede che l'Inghilterra debba assegnare, il che vuol dire *regalare* pro tempore, navi all'Italia a noli di favore.

Crescono i cambi ed occorrono 32 lire italiane per comperare quella lira sterlina che prima ci comprava con 25 lire? E subito i soliti anglofili od adoratori della borsa inglese, come prima lo erano della borsa tedesca, gemono sulla sconoscenza da parte dell'Inghilterra della bontà della lira italiana; ed invocano non si sa che, essendo il loro linguaggio singolarmente vago, ma in sostanza vogliono che l'Inghilterra ci dia prova di amicizia accettando 25 lire soltanto in cambio della sua lira sterlina.

Il che, in lingua povera e chiara, è *un chiedere l'elemosina;* ed è intollerabile per un paese come l'Italia il quale è entrato in guerra per il raggiungimento dei suoi ideali nazionali. Nessun popolo è capace di raggiungere un ideale quando nel tempo stesso si abbassa all'atto servile di chiedere l'elemosina di una merce a sotto-prezzo. Noi dobbiamo, sì, chiedere all'Inghilterra di aiutarci con denaro e con navi e con carbone; noi abbiamo diritto di partecipare, insieme con gli altri alleati e *pro rata,* al *limitato* fondo di denaro, di carbone e di navi che gli Alleati, compresa l'Inghilterra, posseggono. È augurabile che un modo si trovi per ripartire prontamente, efficacemente denaro, carbone, navi fra gli Stati a norma dei loro bisogni militari; perchè ciò è necessario al successo della causa comune. L'Italia non deve pagare *nulla più* del minimo prezzo *corrente* delle cose ad essa necessarie; ed è ragionevole che *per scopi militari* si cerchi di ottenere prezzi non superiori a quelli che possono essere considerati prezzi *normali* di costo. Ma l'Italia deve aver l'orgoglio di pagare, sui capitali ricevuti a prestito dall'Inghilterra, *nulla di meno* del tasso corrente di interesse; e di non accettare carboni

e noli a prezzi *di favore*. L'Italia non sa che farsene degli anglofili che di volta in volta hanno bisogno di leccare gli stivali ad un nuovo padrone. L'amicizia si cementa coll'opera comune, collo sforzo per raggiungere ideali affini; si distrugge quando è basata su mal chieste ed a stento concesse elemosine.

***

In realtà ad essere anglofili sul serio è cosa ardua, come era cosa ardua essere prima veramente germanofili. Ma quando lo si è, si rimane tali, guerra o non guerra, per tutta la vita, perchè l'essere germanofili od anglofili sul serio vuol dire soltanto che si è riconosciuto che nel pensiero o nella vita di un altro paese vi era qualcosa che meritava di essere appreso e meditato e trasformato in pensiero proprio ed in forza modificatrice della vita del proprio paese.

Io non sono mai stato — d'accordo, del resto, in ciò con la maggior parte degli studiosi italiani di scienze economiche — germanofilo. Ma non per odio irragionevole verso quel paese; o perchè disconoscessi quali grandi contributi i tedeschi abbiano recato al progresso di altri rami scientifici. Bensì perchè il contributo germanico al progresso delle scienze economiche è stato mediocrissimo, assai inferiore, per non parlar dell'Inghilterra, a quello dell'Italia, della Francia ed oggi anche degli Stati Uniti. Specialmente i massimi baccalari ufficiali viventi della scienza economica tedesca, i Wagner, gli Schmoller, a cui ora si può aggiungere il Sombart, mi erano sempre sembrati mediocri economisti. Perciò la cultura tedesca mi interessava poco ed i suoi scrittori

più rimarchevoli mi erano sempre sembrati quelli che godevano minor fama nella loro patria e recavano meno spiccata l'impronta germanica. Ma comprendo perfettamente che i giuristi ammirassero e studiassero il Savigny, lo Jehring ed altri sommi, gli storici il Mommsen ed il Ranke, i filosofi la pleiade di menti sovrane fiorite nella Germania del passato. In che cosa la guerra ha potuto mutare questo atteggiamento spirituale? I giuristi, almeno quelli degni di questo nome, se non gli scimmiotti dei *Derselbe*, seguiteranno a studiare ed a citare il Savigny, gli storici il Mommsen, i filosofi Kant ed Hegel, ed i chimici ed i fisici gli scienziati che hanno scoperto nuove verità nel campo loro. O che gl'italiani dovrebbero diventare ignoranti, scrivere degli spropositi, reinventare le verità già scoperte solo perchè il popolo, a cui quei grandi appartennero, si è reso colpevole della guerra odierna? Io seguiterò a non studiare ed a non citare i Wagner, gli Schmoller ed i Sombart; ma non perchè siano tedeschi, sibbene perchè, a parer mio, scrissero cose di poco conto e fecero dell'economia e della storia economica di quart'ordine.

Per la stessa ragione — scarsa originalità e scarsa bellezza di sviluppo spontaneo — le istituzioni politiche e sociali germaniche hanno destato sempre in me scarso interesse. Il volgo può trovare ammirabili le « organizzazioni » politiche germaniche, perchè il volgo ammira le cose regolari, gerarchiche, macchinose. Ma, in fatto di organizzazione politica centralizzata, qual cosa mai potevano i tedeschi aggiungere al meraviglioso organismo ricreato dalla mente geniale del primo Napoleone sulle traccie dell'opera dei Re di Francia? La macchina tedesca delle assicurazioni sociali può tutt'al più sembrare

degna di interesse scientifico ad un amatore di regolamenti. Poichè, quando si sia deciso di *obbligare* alcuni milioni di uomini a fare certe cose, qualunque funzionario che abbia una perizia tecnica del piccolo problema da risolvere, può elaborare gli articoli di regolamento necessari all'uopo; e con regolarità meccanica i milioni di assicurati sussidiati, pensionati, indennizzati si allineano nelle colonne delle statistiche periodiche. Che cosa vi è di interessante in tutto ciò e di realmente utile al perfezionamento intimo dell'uomo?

Per contro, se anche la sventura avesse voluto che l'Italia dovesse trovarsi, per ipotesi assurda, o per potenza di triplicisti, in guerra con l'Inghilterra, avrei potuto cessare di essere un lettore appassionato, quasi monomaniaco, di libri inglesi, come sempre sono stato fino dai banchi dell'università? La guerra potrebbe forse far sì che non siano nati in Inghilterra Adamo Smith e Davide Ricardo e che insieme con essi una pleiade di grandi economisti non abbia fatto per il progresso della scienza economica più di quanto non poterono fare tutti gli scrittori delle altre nazioni presi insieme? Potrebbe forse la guerra distruggere la formazione storica della costituzione inglese e dell'impero britannico, di cui nulla di ugualmente meraviglioso si vide nel mondo fuor dello sviluppo storico della costituzione e dell'impero romano? E potrebbe forse la guerra distruggere il fatto che nessun paese può vantare, appunto a causa della sua formazione storica, una letteratura politica paragonabile a quella dell'Inghilterra? Ed io dovrei, solo perchè capitassimo ad essere in guerra, preferire alla lettura di quei grandi capolavori la noia di dovermi sorbire le chiacchierate imperialistiche senza costrutto di qual-

che vanesio scrittorello italiano in cerca di novità? Di essere anglofili o germanofili o francofili non si può far a meno quando l'esserlo risponda ad un intimo bisogno dello spirito di conoscere e di assimilare il pensiero degli altri paesi. È grottesca la germanofilia dei cannoni da 420, della birra buona e delle fabbriche di colori; come è ridicola l'anglofilia delle miniere di carbone o delle dreadnoughts, o la francofilia della torre Eiffel; ma l'amore delle idee vere e delle cose belle non può essere distrutto neppure in tempo di guerra. E sarebbe un danno lo fosse. Perchè vorrebbe dire che saremmo meno ricchi degli altri nel mondo delle idee, da cui alla perfine provengono quelle cose passeggere e senza importanza nella storia umana che sono le fabbriche di colori, le miniere di carbone e le torri Eiffel.

(Da « *La Riforma Sociale* », aprile 1916).

LA TEORIA INGLESE DELL'EQUILIBRIO EUROPEO

È tornata di moda in questi ultimi tempi e in Italia una scoperta scientifica intorno alla quale avevano menato gran rumore i giornali tedeschi nei mesi di agosto e settembre 1914: essere la teoria dell« equilibrio delle potenze » sul continente europeo un idolo a cui ora si immolano i popoli ». Questa teoria sarebbe nata non in Germania ma in Inghilterra, e sarebbe un congegno conservatore dell'imperialismo inglese, ora contro la Germania, ora contro la Russia, ora contro la Francia. L'Inghilterra avrebbe consolidato sempre la sua posizione egemonica sugli altri popoli europei scagliandoli in guerra l'uno contro l'altro.

Questa concezione della guerra si può chiamare « volgare » come quella che non richiede alcuno sforzo di pensiero e risulta dall'applicazione ai grandi avvenimenti storici dei metodi di ragionamento propri di coloro i quali non badano ad altro che al vantaggio pecuniario immediato. Il contadino ignorante, il quale vuole spiegarsi la ragione per cui certi « signori » richiedono il suo voto per riuscire deputati o fanno pubblica propaganda per il prestito nazionale, non sa trovarne altra fuor della speranza che coloro abbiano di fare, con quel metodo, denari. Egli invero non concepisce vi possa

essere altro movente all'azione degli uomini fuorchè il desiderio del denaro. Così gli uomini digiuni di ogni cultura storica ed economica, i quali costituiscono troppa parte della classe politica italiana, non sapendo comprendere perchè l'Inghilterra si sia voluta impacciare in faccende che non la riguardano, come l'annessione del Belgio e della Serbia o la cessione delle colonie francesi a vantaggio della Germania, dicono che l'Inghilterra si decise alla guerra per lucrare alle spalle dell'Europa divisa, mutuando denari a forte interesse, impadronendosi delle colonie tedesche e facendosi pagare cari noli e carbone. Poichè queste spiegazioni da montanaro dalle scarpe grosse possono non sembrare ai lettori raffinati abbastanza eleganti, i giornali tedeschi prima ed ora alcuni italiani hanno pensato di sostituirle con « l'idolo atroce e funesto » dell'equilibrio europeo, grazie al quale l'Inghilterra diventerebbe gigante fomentando la discordia tra i popoli europei.

***

Non farò appello alla ricca letteratura, la quale prova il magnifico svolgimento che in Inghilterra hanno avuto le idee di libertà politica e di indipendenza delle nazioni, e quale profonda influenza quelle idee hanno avuto sull'azione degli uomini politici inglesi. Non ricorderò che l'impero inglese è divenuto grande perchè è il maggiore conglomerato, conosciuto nella storia, di nazioni libere ed indipendenti le une dalle altre e dalla madrepatria. Non ricorderò neppure come l'esperienza della guerra attuale abbia provato quanto fervore di patriottismo siasi manifestato, *senza alcuna costrizione*

dalla madrepatria, nel Canadà, nell'Australia, nel Sud-Africa, nell'India stessa. Non ricorderò come siano state crudelmente deluse le speranze di coloro i quali speravano vedere sollevarsi l'India o per lo meno rompersi i vincoli di unione fra l'Inghilterra e la boera Africa del Sud. Tutto ciò — agli occhi dei mercanti di buoi, dei montanari dalle scarpe grosse e dei giornalisti sopraffini, i quali avrebbero preteso che l'on. Salandra contrattasse con l'Inghilterra prima della nostra dichiarazione di guerra la fornitura gratuita, o il che fa lo stesso, a 50 lire per tonnellata, di tanti milioni di tonnellate di carbone reso a Genova — appartiene al mondo delle idee e delle sentimentalità e non conta nulla.

E sia. Atteniamoci al puro interesse. La teoria vera dell'equilibrio, spoglia di ogni elemento ideale di simpatia verso le nazionalità oppresse, dal punto di vista inglese è la seguente: « è necessario per la salvezza dell'Inghilterra e del suo impero che nessuno Stato europeo diventi talmente forte da potere dominare su tutta l'Europa. Perchè, se ciò accadesse, l'Inghilterra in un momento successivo diventerebbe preda dello Stato egemonico e sarebbe finita la sua esistenza come nazione indipendente ».

Non vi è dubbio che la teoria dell'equilibrio, così concepita:

— risponde ad una necessità assoluta per l'Inghilterra, fino a quando almeno si creda che uno Stato agisca in modo da potere continuare a vivere;

— risponde all'interesse più evidente di *tutti* gli Stati europei, salvo di quell'*uno,* il quale vuole acquistare dominio sugli altri;

— non è in contrasto con l'idea della nazionalità;

poichè in un continente così vario per razze, lingue, tradizioni come l'Europa, il rispetto delle nazionalità non può non lasciare sussistere una varietà grande di Stati sovrani, incompatibile con il predominio di uno solo;

— non è in contrasto con l'ideale di una futura federazione europea; poichè siffatta federazione, se non imposta da uno Stato egemonico, non potrà non essere rispettosa degli ideali, della civiltà, della lingua e degli interessi di ogni nazione federata. Contro una federazione di simile genere la teoria inglese dell'equilibrio — quella vera, non quella inventata dai pseudo storici tedeschi recenti — non ha più obbiezioni da fare. L'impero inglese è anzi il tipo, oggi vivente e dalla guerra rafforzato, di queste libere federazioni di Stato; nè si vede la ragione per cui tra l'impero inglese e la eventuale federazione europea non possano stabilirsi vincoli politici in forme che oggi non è possibile immaginare, ma che i politici dell'avvenire saprebbero escogitare.

***

Queste sono vecchie verità, note a quanti hanno letto qualche libro di storia. Io ho tra mani un interessante opuscolo politico di Paul de Thoyras Rapin, storico francese, ugonotto, cacciato di Francia dopo la revoca dell'editto di Nantes (1686), emigrato in Inghilterra e morto nel 1723 in Olonda. L'insigne autore di una delle prime storie scientifiche dell'Inghilterra in questa sua *Dissertation sur les whigs et les torys* (A la Haye, 1717) ha alcune pagine che spiegano benissimo la ragion d'essere della politica d'equilibrio seguita già allora da secoli dall'Inghilterra.

« Dopo l'ingrandimento della Casa d'Austria — scriveva lo storico francese nel 1717, ossia subito dopo la fine della guerra di successione d'Austria durata dal 1701 al 1713 — ossia da circa duecent'anni in qua, l'Inghilterra ha sempre potuto far pendere la bilancia o dal lato di Casa d'Austria o dal lato della Francia, secondo il partito che essa riteneva migliore. Ma il suo interesse costante e perpetuo è stato di conservare l'uguaglianza fra questi due poteri. È questo il perno, su cui da due secoli ha girato tutta la politica dei Re d'Inghilterra ». Se Luigi XIV ha fatto tanti tentativi per impedire agli inglesi di prendere partito contro di lui, ciò fu dovuto « *soltanto ai vasti disegni che egli aveva formato contro la libertà dell'Europa.* Senza di ciò, egli non avrebbe avuto bisogno di preoccuparsi degli inglesi. Tutti sanno che Luigi XIV aveva concepito il progetto *di stabilire una monarchia universale in Europa.* Siccome egli non ignorava che l'interesse dell'Inghilterra era di mantenere la bilancia dell'Europa in equilibrio e che gli inglesi consideravano questa massima come il fondamento principale della loro sicurezza, era da temersi che essi si sarebbero opposti alla esecuzione dei suoi disegni ». Di qui gli intrighi francesi rivolti a profittare del desiderio di Carlo II di ristabilire il potere assoluto in Inghilterra per farlo annuire alla sua campagna contro l'Olanda; di qui la protezione concessa dappoi ai pretendenti Stuardi affine di tener occupati gli inglesi a casa loro ed impedire ad essi di intervenire negli affari europei mentre egli cercava di stabilire sul continente la sua egemonia. Di qui le diversioni in Irlanda, dopo la cacciata di Giacomo II. Il Re di Francia, conclude il Thoyras-Rapin, ha ragione di temere l'Inghilterra

« *quando egli nutre qualche progetto contro il resto dell'Europa*. Ma se egli ha per iscopo soltanto di vivere in pace e di difendersi semplicemente, nel caso egli fosse attaccato, nulla può essergli tanto vantaggioso come di coltivare l'amicizia dei Re d'Inghilterra ».

***

Sostituiamo Filippo II di Spagna, Napoleone ovvero la Germania odierna a Luigi XIV e noi abbiamo nelle parole del Thoyras-Rapin la spiegazione logica della condotta dell'Inghilterra da Elisabetta ai giorni nostri. Essa non ha alcun interesse a mescolarsi delle cose europee, se non quando alcuno degli Stati continentali « *nutra qualche progetto contro la libertà del resto dell'Europa* » e minacci di « *stabilire una monarchia universale sul continente* ». Per impedire la monarchia universale europea l'Inghilterra ha profuso miliardi ed ha versato il miglior sangue dei suoi figli. Nè è possibile negare che, grazie all'ostinazione inglese contro Luigi XIV ed ai sussidi britannici, il Piemonte potè conservare la sua indipendenza ed il suo valoroso principe, Vittorio Amedeo II, potè continuare a far la guerra di bande contadine contro gli eserciti di Catinat, fino alla pace del 1696 e poi nella nuova guerra contro la Francia, fino alla liberazione di Torino nel 1706. Chi, senza l'ostinazione disperata del Piemonte e la pertinacia inglese avrebbe potuto impedire alla Francia di Luigi XIV di estendere praticamente il suo dominio su tutta l'Italia? Alla teoria inglese dell'equilibrio non dobbiamo perciò forse la indipendenza e la forza del Piemonte prima e l'indipendenza italiana poi?

Un secolo dopo la medesima esperienza si ripete. Senza l'ostinazione inglese, la Germania ben difficilmente avrebbe potuto scuotere il giogo napoleonico. Nessuno vuol sminuire l'abnegazione e le virtù civiche della piccola Prussia, dove sotto le ceneri covava il fuoco della rivolta e dove insigni statisti, nei momenti del servaggio più duro, apparecchiavano i mezzi per la riscossa. Ma è certo che, senza il blocco inglese, senza l'annientamento della potenza marittima francese a Trafalgar, senza gli aiuti forniti dall'Inghilterra alla Russia, alla Spagna, all'Austria, il sogno di dominio universale sull'Europa era prossimo ad avverarsi con Napoleone. L'Inghilterra salvò sè stessa, lottando contro Napoleone; ma nel tempo stesso salvò la causa della nazionalità tedesca e di quella italiana. Appunto perchè grandi erano gli impulsi al rinnovamento venuti di Francia, grandissimo era il pericolo che l'Italia divenisse francese, rinunciando alla sua autonomia nazionale. Fu d'uopo il duro servaggio autriaco per far rifulgere quella coscienza nazionale, che prima era obliterata e le cui lievi traccie facilmente andavano cancellandosi nel fulgore dell'impero napoleonico.

Due volte l'Inghilterra, durante il secolo XIX, rinunciò a far valere la teoria dell'equilibrio. Mal ne incolse a lei ed all'Europa. La prima volta fu quando essa assistette inerte allo smembramento delle contrade danesi dello Schleswig-Holstein dalla Danimarca. Non avere impedito che Austria e Prussia, unite per allora nella brutta impresa, togliessero alla Danimarca anche le province prettamente danesi del disputato territorio, diminuì grandemente il prestigio inglese nella Scandinavia.

La seconda volta fu quando non osò intervenire a disputare alla Prussia la appropriazione dell'Alsazia Lorena.

In ambedue questi casi di assenteismo dell'Inghilterra si ebbero ferite profonde all'ideale di nazionalità ed agli interessi della pace europea duratura.

No; la teoria inglese dell'equilibrio non è un idolo atroce e funesto; ma è una forza benefica contro la prepotenza egemonica di uno Stato prepotente sugli altri Stati europei. Fino a quando il sorgere di una federazione europea, avente comunanza di ideali e di interessi con la federazione britannica non la renda inutile, la teoria dell'equilibrio, concepita nel modo vero inglese, ossia sotto la forma *negativa* di lotta contro l'egemonia di una sola potenza continentale, rimane la garanzia più salda della libertà delle nazioni di cui l'Europa si compone. Hanno « l'ansia penosa di rimanere soffocati » da questa teoria soltanto i popoli e gli Stati i quali meditano di dominar gli altri; non quelli i quali aspirano soltanto a vivere liberi e composti in unità nazionale.

(Dal *Corriere della Sera,* 1° febbraio 1917).

L'IDEA DELLO STATO COME FORZA

ENRICO VON TREITSCHKE: *La politica,* traduzione di *Ettore Ruta*; vol. I. *L'essenza dello Stato,* pag. XV-191; vol. II. *Le basi sociali dello Stato,* pag. 189; vol. III. *La costituzione dello Stato,* pag. VIII-331; vol. IV. *L'amministrazione dello Stato. Lo Stato nei rapporti tra le nazioni,* pag. 219 (Bari, Gius. Laterza e figli, 1918. Prezzo L. 25).

Gli editori Laterza, i quali si erano già resi benemeriti pubblicando l'anno scorso i due volumi del T. su *La Francia del primo impero al 1871* (L. 8), hanno grandemente accresciuto le loro benemerenze verso la cultura italiana facendo tradurre questa *Politica,* che insieme alla Storia della Germania è una delle opere capitali del Treitschke.

Non ho sottomano il testo tedesco e non posso dire fino a qual punto la traduzione del Ruta sia fedele. Dove il T. parla di argomenti tecnici. di diritto, di amministrazione, di economia politica si sente il vago di chi non è padrone della materia e non può quindi sapere che certe parole tedesche si traducono con certe altre italiane, le quali hanno un posto preciso nella terminologia scientifica. È un errore, ad es., tradurre *Einkommensteuer* con « imposta di ricchezza mobile » o peggio, semplicemente con « ricchezza mobile »; che

è traduzione giornalistica di chi non ha visto che il contenuto delle due imposte è differente: l'imposta tedesca, corrispondente alla cosidetta imposta globale o di famiglia, essendo sul *reddito* complessivo della persona, e l'imposta italiana cadendo sui *redditi* mobiliari soltanto, esclusi quelli fondiari e non tenendo conto delle condizioni particolari del contribuente. Imposta « sul reddito » si doveva tradurre; ma ciò avrebbe contrastato con una piccola manìa del Ruta di tradurre con parole italiane vive, fresche, mosse, talvolta inventate da lui, che vorrebbero dare al testo spigliatezza e brio. Ed in complesso egli si fa leggere volentieri; e si vorrebbe sperare che egli renda lo stile del T. Che la speranza sia una realtà, ripeto, non so. Si stenta a credere che l'originale dia una impressione di stravaganza come talvolta si ha dinnanzi al testo italiano, nel quale si leggono anche, per eccezione, dei tedeschismi. Che cosa è, ad es., una disgraziata « Cursassonia » che in italiano non ha neppur significato? Immagino si tratti della « Sassonia elettorale »; ma potrebbe anche essere qualcosaltro.

Quanto al contenuto del libro, non oserei essere d'accordo col Ruta nel dire che la sua pubblicazione « venga ad ovviare al difetto in Italia di un trattato moderno di Scienza dello Stato, con benefizio non scarso, oltrechè del pubblico e degli studiosi in generale, più in particolare degli studenti delle nostre università e in ispecie degli aspiranti alla carriera diplomatica e consolare, i quali vi apprenderanno cognizioni precise e ferme, non facili, una volta comprese, ad essere dimenticate ». È certo che studenti e concorrenti non prenderanno alla lettera il consiglio del traduttore, poichè

correrebbero il rischio di essere bocciati all'esame. La Politica di Treitschke è un « libro », ma non è un « trattato » per le scuole; non è sistematico, non dà una elaborazione giuridica degli istituti, non fornisce quelle « cognizioni precise » di cui hanno bisogno giuristi e funzonari.

In questo campo, per non uscire di Germania, i tedeschi vantano una magnifica fioritura scientifica, di cui citerò solo *Il diritto pubblico dell'impero germanico* del Laband, di cui l'*Utet* va pubblicando una buona versione dovuta al Siotto-Pintor. Ma trattasi di opere le quali non hanno nulla a che fare con questa del T. Chi vuole avere idee precise sul diritto costituzionale ed amministrativo cerchi altrove. Ciò che il T. dice intorno ai singoli istituti politici non va al di là di quelle nozioni generalissime, le quali si trovano meglio esposte, più nutrite e precise nei trattati specialmente ad essi consacrati.

Gli studenti, i concorrenti faranno assai bene a leggere e meditare il libro del T., non per apprendervi la scienza delle costituzioni, ma per la stessa ragione per cui dovrebbero leggerlo gli scrittori di trattati sulla scienza delle costituzioni, i giornalisti, gli uomini politici, gli studiosi di storia, di economia, ed in genere tutte le persone colte: per apprendervi a giudicare gli avvenimenti politici e storici attraverso un'idea generale. Il che è indispensabile non a sapere quella determinata scienza (scienza delle costituzioni o dell'amministrazione o del diritto internazionale), ma a valutare i fatti che di quelle singole scienze sono l'oggetto, ad apprezzare la portata delle costruzioni giuridiche che via via sono andate elaborandosi. I pubblicisti hanno durato

lunghe fatiche per elaborare la nozione dell'« Impero germanico », stato federale, con un imperatore tedesco, *primus inter pares*, composto di Stati sovrani e sovrano esso stesso, ecc. Il T. guarda un po' con compatimento queste fatiche degli illustri suoi colleghi ed esclama, con Guglielmo I: « Ma, se l'impero altro non è che la Prussia allungata! ». Con la quale esclamazione egli non distrugge le teorie dei pubblicisti; le quali rimangono ed hanno una portata, anche pratica, grandissima, poichè senza di esse non si conoscerebbe il funzionamento reale della macchina statale tedesca. Il T. vuole avvertire soltanto che, sotto alla forma, sotto agli istituti giuridici, con cui si è voluto facilitare il passaggio dalla vecchia alla nuova Germania, come spirito animatore e dominatore della complicatissima struttura dello Stato tedesco vi è la Prussia e nient'altro che la Prussia. Gli Stati minori se ne ricordino: « la Prussia colla sua spada creò l'unità tedesca, e colla spada la manterrà, anche contro le velleità di fronda della Baviera o del Baden o del Wurtemberg ».

L'idea-madre della *Politica* di T. è nota: « Lo Stato è la pubblica forza coordinata a difesa ed offesa ». Idea profondamente vera, quella stessa del « Principe » di Machiavelli; e che non giova respingere con grida di orrore, come è di moda adesso presso la gente svenevole. Il T. si incarica egli stesso di chiarire e di commentare: Machiavelli disse una verità profonda quando ai vani simulacri degli Stati di diritto, degli Stati moralizzanti, degli Stati che si raccomandano alla pietà, al sentimento di giustizia e di umanità contrappose l'idea dello Stato-forza. Ma il suo Duca del Valentino non poteva ridurre a Stato l'Italia, perchè egli l'avrebbe fon-

data sulla forza pura; la sua costruzione statale cadde perchè egli ammazzava i nemici solo perchè erano nemici e per mettersi lui al loro posto. Finchè fu il più forte, lo Stato suo crebbe; quando la forza gli mancò, anche lo Stato suo ruinò miseramente. « Lo Stato non è forza fisica come fine a sè stesso; è forza, *per proteggere e promuovere i supremi beni degli uomini* ».

Se noi partiamo da questa idea-madre, si spiegano tutti gli atteggiamenti di T. : la passione del suo amore fervidissimo per la Prussia e per la dinastia degli Hoenzollern, rude, povera, pertinace, riuscita, a traverso secoli di sforzi perseveranti, a dare unità alla Germania, prima campo di battaglia delle grandi potenze europee. Si spiega l'odio inestinguibile contro l'Austria, questa maschera ipocrita di Stato, priva di contenuto morale e spirituale, sopravvivenza degli antichi Stati a tipo orientale; la simpatia accesa verso l'Italia, questa « nazione », risorta anch'essa perchè seppe avere nel Piemonte la sua Prussia unificatrice e nella Dinastia di Savoia una stirpe di capitani e di politici capaci di attuare una grande idea; l'Italia a cui per diventare una grande potenza manca (1892) una cosa sola : battersi. Da questa sua idea, dello Stato che è forte perchè vuole conseguire un ideale morale, provengono anche le male parole contro gli Stati Uniti, che tolgono il respiro agli uomini fini con la loro caccia al dollaro, e contro l'Inghilterra, che egli sovratutto concepisce come adoratrice del borsellino. Ed in questo disprezzo egli ha torto; ma non per mala-fede o passione nazionale. Semplicemente per ignoranza. La lettura del suo libro persuade che il T., fuor di una conoscenza ordinaria della storia costituzionale e politica dell'Inghil-

terra e degli Stati Uniti, ignora quei paesi. Ne parla come un qualunque neutralista italiano, il quale conosca l'Inghilterra e gli Stati Uniti attraverso le sterline ed i dollari, che avrebbe voluto, almeno almeno, vedersi capitare in tasca senza fatica come prezzo dell'essere scesi in guerra. Ma è rimasto assente dalla letteratura, dalla filosofia, dalla scienza economica inglese; parla della scuola di Manchester, come un protezionista volgare — egli che pure non era tale! — nè può dirsi che egli sia penetrato nello spirito di Adamo Smith e di Ricardo.

Nonostante le sue incomprensioni il T. è un grande scrittore. Scrittore di aforismi, che gittano luce sui problemi della storia, della guerra, della pace, che mettono a nudo la vanità delle frasi, delle ipocrisie, delle teorie con cui i partiti ed i politici spiegano le loro azioni. Dicono che il T., sordo, parlasse a scatti, in falsetto, con effetti di voce e di intonazione curiosi ed impensati, con invettive e sarcasmi feroci contro i sassoni, i bavaresi, i russi, gli austriaci che affollavano la sua aula. Così è anche lo stile della *Politica,* raccolta viva di lezioni compilata dai suoi studenti. È una corsa attraverso ai problemi fondamentali, che sono discussi nei trattati di Scienza di Stato e del Diritto pubblico, compiuta da chi vuol vedere la verità vera, nuda, semplice sotto alla vernice di frasi ed all'appello alle teorie. T. smaschera falsità ed ipocrisie su questo o quel problema e passa oltre. Mette alla luce il tronco vivo della verità storica e va innanzi, senza indugiarvisi. Contro a quelli che non vogliono più fare la storia politica e disprezzano i re, i capitani e le battaglie e vogliono solo parlare del popolo e delle istituzioni e condizioni sociali grida irritato : « Gli uomini fanno la storia, uomini come

Lutero, Federico e Bismarck ». Contro gli assertori della sanità dei trattati butta in faccia: « Forsechè fu ingiusto che la Prussia rompesse il trattato di Tilsitt ed il Piemonte la pace imposta a Novara? ». Ed ancora, contro il feticcio dei trattati perpetui: « Il superbo « noi riprincipieremo » dei piemontesi battuti manterrà sempre il suo posto nella storia dei popoli nobili ». Contro coloro, i quali per impedire l'abbassamento del giornale vogliono sottoporre i giornalisti ad esame, rinfaccia: « Non è l'intelligenza che fa difetto ai catilina della penna, ma il carattere ». A Buckle, il quale spiegava la civiltà con le condizioni geografiche, contrappone Pericle a cui Tucidide aveva fatto dire: « Non il paese fa l'uomo, ma l'uomo fa il paese ». A coloro, i quali credono di potere con la forza pura soggiogare i popoli, ricorda l'esercito di Cromwell, il quale si sciolse da sè, quando la nazione volle il ritorno di Carlo II ed aggiunge: « La forza fisica dell'esercito riesce a molto meno di quanto opinano i dottrinari contro la volontà dichiarata di una nazione ». A proposito della pena di morte: « Una istituzione giudicata barbara dal sentimento universale, ad es., la tortura, non ritorna. Invece la pena di morte ritorna, perchè giudicata barbara solo dalla pipa pacifica dei filantropi ».

Non dunque « un trattato moderno di Scienza dello Stato », come lo definisce il traduttore, è l'opera di T.; ma un libro, a cui i trattatisti hanno attinto ed ancora attingeranno le idee con cui si scrivono i trattati sistematici. Perciò bisogna leggerlo e meditarlo con altra anima di quella con cui gli studenti si preparano all'esame ed alle carriere: con reverenza per le idee informatrici, per lo spirito vivificatore, senza badar troppo ai parti-

colari, senza insistere sulle passioni, sulle assenze, sulle ignoranze dell'autore. Egli ha voluto dare una chiave per interpretare i fatti della storia: *la forza messa al servizio di un ideale* ed ha predicato quindi un vangelo: conservarsi o diventare forti per attuare un ideale morale. Quale sia questo ideale morale poco si vede. È questa la lacuna vera dell'opera del T. Egli non è un adoratore della pura forza. Sente che la vera forza è quella messa al servizio di un'idea. Ma quale sia questa idea, non è chiaro. Perciò il suo non si può ancora dire un trattato di politica. A tanta opera gli mancava, forse, lo spirito filosofico. Distrugge, abbatte le false politiche basate su ideologie vacue. Epperciò è una pietra miliare. Ma non vi è la creazione nuova.

Che cosa egli direbbe se fosse vivo oggi, non so. Quasi certamente, dato il senso profondo di disciplina che lo anima, parteggerebbe coi tedeschi. Ma non potrebbe neppure misconoscere che francesi, italiani, inglesi ed americani sono degni avversari della Germania, perchè essi sono sorti in armi e lottano fieramente per difendere quelli che loro sembrano ideali nobili ed alti. Le sole parole acerbe sue andrebbero contro la Russia e, forse, anche contro l'Austria. Almeno, questo, parmi, sarebbe il giudizio di un Treitschke coerente sulla guerra attuale.

(Da *La Riforma Sociale* del settembre-ottobre 1918 e da *L'Italia che scrive*, settembre 1918).

LE CAUSE DELLO SCISMA E LE TENDENZE VERSO UNA INTESA DEI POPOLI DI LINGUA INGLESE

Il Beer è lo scrittore delle tre opere: *Origins of the British Colonial System* (1578-1660), *The Old Colonial System* (1660-1754, di cui però è venuta fuori sinora soltanto la prima parte, dal 1660 al 1688, in due volumi) e *The British Colonial Policy* (1754-1765), tutte pubblicate dagli editori Macmillan di New York; ed in esse egli ha gittato nuova luce sulle origini e sulla vita del vecchio sistema coloniale inglese nelle isole occidentali ed in quelle che poi diventarono le tredici colonie originarie nord-americane. Ricerche pazienti di archivio e studio della letteratura contemporanea gli permisero di giungere a conclusioni in parte nuove e sempre documentate intorno ai rapporti fra madre-patria e colonie. Principalissima tra le conclusioni a cui il Beer giunse in quei suoi quattro volumi, modello di seria indagine economica, in cui l'erudizione più scrupolosa si sposa ad una penetrante visione storica, sembra a me quella secondo cui la secessione delle tredici colonie della madre-patria non fu dovuta, come dice la tradizione volgare, ad una deliberata oppressione fiscale esercitata dall'Inghilterra sulle colonie. Il celebre principio *no taxation without representation* ha

un significato più complesso di quanto comunemente si crede. La madre-patria non intendeva imporre tributi a suo arbitrio ed a suo beneficio sulle colonie. Essa intendeva risolvere un problema impellente: come far *contribuire* le colonie alle spese che la madre-patria sosteneva per la *loro* difesa contro gli Indiani e contro i francesi del Canadà e della Luisiana? La madre-patria era disposta a sostenere l'onere maggiore di quelle spese, considerandole utili all'impero in generale; ma desiderava che la parte minore fosse sostenuta dalle colonie, a cui vantaggio diretto esse ricadevano. Nè le colonie, specie quando erano premute dai pellirosse o quando i francesi minacciavano alla frontiera, disconoscevano la giustizia del richiesto pagamento. Ma erano tredici, indipendenti le une dalle altre, prive di un sistema comune di imposte, prive anzi di un comune sistema di rappresentanza di governo, con interessi parziali divergenti, sicchè non riuscivano a mettersi d'accordo. Alcuni tra i più eminenti coloni, come Beniamino Franklin, lamentavano il fatto ed avrebbero voluto che la madre-patria si facesse iniziatrice di una organizzazione statale superiore, capace di risolvere il complesso problema. Putroppo però nel secolo XVIII non si erano ancora compiuti gli esperimenti di governo federale che nel Canadà, nell'Australia e nell'Africa del Sud diedero alle colonie lo strumento di un'azione comune. Quello che era un onesto tentativo di ripartire equamente le imposte e di creare un governo coloniale federale parve ai coloni tirannia ed oppressione fiscale. La madre-patria, che guardava agli interessi generali ed ai rapporti internazionali, non riuscì ad intendersi con i coloni, la cui visione del mondo era ristretta al

territorio locale ed il cui interesse a contribuire alle spese comuni era diminuito il giorno in cui la Francia cedette il Canadà all'Inghilterra e venne a mancare la più forte minaccia alla sicurezza dei coloni. La rivoluzione americana fu il trionfo del municipalismo e della ristrettezza di vedute del colono avaro contro la coscienza degli interessi generali che, sebbene imperfettamente, era sentita dagli statisti inglesi. E ben lo seppe Washington, il quale dovette lottare a lungo contro la ripugnanza delle singole colonie ad unirsi, a mantenere un esercito comune, e fare le spese del governo federale; e solo vi riuscì, quando, abbandonando il primo tentativo di federazione di Stati, si accolse nel 1787 il concetto di un unico Stato federale, capace di emanare leggi proprie e di ripartire imposte e di mantenere un esercito ed una flotta. La costituzione del 1787, tuttora vigente, fu la rivendicazione dell'Inghilterra, poichè questo e non altro voleva la madre-patria quando tentò di stabilire, forse con scarsa abilità, ma con indubbio disinteresse, un sistema generale d'imposte nelle colonie.

La separazione delle colonie dalla madre-patria fu inevitabile, data la incapacità in cui le due parti della medesima nazione erano di comprendersi. Forse fu anche benefica, perchè consentì alle due parti di sviluppare caratteristiche proprie e feconde. Ma è possibile che essa abbia oramai dato tutti i frutti di cui era capace; e che oramai il processo storico abbia a ritornare su se stesso, dando luogo ad una nuova unione, in forma diversa ed adatta ai tempi, tra i due grandi rami della famiglia anglo-sassone.

Dieci anni fa, nella conclusione di *The British Colonial Policy*, il Beer scriveva: « Si può immaginare fa-

cilmente e non è affatto improbabile, che la evoluzione politica dei prossimi secoli possa avere un andamento siffatto che la rivoluzione americana perda la grande significazione che oggi essa ha ed appaia semplicemente una separazione temporanea di due popoli congiunti, la cui intima somiglianza fu oscurata da differenze superficiali nascenti da condizioni economiche e sociali diverse ».

La guerra mondiale ha presentato all'attenzione di tutti quello che era un problema visto da pochi pensatori e storici. Parlare oggi di unione fra Stati Uniti ed Impero inglese è prematuro; ma non è prematuro parlare di intesa ed alleanza fra le due sezioni dei popoli parlanti lingua inglese, che col tempo potrà dar luogo a forme nuove e superiori di organizzazione statale. Il tentativo gigantesco di predominio della Germania sull'Europa prima e poi sul mondo è una minaccia diretta al tipo di civiltà britannico e nord-americano ed ha costretto gli Stati Uniti ad uscire dal loro isolamento superbo, persuadendoli che l'americanismo era un ideale antiquato e che la vecchia dottrina di Monroe non soddisfaceva più alle esigenze nuove della politica mondiale, a cui gli Stati Uniti non possono non partecipare.

Sarebbe impossibile esporre compiutamente il pensiero del Beer, misurato, alieno da voli lirici, immune dalle passioni belliche, le quali scemano il valore permanente di tanta parte della letteratura provocata dalla guerra. Anche questo è un libro d'occasione; ma scritto da uno storico insigne, il quale guarda alle grandi correnti ed ai fatti essenziali che la guerra mise in più chiaro rilievo. Ricorderò solo qualcuno dei punti essenziali che la lettura dell'opera del Beer fa risaltare:

1) Un'intesa fra i due grandi rami della famiglia parlante lingua inglese è divenuta più facile ora che gli Stati Uniti non sono più un paese debitore verso la Gran Bretagna e non sono quindi più mossi da quei sensi di invidia, di animosità e di ribellione che spingono i debitori contro i creditori. Già da due decenni gli Stati Uniti avevano sostanzialmente cessato di essere un paese debitore. La guerra ha accelerato il processo di liberazione ed ha creato nuovi vincoli inversi, non pericolosi, ed atti a stringere i legami economici fra le due parti;

2) L'intesa non si deve compiere più fra gli Stati Uniti e l'Inghilterra ma fra gli Stati Uniti e la *British Commonwealth of Nations,* quella comunità britannica di nazioni indipendenti che è la maggiore creazione politica del secolo XIX. Non è l'intesa fra l'antica madrepatria e le antiche colonie, ma fra due grandi confederazioni mondiali, appartenenti alla medesima famiglia storica. L'intesa deve in sostanza « fondarsi sul fatto immutabile che questi popoli sono strettamente affini ed hanno essenzialmente i medesimi ideali ed istituzioni politiche », parlano la medesima lingua, hanno la stessa letteratura, pensano alla stessa maniera, obbediscono alla uguale norma dell'ossequio alla volontà della maggioranza concretata nella legge;

3) In nessuna parte del mondo i loro interessi sono in conflitto; e nei punti essenziali essi collimano : porta aperta nella Cina, serbata indipendente, difesa degli Stati dell'America meridionale contro le oppressioni altrui, difesa della Francia, dell'Italia, del Belgio, dell'Olanda, della Scandinavia e della Grecia contro la minaccia di predominio politico delle potenze centrali.

Il mezzo per raggiungere lo scopo è unico: la conservazione del dominio dei mari in caso di guerra. Separati, i due rami della famiglia inglese soccomberebbero sotto al peso schiacciante; uniti, essi sono certi di raggiungere la sicurezza quasi assoluta del proprio sviluppo avvenire, grazie ad una marina da guerra e ad una marina mercantile invincibili. Il che metterà l'intesa dei popoli di lingua inglese al riparo dalla necessità di mantenere enormi eserciti stanziali, con il conseguente pericolo di creare uno stato di spirito militarista ed aggressivo. Basterà la nazione armata, con larghissimi quadri, da riempire in occasione di guerre;

4) L'antica teoria dello Stato, sovrano assoluto ed indipendente entro i limiti del proprio territorio, si dimostra sempre più in contrasto con le necessità attuali e feconda di pericolosi conflitti. Essa porta allo Stato isolato, e poichè questo è una assurdità economica, conduce al bisogno di « sicurezze » e di « garanzie » esterne. L'idea dello Stato che non riconosce vincoli su di sè, che esige obbedienza incondizionata ed esclusiva dai proprii sudditi contrasta col fatto che i sudditi in misura crescente hanno relazioni economiche, intellettuali, morali fuori del territorio statale. Per garantire quelle relazioni, lo Stato vuole diventare bastevole a sè stesso; vuole mettere le mani sulle foci dei fiumi, sulle miniere, sulle foreste, sui mari, sulle colonie. È il celebre ritornello tedesco dell'« aria che manca », del « posto al sole », delle « garanzie reali », le quali conducono fatalmente al dominio del mondo da parte di una razza privilegiata e predestinata. Non vi è via di mezzo: o si conserva l'idea dello Stato formatasi nei secoli dal XVI al XIX, Stato sovrano, chiuso, perfetto,

e si giunge fatalmente allo Stato egemonico mondiale. Ovvero si riconosce che quell'idea è antiquata; che vi è una necessaria *interdipendenza* fra Stati; che nessuno di essi può aspirare alla sovranità assoluta ed illimitata, ma anzi i legami interstatali sono la necessaria condizione per un più ricco e largo sviluppo dell'attività dei singoli Stati e noi giungiamo all'idea della società delle nazioni.

Ma questa per oggi rimane un ideale lontano, a cui si deve giungere per gradi. Un passo gigantesco sulla via della società di nazioni uguali fu compiuto con la creazione della *British Commonwealth of Nations,* che male si esprime con la espressione comune di « impero inglese », quando non di un impero si tratta, ma di una società di Stati liberi, indipendenti ed uguali. Un passo ulteriore sarà compiuto con la conclusione dell'intesa od alleanza anglo-americana. E se d'altro canto sorgerà una lega latina — Francia ed Italia, a cui potranno aggiungersi poi la Spagna, il Portogallo e forse gli Stati dell'America meridionale — la creazione di una unione germanica centrale non potrà più riuscire pericolosa. Anzi le varie unioni saranno il più saldo fondamento pensabile alla futura società delle nazioni. « Quando si studia il corso della evoluzione storica, diventa chiaro che l'instaurazione della legge e della giustizia nei rapporti fra uomo e uomo e fra gruppo e gruppo è divenuta possibile solo grazie alla formazione di aggregati politici sempre più ampi. Quando questo processo è volontario, esso è indice di progresso. Il mondo comincia appena ora a comprendere che lo Stato non è unicellulare e che possono entro di esso coesistere parecchie e concorrenti sudditanze. L'ideale dello Stato na-

zionale è sempre vigoroso, ma la comunità britannica delle nazioni (*British Commonwealth of Nations*) dimostra concretamente che può esistere un più alto tipo di associazione politica in cui la legge e la giustizia formano una congerie disseminata di popoli, ad ognuno dei quali è assicurato il libero ed intiero sviluppo dei loro proprii ideali. Le prospettive di un eventuale regno della legge e del governo della ragione nel mondo sarebbero in verità ben negre se l'avvenire non recasse in grembo organizzazioni politiche ancora più vaste, le quali permettano la più ampia libertà alle nazioni ed agli Stati, unendoli nel tempo stesso per il raggiungimento dei comuni scopi dell'umanità. In una intesa dei popoli parlanti lingua inglese si possono vagamente intuire i lineamenti di una nuova, non mai vista forma di associazione politica, la quale, preservando ad ogni parte la sua intiera libertà, tutte le unisca permanentemente non solo per la difesa della comune civiltà e dei comuni ideali, ma anche in difesa della libertà di tutti i popoli minacciati dalle spade di coloro i quali si prosternano dinanzi al tabernacolo della forza organizzata ».

(Da « *La Riforma Sociale* », fasc. 7-8, luglio-agosto 1918).

IL RITORNO DELLA "FIOR DI MAGGIO„

Nous voici Lafayette! corre già la leggenda abbiano detto gli americani salutando i camerati francesi allo sbarco sulla bella terra di Francia. *The return of the Mayflower,* hanno intitolato gli inglesi l'arrivo delle navi da guerra americane sulle sponde dell'antica madrepatria, da cui era salpata la nave sulla quale i puritani, fuggendo alle persecuzioni religiose degli Stuardi, cercavano asilo sulla libera terra americana. Ambi i motti hanno un nobile significato storico: vuol dire il primo che gli americani vengono, dopo 142 anni, a restituire ai francesi l'aiuto porto un tempo, duce Lafayette, per la conquista della indipendenza e della libertà. Dice il secondo che, dimenticata l'antica discordia, dopo un secolo di pace ininterrotta, i discendenti dei coloni americani hanno sentito profonda l'unità di cultura, di ideali, di lingua che li univa all'Inghilterra e sono accorsi a difendere in Europa quegli ideali, quella cultura e quella lingua contro il pericolo minacciante. Fra i due, il primo è più chiaro e semplice e commovente: ed il tema della riconoscenza dei popoli avrà in avvenire un'esemplificazione stupenda nel simbolico ritorno di Lafayette in Francia. I francesi del secolo XVIII, i quali cavallerescamente accorrono in difesa dei coloni insorti; e gli americani del secolo XX, i quali, trascurando guadagni e comodi, restituiscono

oggi l'aiuto ricevuto. Due repubbliche sorelle, due popoli i quali a distanza di secoli si soccorrono fraternamente nella lotta contro lo spirito di tirannia e di conquista.

Meno commovente ma forse più profonda è la significazione del motto che si intitola al ritorno della nave puritana « Fior di maggio ». Ricordiamo. Alla vigilia della guerra dell'indipendenza americana, l'impero inglese era già divenuto il più potente dominio coloniale del mondo. Distrutta la potenza marittima spagnuola, espulsi o quasi i francesi dalle Indie e dal Canadà, ridotti il Portogallo e l'Olanda ad una posizione di second'ordine, ben si poteva dire che il sole non tramontava mai sui dominii della Gran Bretagna. La storia corrente vuole che essa sia stata, per libidine di tirannia, sul punto di perdere i vantaggi acquistati. Le ingiuste esazioni degli inglesi nell'America del Nord avrebbero fatto divampare la rivolta tra i coloni i quali, aiutati dai francesi, conquistarono l'indipendenza, togliendo così alla madrepatria la più promettente e popolosa delle sue colonie. Alla pace di Parigi, il dominio mondiale dell'Inghilterra pareva davvero scosso: l'India non ancora abbastanza apprezzata e quasi considerata solo adatta a fondaci di mercanti, inesistente l'Australia, olandese l'Africa del Sud, un deserto di ghiaccio il Canadà. Fu l'ostinazione ventennale contro Napoleone che ridiede all'impero inglese l'antico splendore. Ma nella sua storia la rivolta delle tredici colonie è un punto d'arresto; il quale divenne il principio del risorgimento solo grazie al senno politico della vecchia Inghilterra. Ammaestrata invero dal rischio corso nel volere imporre la sua volontà alle colonie recalcitranti,

essa concesse alle colonie rimastele ed a quelle nuove, una dopo l'altra, **governo autonomo**, anzi indipendente: sicchè oggi l'impero britannico è una sciolta federazione di Stati gli uni indipendenti dagli altri, liberi di partecipare o non alle guerre della madrepatria, immuni da tributi, uniti solo dal tenuissimo vincolo dell'omaggio di sudditanza reso a Giorgio V, simbolo della unità imperiale. Lo spettro della rivolta delle tredici colonie turbò i sonni degli statisti inglesi per tutto il secolo XIX, sicchè gli uni già si adattavano al pensiero che le colonie quali frutti maturi si dovessero ad un certo momento fatalmente distaccare dall'albero della madrepatria; e gli altri le volevano conservare solo come sorelle minori e indipendenti di un vago complesso di Stati sovrani e tra di loro appena nominalmente federati.

Se questa concezione storica fosse la sola vera o quella compiutamente vera, che cosa significherebbe il ritorno nei mari britannici della mitica nave puritana? Nulla più che il rinsaldarsi dei vincoli ideali di sangue e di fratellanza sempre esistiti fra Inghilterra e Stati Uniti, sebbene talvolta dimenticati nel calore dei litigi fraterni. Molto, sì, ma nulla di ben profondo e innovatore.

***

Ma quella concezione storica, se non è erronea, è però incompiuta. La rivolta delle tredici colonie, che parve rompere per sempre i vincoli fra le due parti del mondo anglo-sassone, fu un fatto storico probabilmente e certamente fecondo. Grazie ad esso gli Stati Uniti svilupparono uno speciale tipo di civiltà, diverso da quello primitivo anglo-sassone, diedero luogo ad uno

sperimento di governo federale, che ebbe un grande successo; mentre l'Inghilterra, ammaestrata, a poco a poco riuscì a creare un tipo di impero, che non ha riscontro nella storia e che è la prima attuazione effettiva di quell'ideale della consociazione delle nazioni che è stato il sogno e il tormento di tanti pensatori. Tutto ciò è stato il frutto della rivolta.

Oggi però quel frutto è stato colto; e fa d'uopo procedere innanzi, se non si vuole che l'albero isterilisca. Lo storico della politica coloniale britannica fin da dieci anni fa scriveva: « È immaginabile e per nulla improbabile che la evoluzione politica dei prossimi secoli possa assumere un andamento siffatto che la rivoluzione americana perda del grande significato che oggi le è attribuito ed appaia meramente essere la separazione temporanea di due popoli affini, la cui intima simiglianza fu oscurata da superficiali differenze risultanti dalla diversità delle condizioni economiche e sociali » (brano nuovamente riprodotto dal medesimo autore G. L. BEER in *The English Speaking Peoples*. New York, Macmillan, 1917). Le indagini storiche compiute da Beer e da altri hanno invero dimostrato che non di oppressione inglese si deve parlare, non di volontà di esigere imposte a favore della madre-patria e contro la volontà delle colonie, ma di una incapacità reciproca di comprendersi tra due rami dello stesso popolo giunti ad un momento diverso del proprio sviluppo. Potenza mondiale la madrepatria fin dal secolo XVIII, era ben persuasa che ad essa incombesse l'obbligo e l'onore di difendere l'Impero; ma non sapeva persuadersi che, nell'America settentrionale, ad essa toccasse esclusivamente l'onere di difendere i beni e le persone dei co-

loni contro le aggressioni degli indiani pellirosse e contro i francesi del Canadà e della Luisiana. E ad ogni persona imparziale tra i coloni medesimi — e valga per tutti il nome di Beniamino Franklin — la pretesa dei coloni di essere difesi a spese altrui appariva priva di qualsiasi fondamento. Ma le colonie erano tredici, divise ed indipendenti le une dalle altre, reciprocamente gelose e sospettose, sicchè fu impresa impossibile metterle d'accordo per costituire, a spese comuni, un esercito ed una amministrazione comune. Neppure coll'offerta di assumere a suo carico la parte maggiore delle spese coloniali di difesa e di carattere generale potè l'Inghilterra indurre le colonie alla concordia ed all'unione. Era il dissidio insanabile fra la concezione politica mondiale ed unitaria della madrepatria, e quella municipale e ristretta delle colonie. La concordia venne meno e la federazione nord-americana fu creata per virtù della guerra civile; chè tale fu la guerra fra l'Inghilterra e le colonie rivoltose. Sotto la pressione della guerra, infiammate dall'ardore dell'ideale dell'indipendenza, le tredici colonie si unirono e crearono la federazione. Fu il frutto della rivolta; e per esso, come per l'esempio dato alla formazione delle federazioni canadese, australiana, africana, e poi della comunità britannica di nazioni quella rivolta è storicamente giustificata.

***

Oggi, il grande equivoco storico, da cui nacque la rivoluzione americana, non ha più ragione d'essere. I due rami del popolo anglosassone hanno raggiunto un medesimo grado di sviluppo politico. Due potenze

mondiali, come la Comunità delle nazioni britanniche e gli Stati Uniti, non possono rimanere dissociate. Il ritorno della « Fior di maggio » ha questo significato: che americani del nord ed inglesi — gli inglesi della federazione di nazioni componenti il cosidetto « impero » e non gli inglesi della piccola madrepatria d'un tempo — riconoscono di dovere agire concordi per il conseguimento di comuni ideali politici.

Spiritualmente, essi formano un solo popolo, parlante la medesima lingua ed orgoglioso per la medesima letteratura.

Economicamente, essi hanno interesse alla costituzione di un unico grande mercato, dove i rispettivi prodotti si scambino liberamente.

Politicamente, essi sono persuasi della necessità di opporre una fronte comune per la difesa dei propri ideali spirituali e dei propri interessi economici contro il comune nemico, il quale oggi è la Germania e domani potrà essere qualche altro aggregato politico forse extraeuropeo. Inglesi ed americani sulle rive della Marna difendono il suolo francese e, difendendo questo, sanno di combattere in difesa della propria esistenza politica indipendente. Fu il pericolo della diminuzione oggi e della distruzione domani, il quale ridestò i vincoli del sangue, e quel pericolo li cementerà vieppiù col tempo. Le tredici colonie si erano separate dall'Inghilterra perchè il Canadà francese, diventato dopo il 1754 dominio inglese, più non le minacciava a tergo. Oggi il sorgere dello spettro della egemonia mondiale germanica ha persuaso i cugini anglo-sassoni a stringersi nuovamente insieme. Uniti, essi sono probabilmente invincibili per secoli. Nessuna nazione al mondo, anche

se diventasse la potenza egemonica europea, anche se il sogno medio-europeo si realizzasse, potrà strappare al popolo anglo-sassone unito il dominio del mare: poichè nessun popolo potrà avere altrettanti marinai ed altrettanti navi mercantili, che sono il vero nerbo della forza militare marittima.

Uniti, essi possono difendere il principio della porta aperta in Cina e quello di Monroe in America, i quali dipendono, per la loro esistenza, dalla conservazione del dominio dei mari da parte di una potenza decisa a non sopraffare altrui.

Se le due grandi federazioni di popoli liberi procedono concordi ed unite, l'India potrà a grado a grado evolvere verso la comunità britannica, a parità con le altre nazioni e senza alcuna rinuncia alle proprie caratteristiche nazionali.

La permanenza di una lega delle due federazioni anglo-sassoni è, finalmente, la condizione essenziale per la libertà dell'Italia, della Francia, del Belgio, dell'Olanda, dei Paesi scandinavi, della Grecia e della Spagna. La lega anglo-sassone non ha alcun interesse ad asservire le nazioni europee, ed ha invece interesse grandissimo ad impedire che un potere egemonico possa organizzare l'Europa e parte dell'Asia per minacciare la sua esistenza medesima. Data la scomparsa per un tempo indefinito dalla grande scena politica del mondo slavo, l'unica speranza di impedire l'egemonia germanica in Europa e nel mondo sta nella riunione delle due frazioni del popolo anglo-sassone. Noi non sappiamo qual forma quella riunione assumerà; probabilmente non di vera riunione politica, ma

di lega indirizzata a certi scopi di polizia internazionale e di difesa della vera libertà dei mari.

Se questo, che è un programma imposto dalla necessità di difesa e di vita, è destinato ad avverarsi, un'altra necessità si impone: la federazione, o la lega, o la riunione franco-italiana. Nel mondo dei colossi di domani, non vi è posto per le nazioni mediocri. Francia e Italia, se non vogliono diventare dei Belgio e delle Grecie di dimensioni territoriali un po' più vaste, viventi per le gelosie dei potenti vicini, devono riunirsi. Divise, esse sono destinate a diventare nazioni insignificanti, oggetti di curiosità storica; riunite, esse costituiscono il nucleo di un rinnovato Impero Romano d'Occidente, verso cui dovrà gravitare la Spagna e con la Spagna forse le nazioni italo-spagnuole dell'America meridionale, in cui già sorgono voci per il rinsaldamento dei vincoli con l'antica madrepatria. La guerra odierna pone problemi solenni. Guai a quei paesi i quali non ne hanno sentore e lasciano passare l'ora, la quale può decidere del loro destino per secoli!

(Dalla *Minerva*, 16 agosto 1918).

IL PROBLEMA FINANZIARIO DELLA SOCIETA' DELLE NAZIONI

Forse uno dei problemi più difficili da somontare per la costituzione della lega delle nazioni è quello di creare la sua finanza. Nessun corpo politico può esistere senza il fondamento di un bilancio di entrate e di spese. Una lega delle nazioni, la quale non avesse redditi, non potrebbe spendere, e quindi non potrebbe efficacemente esercitare quella qualunque autorità che gli Stati collegati volessero delegarle.

Se la polizia dei mari sarà un compito della lega, essa dovrà costruire navi proprie da guerra, ripararle, mantenere gli equipaggi e lo stato maggiore. Non gioverebbe che un consiglio internazionale di ammiragli sovraintendesse ad una flotta mista di navi appartenenti alle nazioni collegate. Gelosie, confusione, inefficacia, sarebbero le conseguenze inevitabili della mancanza di unità di comando e di esecuzione. Avrà la lega l'ufficio di decretare il boicottaggio commerciale di uno Stato recalcitrante alle regole comuni? Siccome il boicottaggio danneggia, insieme al paese messo all'indice, anche i paesi, i quali prima esportavano verso di esso, e li danneggia *in misura diversa,* così dovrà escogitarsi qualche mezzo per ripartire uniformemente sui confederati il danno prodotto dall'azione voluta

nell'interesse di tutti; così da evitare i malcontenti e gli screzi di una incidenza disuguale sui singoli. E così via.

Qualunque funzione, di gestione dei porti internazionali, dei fiumi, dei canali, degli stretti; di amministrazione delle colonie; di tutela della proprietà industriale ed artistica; delle poste, dei telegrafi e dei telefoni, implica una spesa e quindi un'entrata corrispondente.

Talvolta, l'entrata è fornita dal servizio stesso, come nel caso delle poste, dei canali, dei fiumi ecc.; ma tal'altra no, come per compiti politici di polizia internazionale.

Due sistemi principali possono essere messi innanzi per provvedere alla formazione di una finanza della costituenda lega delle nazioni: quello che italianamente si direbbe dei *ratizzi* e quello delle *imposte proprie*.

***

Dicesi sistema dei *ratizzi* quello, per cui le nazioni collegate si obbligherebbero a versare in un fondo comune un contributo annuo determinato in ragione della popolazione, superficie, ricchezza o reddito nazionale rispettivo. Il metodo delle *imposte proprie* si ha quando la lega delle nazioni direttamente si rivolge ai cittadini degli Stati collegati, e loro richiede tributi, che i cittadini versano nella cassa della lega, senza passare attraverso alle casse del proprio Stato. Col primo sistema i contribuenti sono i *singoli Stati;* col secondo invece i contribuenti sono i *cittadini* degli Stati collegati. Il primo metodo è meglio ossequente all'idea della sovranità statale: il secondo suppone che i citta-

dini si considerino nel tempo stesso sudditi del proprio Stato, ad esempio, l'Italia, e dello Stato mondiale, detto della lega delle nazioni.

Pare più agevole accogliere il metodo dei ratizzi, come quello che meno perturba l'assetto vigente, meno urta il senso di indipendenza delle singole nazioni, e non richiede la formazione di un sistema tributario superstatale, con proprie imposte, propri esattori, controllori e proprie tassazioni per i contribuenti. Costoro non si inquieterebbero troppo, qualora potessero superficialmente riflettere che chi paga le spese della nuova società delle nazioni è lo Stato; mentre potrebbero rimanere sorpresi nel vedere che il primo e più tangibile risultato della costituzione della lega è stata l'iscrizione nella bolletta delle imposte dell'esattore di una quarta finca, accanto a quelle del comune, della provincia e dello Stato, recante l'imposta dovuta alla lega delle nazioni.

Il metodo dei ratizzi, più semplice, più agevole ad introdursi, meno urtante contro i sentimenti comunemente nutriti dagli uomini di oggi, offre tuttavia il fianco ad obbiezioni gravi. Le hanno sentite tutti gli uomini di Stato i quali hanno dovuto lavorare e governare alla sua mercè.

Si potrebbero moltiplicare gli esempi storici. Io mi limiterò a qualche citazione, indubbiamente cara al presidente Wilson. Scriveva Alessandro Hamilton (*Works*, vol. I, p. 262) che in una società politica il potere senza entrate è un puro nome. Ed Alessandro Hamilton è una grandissima autorità in argomento, poichè fu egli massimamente che, insieme con Jay e Madison, col suo giornale *The federalist*, promosse la

trasformazione della Confederazione delle 13 colonie nord-americane del 1781, retta col metodo dei ratizzi, nello Stato federale del 1787, governato col metodo della finanza propria. Eransi bensì nel 1781 gli Stati obbligati ad obbedire alle leggi del congresso dei delegati, e ad osservare in perpetuo le norme fondamentali della costituzione federale. Di fatto gli Stati non ubbidivano, la costituzione non era osservata: sicchè in pochi anni l'unione, la quale intendeva essere « perpetua », sembrava « destinata a cadere sul capo di co-
« loro, che l'avevano formata, ed a schiacciarli sotto le
« sue rovine » (*The federalist*, N. XV). Washington, il grande fondatore dell'Unione, era ridotto alla disperazione dagli ostacoli frapposti dagli Stati a pagare puntualmente i loro ratizzi, e dalle condizioni impossibili, a cui subordinavano il pagamento. « Malgrado la
« grandezza del compito — scrisse il suo biografo
« Marshall — la urgenza dei bisogni e la influenza be-
« nefica che un reddito sicuro in mano del governo
« avrebbe avuto sulla guerra, mai accadde, finchè durò
« la confederazione (del 1781), che gli Stati si mettes-
« sero d'accordo per attribuire al congresso i poteri
« richiesti; tanto mal disposti sono gli uomini provve-
« duti di potere ad investirne altri, e *tanto difficile è di*
« *fare qualunque cosa, anche importantissima, la quale*
« *dipenda dal consenso concorde di parecchie distinte*
« *sovranità* ». Il biografo riassume in tratti lapidari le lagnanze di cui riboccano le lettere di Washington:
« Su qual parte del nostro continente troveremmo un
« uomo od un corpo di uomini, il quale non arrossisca
« nel proporre provvedimenti calcolati appositamente
« per derubare i soldati del loro soldo ed i pubblici

« creditori delle somme loro dovute?... Nessuna visione « più melanconica e pungente di quella degli uomini, « i quali hanno versato il sangue o sono rimasti mu- « tilati al servizio del paese, rimasti senza asilo, senza « amici, privi dei mezzi di ottenere le cose necessarie « o confortanti della vita, costretti ad elemosinare di « porta in porta il pane quotidiano... ». Eppure agli estremi, così commoventemente descritti in questo brano di lettera di Washington, conduceva la mala volontà degli Stati sovrani nel pagare i dovuti ratizzi alla cassa federale.

Alla mala voltnà degli Stati a privarsi della loro sovranità ed a fornire i mezzi di vita allo Stato federale, si aggiunga la perpetua gelosia di uno Stato contro l'altro. È difficilissima già la prima ripartizione del contingente totale tra i vari Stati. I criteri della superficie territoriale e della popolazione sono troppo grezzi e riescono ingiusti contro i popoli più poveri. Il criterio della ricchezza o del reddito nazionale rispettivo dei vari Stati, si fonda su valutazioni statistiche certamente disformi e non comparabili e per lo più anche soggette a dubbi gravi intorno alla loro esattezza. Ad ogni variazione delle basi di calcolo dei ratizzi, ad ogni triennio o quinquennio, ogni Stato farebbe sforzi sovrumani per dimostrare la propria povertà ed impossibilità a pagare. Troppe volte vedemmo irrigidirsi il provento di imposte ripartite con questo metodo nell'ambito dei singoli Stati, per potere sperare una diversa conclusione nel caso della lega delle nazioni. Ratizzi irrigiditi, fissi, velenose periodiche controversie, malanimo fra gli Stati associati, pagamenti in ritardo o mai fatti: ecco ciò che l'esperienza storica ci insegna

essere il risultato meglio probabile dell'adozione del primo sistema.

***

« La funzione di un ostacolo è quella di essere superato », ha detto il Presidente Wilson in una di quelle sue frasi semplici, scultorie, destinate a restare. Occorre solo che l'ostacolo non sia rinascente, periodico, inasprito dalle meno buone qualità della natura umana, come sarebbe nel caso dei ratizzi.

Gli ostacoli del secondo metodo, quello delle imposte proprie, sono tutti *iniziali*; sono di quelli che si devono e si possono superare con un atto di volontà e di rinuncia. Basta che gli Stati collegati rinuncino, una volta per sempre, ad una data entrata e la trasferiscano al tesoro della lega.

Supponiamo, ad esempio, che questa entrata sia il provento di certi o di tutti i dazi doganali, di certe imposte sulla produzione di talune merci o su date mutazioni della ricchezza, come le successioni. È un sacrificio rinunciare a cotal reddito; ma non è senza compenso. Gli Stati singoli dovranno spendere meno per l'esercito, per la marina da guerra, per la sorveglianza degli Stretti. Il bilancio si alleggerisce all'attivo ed al passivo, e le partite ritornano ad equilibrarsi.

Dopo la rinuncia iniziale, il meccanismo fiscale funziona da sè, all'infuori dei singoli Stati. La lega delle nazioni non deve lottare con ognuno degli Stati per ottenere l'aumento ed il pagamento del dovuto ratizzo. Tratta con i singoli contribuenti, i quali più facilmente sono costretti a fare il loro dovere. Non sorgono più quistioni intorno alla quota spettante ai singoli Stati,

poichè essa è determinata automaticamente dai pagamenti, che alla cassa federale ogni « cittadino del mondo » farà in ragione dei proprî consumi o delle proprie ricchezze. Lo Stato, i cui cittadini consumeranno più carbone o più caffè — supponendo che queste due merci, cito a caso, siano scelte per una tassazione federale — pagherà di più; quello, i cui cittadini riceveranno eredità più cospicue, pagherà di più.

Se dapprima il sistema tributario federale sarà zoppicante, il difetto col passare dei decenni e coll'accumularsi dell'esperienza, sarà migliorato; così come si migliorano i sistemi tributari statali.

Il mglioramento di esso sarà sempre un problema di più equa ripartizione dei tributi *tra varie categorie di contribuenti,* non mai *tra Stati,* e si potrà risolvere sulla base dei criteri generali, con cui si risolvono tutti i problemi di ripartizione dei tributi.

Fa d'uopo non esagerare neppure troppo l'importanza degli ostacoli, i quali dovranno essere superati nel mettere in moto la macchina fiscale della lega. Ho detto dianzi che gli Stati dovrebbero rinunciare a qualcuna delle loro entrate. Occorrendo, basterà che trasferiscano alla lega il diritto di imporre, *entro certi limiti di ammontare o di percentuale,* su certe merci o certe ricchezze; nulla vietando che, ad es., oltre il 5 o il 10 per cento sul valore, riservato alla lega, i singoli Stati possano poi sovrimporre dazi o tributi addizionali, così come parrà opportuno ai singoli legislatori.

Non è nemmeno necessario che la lega crei di sana pianta una propria nuova amministrazione fiscale. Le esistenti amministrazioni dei singoli Stati — dogane, ricevitorie del registro — potrebbero incassare, insieme

colle proprie, le imposte federali e versarle nella cassa comune. La lega potrebbe dapprincipio contentarsi di mandare in giro proprî controllori per verifiche e rese di conti periodiche.

A poco a poco, col crescere dell'importanza delle funzioni della lega, coll'abituarsi dei popoli alla sua esistenza, col graduale migliore apprezzamento dei suoi utili risultati, sarà possibile creare una amministrazione finanziaria federale, diversa da quella statale. I singoli problemi di applicazione si risolvono strada facendo.

Qui ho voluto solo, in rapidi tocchi, segnalare l'importanza del problema fondamentale della necessità di una finanza della lega, ed indicare i vantaggi e gli inconvenienti precipui delle due vie, che si possono percorrere per risolvere quel problema.

(Da *L'Unità,* 18 gennaio 1919).

FEDERAZIONE EUROPEA O SOCIETA' DELLE NAZIONI?

G. Agnelli e A. Cabiati: *Federazione Europea o Lega delle Nazioni?* Un vol. di pp. VII-126. In deposito presso i Fratelli Bocca, Ed., Torino, 1918.

Il libro, che qui si annuncia, scritto in collaborazione da un fine economista nostro collaboratore, il prof. Attilio Cabiati, e da Giovanni Agnelli, industriale, creatore ed amministrare delegato di una delle maggiori e più celebri fabbriche di automobili del mondo, la *Fiat*, viene in buon punto. Pensato e discusso sin dalla fine del 1916, scritto evidentemente nel primo semestre di quest'anno, quando la Germania, affermato il suo dominio nelle provincie Baltiche, vinta la Russia, schiacciata la Rumenia, pareva avesse trasformato in realtà il sogno della Mittel Europa da Anversa a Bagdad e sembrava dovesse vincere le ultime resistenze francesi, mentre l'Austria tracotante minacciava dal Piave, è divenuto di ancor più viva attualità oggi che le parti sono mutate e l'intesa ha vinto. La premessa necessaria all'attuazione del loro piano, che gli A.A. pongono in fine del volume: *bisogna vincere* — è un fatto compiuto. E su questa base si può cominciare a ricostruire. Come? In una recensione non è possibile seguire lo sviluppo compiuto del pensiero degli autori, che è fon-

dato sulla miglior letteratura in proposito e nutrito di appropriati ricordi storici e di sodi ragionamenti. Il « nodo vitale » del problema, come lo chiamano gli A.A., è il seguente: Il concetto di « società delle nazioni » è troppo vago, instabile per potere dar luogo ad una creazione politica permanente. L'esperienza storica è lì per provare l'impossibilità di raggiungere fini concreti sulla base di una semplice lega di nazioni: dalla confederazione delle città greche del 470 a. C., alle Provincie Unite del secolo XVIII, dal Sacro Romano Impero (800-1806) alla Confederazione germanica del secolo XIX, dalla Santa Alleanza alla Confederazione nord-americana del 1776-87. Tutti insuccessi indisputabili e necessari: perchè nessun Stato può esistere laddove manca un potere centrale munito di mezzi pecuniari propri e di un esercito. Se le Federazioni di Stati conducono alla discordia ed alla guerra, resistono e prosperano invece gli Stati federali: Confederazione Svizzera, Stati Uniti d'America ed anche Impero Germanico. Bisogna interpretare il concetto della società delle nazioni non nel senso di una società di Stati indipendenti, i quali assumerebbero impegni di buona amicizia e prometterebbero di accordarsi per punire i recalcitranti violatori della pace comune — che è poco più del vecchio concetto della « bilancia delle potenze »; ma addirittura nel senso di una « Europa federale ». Stati indipendenti e liberi di sviluppare in ogni senso le loro attitudini e le loro capacità di vita e di progresso, salvochè in alcuni campi determinati: politica estera, forza armata di terra e di mare, finanza federale, politica doganale. Questi còmpiti sarebbero affidati ad un potere centrale, ad imitazione di ciò che

accade in quei tipi di Stati federali in cui il governo centrale ha quei soli poteri che gli sono assegnati dalla costituzione. Forze potenti spingono alla creazione di questo ente superiore: 1) la impossibilità di poter fare fronte alle conseguenze finanziarie della guerra altrimenti che col ridurre le forze armate alle poche decine di migliaia d'uomini necessari al mantenimento dell'ordine pubblico; 2) la difficoltà di potere diversamente distruggere a fondo le caste militari viventi sulla guerra; 3) la difficoltà di semplificare la vita togliendo gli impacci ora esistenti nei passaggi da Stato a Stato; 4) la possibilità, che vi sarebbe, di risolvere il problema delle colonie, impedendo che queste diventino campo di sfruttamento dei singoli Stati; 5) la necessità in cui sarebbero gli Stati federali più indietro nella legislazione sociale, nella igiene, nella istruzione di portarsi al livello dei paesi più progrediti; 6) i vantaggi enormi della unificazione dei mercati. Qui fa d'uopo riprodurre la bella pagina scritta dagli A.A., non tanto perchè essa porta la firma del Cabiati, le cui idee erano ben note, quanto perchè essa reca altresì la firma di uno dei più intraprendenti capitani industriali della nuova Italia: « In Europa eravamo arrivati a questo colmo di assurdo, che ogni fabbrica che sorgeva in uno Stato costituiva una spina nel cuore per ogni altro Stato: che, mentre le superbe invenzioni tecniche del vapore applicato ai trasporti di terra e di mare, dell'elettricità come forza motrice, del telegrafo e del telefono avevano ormai annullato le distanze e reso il mondo un unico grande centro e mercato internazionale, i piccoli uomini si affannavano con ogni loro possa ad annullare gli immensi benefici delle

grandi scoperte, creando artificiosamente mercati isolati e piccoli centri di produzione e di consumo. E sembravano non accorgersi che il sistema protezionista aveva finito con l'uccidere sè stesso e col rendere il lavoro una tortura e non una gioia. Poichè, volendo ogni Stato proseguire gli stessi fini, produrre di tutto, produrre su vasta scala, mai come nell'ultimo ventennio quella concorrenza che si aveva avuto in mira di evitare si era fatta più acuta, più spasmodica, più raffinata e violenta. Si lavorava in grande, sempre più in grande, a squadre e con fuochi continui, con un margine di guadagno sempre più ridotto, con lo spavento incessante di ciò che faceva, di ciò che pensava, di ciò che inventava l'estero. Solo l'Europa federale potrà darci la realizzazione più economica della divisione del lavoro, con la caduta di tutte le barriere doganali. Basta pensare alla pesantezza dell'armamentario artificioso che oggi grava su quasi tutta l'Europa continentale; ai « doppioni » industriali creati dalla protezione; alla distruzione quotidiana di ricchezze che ne deriva; agli ostacoli contro la rapidità degli scambi e della circolazione dei beni; alla farraginosa legislazione economica che tutto ciò importa, con una non meno farraginosa e costosa burocrazia, per comprendere come basterebbe l'estirpazione di questo cancro dall'Europa, per compensarci in breve degli sforzi a cui ci ha assoggettato la guerra. Quale è la persona ragionevole la quale può, senza timore, prospettare la possibilità che, dopo un conflitto così gigantesco, si possa riprendere una politica economica di preferenze, di esclusivismi, di localizzazione, riversandone il carico sui consumatori

esausti? Una economia europea la quale, sostituendosi con prudenza e graduali adattamenti alle economie particolaristiche degli odierni singoli Stati, realizzi in pieno la divisione del lavoro, ci darà, col beneficio massimo dei produttori, quel ribasso dei prezzi che permetta ai consumatori di sopportare gli oneri finanziari della guerra senza un esaurimento delle proprie forze fisiche e creative. Il problema delle ripartizioni delle materie prime, quello dei trasporti, quello dei prodotti alimentari, che affannano tutti i comitati europei per lo studio del dopo guerra, si troveranno automaticamente risolti. E l'ampliarsi gigantesco del mercato da nazionale in continentale farà sì che gli industriali, superato il primo periodo di assestamento, troveranno dinanzi a sè tali capacità insospettate di assorbimento, che le industrie ne riceveranno lo stesso slancio gigantesco di cui diede prova l'industria americana dopo la guerra di secessione ». Quando gli industriali italiani, che la pensano come l'Agnelli, sapranno accordarsi per una linea d'azione decisa o coerente, che sia di freno alle pretese ed agli spropositi dei loro colleghi protezionisti, per lo più tali per mancanza di riflessione?

Sul « punto vitale » non v'è dubbio che hanno ragione gli A.A.; d'accordo in ciò con tutti gli studiosi seri che si sono occupati dell'argomento. Il concetto di « società delle nazioni » è utile come parola d'ordine; è una formula politica conveniente per chiarire le posizioni, distinguere, anche in seno alle nazioni dell'Intesa, coloro che vollero la guerra per fini di sopraffazione, da coloro che vollero conseguiti i fini nazionali, come necessaria premessa al raggiungimento di nuovi alti scopi. Ma è un concetto indubbiamente indefinito. Bisognan-

do cominciare dal dargli un contenuto, l'unico contenuto serio, vitale è quello dello « Stato federale ». Non basta una associazione più o meno umanitaria fra Stati sovrani; fa d'uopo un super-Stato, fornito di organi proprî e di forze finanziarie adeguate. Ma a quale territorio si deve estendere questo Stato federale? Ho paura che nel momento presente lo « Stato federale europeo », quale è prognosticato dagli A.A., sia nel tempo stesso troppo e troppo poco. Troppo, se si pon mente alle profonde differenze nazionali che intercedono fra una contrada ed un'altra dell'Europa. Italiani, francesi, spagnuoli, tedeschi, magiari, slavi del sud, bulgari, greci, polacchi, russi, rumeni, scandinavi sono pronti a mandare rappresentanti ad un parlamento federale, a pagare imposte comuni, a mantenere un solo esercito? Par dubbio; e par dubbio perciò che l'uomo di Stato debba proporsi di raggiungere una mèta, la quale non abbia probabilità di essere sentita dai suoi governanti. Il processo di formazione di Stati nazionali, violentemente impedito dall'esistenza di Stati anacronistici, come l'Austria-Ungheria, la Turchia, la Russia deve prima avere il suo compimento. Questo vogliono i popoli che fin qui erano oppressi da popoli stranieri egemonici; e non capirebbero affatto si volesse sostituire al loro presente un altro ideale. Per essi, e forse anche da un punto di vista generale, la costituzione di un'Europa federale sulla base degli Stati preesistenti alla guerra sarebbe stata una sventura. Il « troppo » sta dunque in ciò che un'Europa federale non si può concepire costituita se non da e fra popoli, i quali vi siano spinti da comunanza di interessi, di affetti, di tradizioni, di volontà, di scopi da conseguire. Questa la pre-

messa di tutti gli Stati federali: Stati Uniti, Canadà, Australia, Africa del Sud, Impero germanico, Svizzera. Finora, questa comunanza non si sente se non da una parte dei popoli dell'intesa; una parte, dico, chè dall'intesa si è già straniata la Russia, mentre i legami che l'avvincono ai popoli liberati dalla Russia e dall'Austria sono ancora poco saldi. D'altro canto un'Europa federale è troppo poco. Comprenderemo in essa l'Inghilterra? Ma allora non si può più parlare di una « Europa federale », bensì di un grande Stato mondiale federale comprendente la comunità britannica delle nazioni e le nazioni europee, con le loro colonie. Chi sappia le difficoltà quasi insormontabili che si incontrano per dare una costituzione veramente federale alla *commonwealth* britannica, impallidisce al pensiero di creare un ente ancor più vasto e complicato. Rimarrà fuori l'Inghilterra? In tal caso, l'Europa federale sarebbe una Europa media ingrandita, in cui dominerebbe probabilmente il gruppo nazionale più compatto, quello germanico. Tra i risultati probabili di una siffatta formazione politica v'ha una futura lotta di supremazia fra l'Europa continentale e il mondo anglo-sassone (Impero britannico e Stati Uniti d'America). Dopo avere lottato a morte e sacrificato milioni di vite e centinaia di miliardi di ricchezze, Francia ed Italia abbandonerebbero i loro fedeli alleati d'oggi e si fonderebbero con chi voleva ridurli a vassalli. In conclusione, il piano di una Europa federale non è abbastanza realistico perchè è troppo razionale, troppo economico. Se i popoli sapessero ragionare e ragionassero soltanto dal punto di vista del loro vantaggio, quel piano sarebbe tra le cose attuabili. Non mi pare oggi lo sia, perchè non tiene

abbastanza conto degli imponderabili: sentimento di nazionalità, tradizioni, amor della indipendenza, decisione a vivere miseramente pur di ricuperare una vetta od un fiume sacro. Il mondo è bello e grande a causa degli imponderabili. Bisogna costruire tenendo conto di essi. In articoli sulla *Minerva,* scritti a parecchie riprese dal 1915 al 1918, ho delineato quali siano, a parer mio, le vie della ricostruzione. La guerra presente ha rinsaldato una di queste grandi costruzioni di super-Stati: la comunità britannica delle nazioni; ed il Beer nel suo classico libro ha descritto le forze le quali spingono alla unione dei popoli di lingua inglese: comunità britannica e Stati Uniti d'America. Dal mondo slavo in effervescenza non si sa cosa verrà fuori; ma non è fuor di luogo immaginare il sorgere di due federazioni slave, l'una del Sud — Boemia, Jugoslavia, Bulgaria — l'altra del Nord-Est corrispondente all'incirca all'antica Russia. I tedeschi rimarranno, blocco compatto, al centro d'Europa. Sarebbe un disastro storico se Italia e Francia, ricondotte ai loro storici naturali confini, non riuscissero a ricostruire l'antico impero romano d'occidente. Dopo millecinquecento anni di spinte germaniche dal nord ed arabe dall'oriente, gli eredi delle genti latinizzate da Roma sono riusciti a ricondurre le loro bandiere quasi agli antichi confini. Se la Spagna entrasse nella nuova costellazione politica, il mare mediterraneo diventerebbe nuovamente nella sua parte occidentale un lago latino. Colonie immense da sfruttare, territori politicamente annessi da colonizzare non farebbero difetto: un'opera di secoli da compiere si presenta ai nostri occhi. E tutto ciò senza rinunciare alle nostre caratteristiche di cultura, di lin-

gua, di tradizioni. Irresistibilmente, l'America del Sud finirebbe di aderire ad una Unione latina. La quale non starebbe a paro dell'Unione anglo-sassone; ma neppure troppo al disotto ed, avendo comuni le origini nella medesima guerra di liberazione, difficilmente potrebbe essere tratta a lotta cruenta con essa. Frattanto, se a poco a poco si attiverà la parte veramente sostanziosa dell'idea wilsoniana della lega delle nazioni: unioni internazionali specifiche doganali, coloniali, ferroviarie, fluviali, per gli stretti, monetarie, ecc. ecc., simili a quelle già esistenti per le poste, per i telegrafi, per la protezione della proprietà letteraria ed industriale, verranno a poco a poco meno i sentimenti che oggi spingono alla guerra. Quando questa parrà assurda agli uomini, come oggi pare assurdo il cannibalismo ed a molti il duello, la guerra cesserà da sè. E gli uomini faranno, senza accorgersene, l'ultimo passo non verso l'Europa federale, ma verso la costituzione di un organo supremo, che noi oggi non sapremmo neppure bene definire, per regolare gli affari comuni a tutti i popoli del mondo. E nessuno dei grandi aggregati politici esistenti: quello anglo-sassone, quelli latino e germanico e slavo e cino-giapponese vedrà una menomazione della propria indipendenza nella creazione di quest'organo comune, perchè le menti degli uomini saranno abituate all'idea che non a tutto è capace lo Stato, sia nazionale, sia supernazionale e che, come in uno Stato vi sono comuni e provincie e governo centrale, così nel mondo possono coesistere governi diversi, gli uni applicati a risolvere problemi nazionali, gli altri supernazionali o mondiali.

(Da *La Riforma Sociale*, novembre-dicembre 1918).

IL GOVERNO DELLE " COSE „

> « Soltanto la liberazione internazionale delle classi lavoratrici dal dominio capitalistico potrà dare alle Nazioni la possibilità di restaurare rapporti di fraternità e di concordia, perchè il governo delle cose, sostituito al governo delle persone, assicurerà a tutti la vita di un regime di giustizia e di eguaglianza ».
>
> (Da una lettera aperta del segretario del Partito Socialista Italiano, Costantino Lazzari, al Presidente degli Stati Uniti Wilson, del 3 gennaio 1919 e pubblicata nell'*Avanti!* del 4 gennaio 1919).

Non ho citato questo brano di prosa socialista ufficiale italiana per discutere i concetti che vi sono contenuti; chè mi parrebbe arduo assunto precisare il valore di due affermazioni inspirate unicamente alla fede e prive di qualsiasi appoggio nell'esperienza storica o psicologica e nel ragionamento. Come « la liberazione internazionale delle classi lavoratrici dal dominio capitalistico possa restaurare rapporti di fraternità e di concordia fra le nazioni » è misterioso, tanti essendo nella storia gli esempi di società « non capitalistiche » e talora « comunistiche » tra di loro guerreggianti; ed è ancora più difficile indovinare in qual maniera un governo di cose sostituito a quello delle persone possa « assicurare la vita di un regime di giustizia e di egua-

glianza ». Queste affermazioni vaghe e solenni nel tempo stesso, questa insistenza nel fare del regime capitalistico l'unico motore della storia e l'unica spiegazione delle guerre e delle paci, del caro viveri e del contento e malcontento sociale è un'altra testimonianza dell'isolamento intellettuale in cui l'adorazione del Vangelo di Carlo Marx ha posto i seguaci della fede socialista; sicchè oggi non si accorgono che quella che poteva sembrare, sebbene non fosse, una grande scoperta scientifica ai suoi tempi, oggi è stata superata e nessuna storia più si scrive, la quale si inspiri a quell'unico canone, che fece la fortuna del materialismo storico. Ma il Lazzari ed i suoi compagni non vogliono scrivere storie. Vogliono fare della storia; ed all'uopo indubbiamente giova bandire un verbo, il quale, alla pari di tutti i misteri, faccia presa sulle moltitudini e, colla promessa del paradiso terrestre, le spinga all'azione.

Citando quel brano fu invece mio proposito rilevare la frequenza con cui nei programmi politici di tutti i partiti compare una frase, che il barone Manno avrebbe potuto acconciamente illustrare nel suo libro intorno alla « fortuna delle frasi »: quella del « governo delle cose sostituito al governo delle persone ». L'occasione particolare in cui la frase è ripetuta poco interessa. Importa invece rilevare come essa venga introdotta nel discorso politico per ottenere un certo effetto di persuasione e quasi di sbalordimento, che nessuna frase potrebbe ottenere, se per lunga consuetudine dessa non fosse oramai penetrata nella mente degli ascoltatori e non avesse la virtù di persuaderli irresistibilmente della verità della tesi sostenuta dall'oratore e dallo scrittore.

***

Non ho tempo, e forse non ne varrebbe la pena, di ricercare, colla pazienza di un Manno, le origini della fortuna di quella frase. Ho la vaga impressione che quell'origine sia italiana. Non mi è accaduto di trovarne traccia nella letteratura politica inglese, che è la fonte di ogni sapienza politica moderna; ma di ciò forse la colpa è dovuta alle mie scarse letture. Tuttavia si può osservare che nè quella frase nè alcun'altra che le si avvicini è studiata nell'aureo libro di Sir George Cornewall Lewis intitolato *Remarks on the use and abuse of some Political Terms*, il che mi fa credere che nel 1832 quel concetto non fosse nè popolare nè apprezzato nel mondo politico britannico. Ed i primi parlamentari nostri erano troppo imbevuti di teorie inglesi, troppo persuasi della necessità di far trionfare la teoria nella pratica per adattarsi a bandire un concetto che avrebbe lor saputo troppo di materialismo. Il curioso il quale ricercasse le origini della frase probabilmente non avrebbe gran successo nel periodo anteriore al 1876, quando nel parlamento e fuori si combattevano grandi battaglie fra principii ed idee opposte. Le mie reminiscenze mi porterebbero a credere che il grido « bisogna sostituire il governo delle cose al governo delle persone » sia divenuto frequente e popolare durante il trasformismo, quando faceva d'uopo trovare qualche « motivo » semplice e trascinante di critica al caleidoscopio di ministri e di ministeri, che fu caratteristico del lungo governo personale di Depretis. Crebbe la sua forza persuasiva ed acquistò quasi valore di assioma quando, scomparso Depretis, si vide il governo d'Italia,

dopo l'interregno di Crispi, cadere e rimanere a lungo nelle mani di un'altra persona, il Giolitti, governante anch'egli a mezzo di suoi devoti servitori. Parve allora alta sapienza politica invocare un governo « di cose », che facesse contrapposto al governo « personale » di quegli uomini. E l'accettazione dell'assioma fu facilitato dal diffondersi del cosidetto socialismo « scientifico » e dal suo affermarsi nelle aule parlamentari; essendo ben noto che una delle idee madri del socialismo cosidetto « scientifico », forse anzi la sua idea filosofica fondamentale è quella esposta da Marx in succinto col dire che, mentre Hegel pone la storia sulla testa, bisogna capovolgerla per rimetterla sui piedi. Ed ognuno sa che, in base a questo capovolgimento, la storia dovrebbe essere spiegata con le variazioni dei processi di produzione, delle macchine e cose simili. Poi, siccome le idee stanno nella testa degli uomini e non nello stomaco o nei piedi o nei processi produttivi o nelle macchine, parve di buon tono credere che fosse una nuovissima e grandissima scoperta scientifica l'aver immaginato che la storia non la facessero gli uomini, colle loro idee, passioni e sentimenti, ma gli oggetti inanimati che circondano l'uomo e di cui questi si deve servire per soddisfare ai suoi bisogni. E si sentì discorrere delle cose che fanno la storia, della necessità di sostituire nelle scuole allo studio delle battaglie e delle successioni e delle vite e morti dei re e dei grandi uomini, lo studio delle istituzioni, delle moltitudini, dell'« ambiente » economico, infine delle « cose », che inducono gli uomini a muoversi e ad agire, come fanno i fili alle marionette in un teatro di burattini. Così, la frase « governo di cose e non governo di persone »

nata dal fastidio di trent'anni di governo « personale » acquistò dignità di sentenza filosofica ed il suo potere magnetico di convincimento immediato divenne più grande che mai.

***

Se il Lazzari avesse semplicemente scritto che « soltanto la liberazione delle classi lavoratrici dal dominio capitalistico potrà dare alla nazioni la possibilità di restaurare rapporti di fraternità e di concordia *perchè* solo essa può assicurare a tutti la vita di un regime di giustizia e di uguaglianza » i lettori dell'*Avanti!* sarebbero rimasti ugualmente persuasi, essendo i lettori dei giornali, di qualunque giornale, per definizione propensi a lasciarsi persuadere dal loro foglio prediletto; e tanto più sarebbero rimasti persuasi in quanto si trattava della ripetizione, con parole variate, sotto forma prima di teorema dimostrando e poi di dimostrazione, del medesimo « mistero ». Ma sarebbe mancata quella pienezza di persuasione, che può nascere dall'addurre *a prova* di un concetto un principio universalmente noto, al quale tutti per moto spontaneo si inchinano. Quel principio è « il governo delle cose sostituito a quello delle persone »; notissimo, sentito le mille volte ripetere, non oppugnato da alcun uomo politico, anzi da tutti assunto come segnacolo in vessillo; epperciò dotato di una irresistibile forza convincente. Quando in una assemblea politica si sente l'oratore bandire con forza la necessità di sostituire il governo delle cose al governo delle persone, par di vedere le teste degli ascoltatori inchinarsi in segno di approvazione e le mani alzarsi da sè per plaudire; e chi, per giovinezza od ine-

sperienza di cose politiche, sente per la prima volta quella frase è tratto a pensare, vergognandosi di sè medesimo e della sua ignoranza, che il significato di essa deve esser ben chiaro e ben profondo se il consenso degli ascoltatori è così pieno e pronto. Nè, d'allora in poi, egli tarderà ad unire i suoi ai segni di approvazione universali, ogni qual volta quella frase giungerà al suo orecchio.

***

I guai cominciano quando lo stupefatto ascoltatore tenta di rendersi ragione della vergogna che lo ha assalito quando s'avvide di non sapere quel che gli altri dimostravano di comprendere così facilmente col plauso delle mani e con l'assenso di tutte le membra. Che cosa sarebbero queste tali « cose » le quali dovrebbero governare in luogo degli « uomini »? Cose sono tutto ciò che esiste ad eccezione degli uomini. Pare che le cose debbono essere oggetti materiali, tangibili e misurabili od almeno estrinsecazioni esteriori di una attività umana. È « cosa » una macchina, un campo, un albero, un libro, un quadro; sono cose anche un discorso, una lezione, in quanto il discorso e la lezione si separino dalla persona dell'oratore, e certi moti delle labbra diano luogo a certe vibrazioni dell'aria che si comunicano all'ascoltatore. Non pare che possano essere definite « cose » le qualità di intelligenza e di cultura che consentono all'oratore di fare il discorso e neppure le idee che vi sono contenute. Non sembra nemmeno che le « azioni » compiute dagli uomini in seguito a quei discorsi od a quelle idee possano essere definite « cose ».

Se tutto ciò è vero, come si può, con esattezza letterale di linguaggio, augurarci di essere governati dalle « cose » invece che dagli uomini? È già repugnante pensare che si possa affidare il governo della società ai piedi od allo stomaco degli uomini; ma pare privo di senso volerlo affidare addirittura ai sassi, agli alberi, alle macchine, ai libri ed ai discorsi, intesi questi ultimi come oggetti tangibili o misurabili o fonografabili. Le frase dunque « governo delle cose » intesa nel suo significato letterale è priva di senso.

***

Ove glie se ne voglia dare uno ragionevole, si presenta alla mente quello di governo condotto in base alla « natura delle cose », al ragionamento, alla logica. La frase sarebbe perciò un appello a governare in base ad idee generali, a principii dimostrabili e tali da sostenere l'urto della pubblica critica. Le « cose » starebbero al posto della vecchia, alquanto screditata « ragione ». In un'epoca di materialismo e di positivismo si aveva un po' di ritegno nell'invocare l'avvento della « ragione », la quale aveva dato così belle prove di sè durante il periodo aureo in cui essa imperò, producendo le costituzioni di carta della rivoluzione francese, il terrore e Napoleone. Parve più « positivo » invocare che gli uomini si dovessero governare secondo l'ordine naturale delle « cose », il che vorrebbe dire secondo la « ragione » positivisticamente intesa, quella che vuole giungere alla massima felicità del maggior numero degli uomini. Il contrapposto delle « cose » agli « uomini » dovrebbe mirare ad escludere quel che vi è di

fazioso, di personale, di passionale, di sentimentale nell'anima dei governanti come dei governati. Si vorrebbe il governo secondo leggi oggettive ed imparziali, invece che secondo l'arbitrio degli uomini.

Anche questa è una definizione oltremodo debole della frase governo delle « cose ». La esperienza storica prova essere impossibile governare secondo « ragione »; ed essere un fatto incontroverso che i sentimenti, le passioni ed anche i pregiudizi degli uomini sono una forza di valore grandissimo di cui devono tenere assai conto la scienza e l'arte di governo. Si possono produrre effetti perniciosissimi quando si pretenda governare col solo sussidio della ragion ragionante; mentre spesso le nazioni furono condotte ad alto grado di prosperità da uomini poco sapienti e volitivi, i quali seppero volgere a mete sublimi le passioni, anche irragionevoli, delle moltitudini. L'oggettività e la imparzialità, che risiederebbero nelle « cose » non danno affatto alcuna garanzia di governo efficace e corretto. Governi celebrati nella storia come i migliori, che lasciarono dietro di sè più buon ricordo nelle popolazioni non furono quelli condotti colla logica del puro ragionamento. Dove e quando furono tentati, i governi « logici » diedero assai lacrimevole prove di sè.

Una variante del concetto delle « cose governatrici degli uomini » è quella degli avvenimenti i quali accadrebbero all'infuori degli uomini e che spingerebbero costoro innanzi come tratti da un turbine al quale sarebbe follìa resistere. Specialmente in tempi torbidi la teoria degli avvenimenti « superiori alla volontà degli uomini » ha gran voga. Non più le cose materiali; ma certi influssi extra-umani agirebbero potentemente a de-

terminare le vicende politiche, traendo, con una forza magica, ad esempio, la Russia dallo Czar ai Cadetti, dal principe Lvoff a Kerenski a Lenin ed a Trotzki; ed oggi la Germania da Guglielmo II a Massimiliano di Baden e poi ad Ebert e quindi, se non fosse stato nel frattempo fucilato, a Liebknecht; ed ambedue i paesi ad altri « fatali » e non mutabili destini. Una cosa misteriosa ed inosservabile, il « fato » o la « storia » od il « progresso » dalla nobiltà alla borghesia e da questa al proletariato guiderebbe gli uomini e vana sarebbe ogni resistenza.

È questa la teoria dei vinti, dei fiacchi e dei timidi. Luigi XVI non osava dare l'ordine con cui un sottotenente d'artiglieria, che poi si chiamò Napoleone, si teneva sicuro di sapere incanalare la rivoluzione verso una meta diversa da quella che fu raggiunta in mancanza di una mano ferma e capace di indirizzarla. Se si analizza a fondo la « cosa » inesplicabile, si vede che gli avvenimenti di ieri e di oggi non sono « fuori di noi », ma in noi stessi, e la loro direzione e la loro velocità sono determinate dalla nostra volontà od assenza di volontà, dalla nostra operosità od ignavia, dalla consapevolezza dei nostri doveri, dalla quantità di sacrificio e di sforzo che siamo disposti a sopportare pur di raggiungere la meta da noi voluta o di impedire che altri raggiunga una meta non voluta da noi. Quante volte l'unità italiana parve una vana utopia e non fu essa tuttavia raggiunta per la tenace volontà di pochi uomini che si chiamavano Cavour, Mazzini, Garibaldi? L'indipendenza americana e la vittoria del Nord liberatore contro il Sud schiavista non furono forse avvenimenti tutt'altro che « fatali »; non furono anzi mira-

coli dovuti alla tenacia di volontà di uomini che ebbero nome Washington e Lincoln? Se domani un governo supernazionale sarà un avvenimento concreto, chi oserà affermare che esso sia stato un avvenimento imposto dal di fuori agli uomini, e non invece un'idea pura concepita dai filosofi ed imposta agli uomini recalcitranti da un uomo degli altri più veggente e tenace? Certo, nessuna idea si attua d'un tratto, appena concepita; e tale rapidità sarebbe una sventura per gli uomini, soggetti ad un turbinio incomposto di esperienze inconcludenti. Ogni idea ha la sua genesi in idee precedenti, da cui essa germina e che essa è destinata a a superare. È un privilegio del genio quello di scovrire ed affermare l'idea politica la quale in un dato momento è il perfezionamento possibile più alto delle idee precedenti e dominanti; ma nel far ciò egli non accetta un verbo impostogli da un misterioso ed inafferrabile « al di fuori », sebbene, conoscendo profondamente sè stesso e gli altri uomini, le loro passioni, i loro sentimenti, le loro idee ed aspirazioni, sa formulare quell'ideale che è più capace di trascinarli verso un gradino più alto della loro vita materiale e spirituale.

***

Alcuni confondono le « cose » con i « programmi ». Sfiduciati per aver veduto troppo spesso gli uomini arrivati al potere governare dimenticandosi delle fatte promesse, sognano un paese, in cui i governati sarebbero gli esecutori di un certo numero di punti di un programma bandito nelle elezioni in contraddittorio con altri programmi, e prescelto dal corpo elettorale; e sup-

pongono che in Inghilterra, negli Stati Uniti ed altrove esistano davvero i governi di quei pezzi di carta, detti programmi, che i ministri applicherebbero senz'altro. Ecco, si dice, il governo delle cose sostituito al governo delle persone. Nulla di più fantastico di queste credenze. In ogni paese, anche in quelli che sono i depositari venerandi delle norme di governo rappresentativo, l'inosservanza dei programmi è la regola. Chè i programmi rispondono a situazioni passeggere, le quali non sono più, quando un partito giunge al potere, le stesse che esistevano quando esso, anelante di arrivarvi, formulava il programma. Ed anche quando si vedono grandi uomini di Stato come Camillo Cavour, Washington, Lincoln, Wilson attuare sul serio i programmi e le promesse elettorali, ciò accade perchè eccezionalmente essi antiveggevano i bisogni del futuro e volevano essi stessi creare quel futuro. La virtù di quei governi non stava nel programma — inerte pezzo di carta — ma negli uomini che avevano, essi, voluto quel programma. Ed è tanto vero ciò che tutti plaudirono a Roberto Peel, quando abbandonando il partito suo e le promesse contenute nel suo programma elettorale si voltò verso la parte avversaria e propugnò l'abolizione dei dazi sui cereali che aveva prima sostenuto.

***

Qui si vede che la virtù dei governi non sta nelle cose inerti, negli schemi della ragion ragionante opposta alle passioni umane, nelle elencazioni sterili dei programmi elettorali. Essa sta negli uomini che hanno idee e che le vogliono far trionfare; che perciò combattono

gli uomini i quali, privi di idee, vogliono solo il trionfo di sè stessi e dei piccoli loro interessi e delle ribalde loro passioni. Governo di cose invece che governo degli uomini vuol dire perciò governo delle « idee » incarnate in uomini, i quali per farle trionfare, si giovano delle passioni umane, di quelle generose e di quelle ordinarie, altruistiche od interessate e tutte le scagliano, a guisa di catapulta, contro gli uomini semplicemente dotati di accortezza o di furberia, i quali irridono alla teoria e si tengono fermi alla pratica della soddisfazione ai piccoli interessi ed alle piccole passioni e coll'imbroglio e con l'inganno usano sopraffare gli avversari. Sono le idee che fanno muovere gli uomini e che fanno servire le cose materiali ai fini che l'uomo si propone. In questo senso soltanto la frase « bisogna governare colle cose invece che cogli uomini » può acquistare un valore che non pare abbia fin qui avuto. Essa sorse in un'epoca scura per l'Italia; quando da taluni s'invocavano le « cose » per aver agio di sostituire alla vecchia generazione di coloro che avevano fatto l'Italia — ed avevano gli uni, gli uomini di destra, idee salde e vasta esperienza, e gli altri, quei di sinistra, passioni accese — una nuova generazione di gente fredda e pratica, senza idee e senza passioni, la quale si proponeva di governare l'Italia come se fosse una « cosa » qualunque, un meccanismo morto da far lavorare a proprio profitto; si rinvigorì quando, pel trionfo di un grossolano positivismo e pel diffondersi di un materialismo cosidetto « storico » parve elegante disconoscere la forza delle idee e si pretese che il mondo fosse governato dal ventre, il quale è indubbiamente un meccanismo interessante, che deve essere fatto funzionare

perchè l'uomo possa vivere una vita più alta, ma non è il fattore remoto e fondamentale della storia umana. In questa bassa assenza di moventi ideali dell'azione politica, parve vanto per gli uomini di governo straniarsi della loro qualità di uomini, affermare che non esistono e non possono esistere uomini capaci di guidare colla forza del loro intelletto e colla vigorìa delle passioni messe al servizio di una idea i popoli verso più alti destini. Parve abile ai piccoli uomini, i quali volevano, durante il trasformismo e poscia, sostituire le loro « persone » alle persone dei governanti ed i quali sapevano di non avere idee proprie da opporre alle « non idee » altrui, affermare a scanso di fatica e di impegni, che non gli uomini debbono da sè decidere delle proprie sorti, ma che queste debbono essere fissate, volenti o nolenti gli uomini, da certe inerti entità metafisiche, dette « cose » : macchine, terre, porti, valli, fiumi, mari, ferrovie, salariato, capitalismo.

Storia e teoria politica si popolarono di miti, di dei dominatori a cui la gente guardava con terrore dicendo : son « le cose » che ci governano! Frattanto, all'ombra delle « cose » i piccoli uomini tessevano i loro intrighi e impedivano che le moltitudini seguissero i loro duci ideali. Così fu che, allo scoppio della guerra europea, ci trovammo senza un capo, senza una guida universale riconosciuta; così fu che l'orazione di Antonio Salandra in Campidoglio rimase senza seguito e nessun frammento dell'oratoria interminabile, che si rovesciò sul paese durante questi quattro anni suscitò un'eco profonda nel cuore degli italiani, prima che le rapide, fresche risposte del presidente americano ai nostri indirizzi non ci ricordassero nuovamente che si può avere

delle idee ed esprimerle candidamente e trascinare col candore e colla sincerità dietro di sè i popoli. Ma oramai pare che l'eco delle « cose » sia tramontata; e che siano sorti nuovamente in Italia uomini che hanno delle idee e vogliono primeggiare e governare, come uomini vivi, per farle trionfare. La guerra fu vinta, perchè in Italia vi fu chi seppe persuadere alle moltitudini che non le « cose » concrete hanno valore, non gli eserciti formidabili ed i cannoni e le macchine, e le organizzazioni; ma il sacrificio e la tenacia e la virtù di resistenza e la consapevolezza di dover vincere o morire per un ideale. Che cosa importa se gli uomini che ebbero fede non sempre si trovarono al governo della « cosa » pubblica? In realtà furono essi i veri governanti del paese, perchè essi spinsero governi e popoli ad agire, a durare la lunga fatica ed a vincere. Da quattro anni il motto non è più: governano le cose per mezzo degli uomini che non hanno nè idee nè passioni; ma come già nella grande epoca del risorgimento: « governano gli uomini di pensiero e d'azione che mettono le loro passioni al servizio di un'idea e sanno trascinare gli altri ad attuarla ». La pace sarà vinta ed i problemi del dopo guerra saranno risoluti quanto più gli uomini dalle idee profondamente concepite e sentite prevarranno contro gli uomini, i quali spregiano le idee ed hanno il culto delle cose morte e degli avvenimenti accaduti al di fuori della loro volontà.

(Dalla « *Rivista d'Italia* », 1919, vol. I, fasc. 1).

LA SOCIETA' DELLE NAZIONI E IL GOVERNO DELLE COSE

Ho analizzato i vari significati che si possono dare alla frase in un articolo « Il governo delle cose » pubblicato nella *Rivista d'Italia* del gennaio 1919 e riprodotto qui sopra. Ma l'analisi si riferiva ai significati che la frase può avere quando si pretendesse sul serio di governare « uomini » manipolando « cose ». Il che è assurdo. Nel presente articolo si vuole invece distinguere i casi in cui si tratta di governare « uomini » da quelli in cui si vogliono amministrare « cose ». E si tenta di dire che cosa siano queste cose.

Probabilmente il significato più ragionevole che si può dare alla frase « governo delle cose e non governo di uomini » è quello per cui si tenta di distinguere le specie dell'attività dello Stato le quali si indirizzano direttamente o indirettamente agli uomini, da quelle le quali si applicano « principalmente » a cose materiali, ad oggetti inanimati. Governare l'Italia, a cagion d'esempio, è governo di uomini; decidere se giovi meglio all'Italia meridionale un regime doganale libero-scambista o protezionista è governo di uomini; decidere se ed entro che limiti si debbano imbrigliare le acque dilaganti l'Appennino, costruire laghi artificiali, rimbo-

schire le pendici dei monti sovrastanti è governo di uomini. La decisione di questi problemi tocca interessi, passioni, sentimenti contrastanti di uomini, di classi o di regioni; e l'uomo di Stato deve quindi conoscere l'animo umano e saper governare uomini, avere idee chiare in mente, proporsi scopi ben definiti e da lui considerati vantaggiosi all'universale, per sapere bene risolvere quei problemi.

Ma, quando la decisione del rimboschire è presa, si può in un certo senso affermare correttamente che trattasi solo più di governare « principalmente » cose. La scelta fra i migliori e più economici metodi di imbrigliamento, di rimboschimento, di taglio dei boschi è problema tecnico, in cui gli interessi e le passioni degli uomini hanno ancora una certa parte, ma piccola e di secondaria importanza. Qui si governano davvero « cose », ossia torrenti, boschi, precipitazioni acquee, deflusso di acque e simili. Ed è chiaro che il governo di queste « cose » è di gran lunga più facile del governo degli « uomini ». Bastano per esse abilità tecnica, cognizioni speciali imparate nelle scuole, sui libri o nella pratica, e sufficiente onestà amministrativa; e quella che dicesi buona « organizzazione » può riuscire a grandi cose. A governare invece « uomini » voglionsi tutte queste qualità ed altre ancora: genio politico, intuito di sentimenti e di passioni, capacità di entusiasmo, freddezza di calcolo, arte della parola e virtù del silenzio, comprensione dei grandi problemi storici, profonda cultura e capacità di dare risalto a volta a volta agli aspetti economico, sentimentale, religioso, patriottico del grande problema umano.

***

Le qualità necessarie a ben governare uomini essendo tanto più rare e sublimi di quelle sufficienti a governare cose, riesce subito manifesta la ragione per cui si deve affermare che la novella società delle nazioni avrà maggiore probabilità di successo se invece di affrontare il grandioso problema del governo dell'« umanità » dal lato degli « uomini », lo affronterà dal lato « cose ». Esistono problemi interstatali « umani » e problemi interstatali « reali ». Prevenire le guerre, instaurare il regno della pace è problema « umano », difficilissimo a risolversi. Si può rimanere scettici intorno alla efficacia delle corti di arbitrato, o alla osservanza delle clausole arbitrali, pensando alla varietà inesauribile delle passioni umane, alla incoercibile virtù di taluni sentimenti che spingono alla lotta e al desiderio di supremazia e per questa via conducono alla guerra.

Ma altri problemi sono, quasi si direbbe, al di fuori delle passioni umane. Le lettere servono alla trasmissione di pensieri e di sentimenti e sono perciò un fatto umano; ma in se stesso il trasporto delle lettere è un fatto tecnico, il quale può essere organizzato nel modo più perfetto come una amministrazione di cose. L'unione postale universale ha, suppongo, con qualche adattamento e tenuto conto delle chiusure di frontiere, continuato a funzionare anche durante la guerra. Gli Stati belligeranti hanno continuato a delegare una parte della loro sovranità a questo organo, che in embrione è da tempo una vera società delle nazioni in atto.

Molte di queste amministrazioni interstatali esistevano prima della guerra. Vi fu chi calcolò che nel 1913

si erano adunati ben 135 Congressi internazionali per trattare affari di interesse comune a più Stati. Una delle amministrazioni più interessanti, per chi voglia osservare il graduale formarsi del superstato, il quale forse finirà a governare, per un tempo più o meno lungo, il mondo, è la commissione europea del Danubio. Fu creata nel 1856 dal trattato di Parigi per due anni, e dura ancor oggi. La compongono i delegati di otto Stati: Gran Bretagna, Austria, Francia, Germania, Russia, Italia, Turchia e Romania. Ha per iscopo di assicurare e facilitare la navigazione del basso Danubio. Via via, per meglio raggiungere i suoi scopi, essa acquistò poteri propri, sovrani, che la rendono una vera immagine di uno Stato astratto, supernazionale, senza territorio proprio e nel tempo stesso capace di una azione efficace a pro degli uomini. Essa:

a) Non può essere sciolta senza il consenso unanime di tutti gli aderenti. Di fatto ciò trasformò la commissione da provvisoria in perpetua. Teoricamente, ognuna delle potenze contraenti può ritirarsi; ma nessuna si ritira, ben sapendo che la commissione seguiterebbe a sussistere e a funzionare senza il suo concorso e forse contro i suoi interessi.

b) Ha un'amministrazione propria, con un ingegnere capo servizio. Ciò è bastato perchè l'ente fosse un qualcosa di diverso da una delegazione dei singoli Stati sovrani; avesse una politica propria, alla quale ubbidiscono gli Stati, talvolta riluttanti. Accadde che la *maggioranza* degli Stati aderenti ordinasse ai propri delegati di provocare la sospensione di certi lavori di assestamento del fiume. Ma poichè i lavori erano urgenti, i commissari moralmente si considerarono tenuti

a deliberarne invece la prosecuzione; e il voto della commissione prevalse su quello degli Stati sovrani deleganti. La pratica dimostra che, una volta costituita una commissione internazionale, la sovranità si sposta invincibilmente, nonostante ogni espressa e chiarissima riserva, dai parlamenti e dai governi dei singoli Stati al nuovo ente internazionale.

c) Il che tanto più facilmente accade se, come fu il caso della commissione del Danubio, il nuovo ente ha il diritto di imporre tributi. A coprire le spese dei lavori sul fiume, la commissione danubiana può, a maggioranza di voti e con eguaglianza perfetta di trattamento per le bandiere di tutte le nazioni, imporre diritti sulle navi che percorrono il fiume. Ecco un'altra caratteristica del superstato: la maggioranza dei delegati può obbligare la minoranza recalcitrante a subire imposte volute nell'interesse generale. Ciò salda e perpetua l'ente.

d) Il diritto di prelevare imposte reca con sè la necessità di avere una forza armata capace di costringere i contribuenti al pagamento. La commissione danubiana non ha un vero corpo armato a sua disposizione; ma il suo tesoriere può, a mezzo del capitano del porto di Sulina, ordinare alle navi da guerra di qualcuna delle potenze aderenti o, in difetto, allo stazionario turco, di ridurre all'ubbidienza le navi mercantili che tentassero di evadere il pagamento della tariffa stabilita dalla commissione.

e) Chi ha entrate, ha credito; epperciò esiste un debito pubblico della commissione danubiana. Non è un debito dei singoli Stati; ma un debito specifico dell'ente.

f) La sua natura di superstato è chiarita altresì dalla sua neutralità. Dapprima non ammessa per l'opposizione della Russia, fu accolta dall'atto pubblico del 1865, il quale dichiarò che « le opere e gli stabilimenti di ogni specie creati dalla commissione e in specie l'edificio della tesoreria fluviale a Sulina avrebbero goduto del privilegio della neutralità e sarebbero stati in caso di guerra ugualmente rispettati da tutti i belligeranti ».

***

Il governo della cosa « Danubio » creato nel 1856 ha avuto un magnifico successo. Così come l'hanno avuto l'unione postale internazionale, le varie unioni per la proprietà industriale, letteraria, ecc. ecc. Non v'è nessuna ragione perchè l'esempio non debba essere imitato in molti altri casi con uguale successo. E questo diventerà maggiore se, come lo consente l'atto costitutivo della società delle nazioni, le sedi di tutte le commissioni e unioni internazionali esistenti e di quelle da crearsi in avvenire verranno concentrate, in quanto sia possibile, nella città capitale della lega; e, in quanto ciò non sia possibile o conveniente, se le singole commissioni avranno un rappresentante nella stessa città presso il segretario permanente della lega. Grande è la probabilità che a poco a poco si costituisca un vero superstato il quale regolerà in una misura sempre maggiore gli affari relativi alle cose che interessano gli uomini in generale.

Ed è probabile che procedendo in questa guisa modesta, contentandosi di governare le « cose », si giunga alla fine a governare anche gli uomini. Ben fece la società delle nazioni a rinunciare al governo diretto

delle colonie tedesche o dei territori dell'Asia Minore. Sappiamo l'insuccesso del governo internazionale dell'Egitto, la quasi impossibilità di fare qualcosa di buono a Tangeri. Qui si tratta di governare « territori », ossia gli uomini che vivono in quei territori. L'impresa non può essere tentata da un ente che sta appena ora formandosi, soggetto a mille influenze diverse, come è la società delle nazioni. I suoi delegati, che dovessero amministrare l'Armenia o l'Anatolia turca, sarebbero in realtà ministri plenipotenziari di potenze sovrane indipendenti, gelose le une delle altre. Essi lotterebbero quasi soltanto per strappare concessioni, privilegi, favori a prò dei connazionali. Perciò il governo delle colonie deve essere affidato a una nazione singola, costretta bensì a seguire certe norme comuni nell'interesse generale, ma libera di governare uomini a seconda del proprio genio e dei propri costumi. Si avranno, come in passato, successi grandi o mediocri ed insuccessi; ma almeno si avrà un governo.

La società delle nazioni può essere invece efficacemente incaricata di governare il Danubio, parte del Reno, il canale di Kiel, i Dardanelli e il Bosforo, il canale di Suez o di Panamà; può prendere il seguito di istituti internazionali esistenti, come quello di agricoltura di Roma, l'unione postale universale, le unioni per i brevetti e per i marchi, le unioni sanitarie, per gli orari ferroviari, ecc. ecc. Potrebbe costituire un ufficio comune per la repressione delle evasioni tributarie internazionali e per la elaborazione di norme atte a impedire le doppie e le triple tassazioni. Qui non si tratta più di governare direttamente uomini, ma di dragar fiumi e canali, costruire banchine, trasportar lettere, registrare attestati di privative, confrontare e trasmettere

denunce di eredità. Funzioni importantissime, ma esecutive; in cui gli uomini entrano come amministratori o beneficiari, non come partecipi della sovranità.

Alla lunga, col moltiplicarsi di queste amministrazioni interstatali di « cose », la sovranità degli Stati singoli verrebbe indubbiamente menomata. Da certi punti di vista legislatori e governanti finirebbero ad accorgersi che esiste al disopra di essi un ente superiore, vivente di vita propria, ai cui comandi praticamente essi non avrebbero forza di ribellarsi. Essi si sentirebbero legati da mille invisibili fili, da cui sarebbe impossibile districarsi. In moltissimi casi i parlamenti nazionali dovrebbero rassegnarsi ad essere pure camere di registrazione della volontà manifestata dal superstato. Già ora, se l'unione postale internazionale deciderà il rialzo della tariffa delle lettere da 25 a 40 centesimi, vi sarà forse un parlamento il quale tenterà di non obbedire? Ogni Stato, è vero, si consola pensando che quel rialzo fu anche votato dal suo delegato. Ma quel delegato era un oscuro funzionario, di cui nessuno del pubblico sa neppure il nome. Ma quel delegato può aver votato contro; e la maggioranza lo sopraffece. Ma certamente la maggioranza votò inspirandosi a criteri di interesse comune, supernazionale, mondiale. Ecco la nuova sovranità, già esistente in molti casi separati, e che dovrebbe essere còmpito della società delle nazioni unificare, ampliare, estendere a nuovi casi. A poco a poco il nuovo superstato, sorto dapprima per governar « cose », creerà una amministrazione, attirerà a sè gli uomini più capaci delle varie nazioni del mondo. I politici di maggior merito e di ambizioni più alte, che ora sdegnano servire nella commissione del Danubio, o nell'ufficio di Berna dei marchi industriali, ameranno dar

la loro opera al segretariato permanente, o essere ministri delegati alle conferenze annue dei supremi consessi della società delle nazioni. I parlamenti e i ministeri nazionali scadranno di dignità in confronto a queste supreme cariche. Diventeranno simili ai parlamenti o consigli regionali o provinciali, di cui l'opinione pubblica generale poco si interessa. Ed ecco la società delle nazioni divenuta capace di governare anche gli uomini. I poteri che essa non avrà ancora, li otterrà o li usurperà; nè i parlamenti nazionali oseranno rifiutarsi a sempre nuove abdicazioni dei loro poteri sovrani.

Non so in qual lasso di tempo queste profezie potranno avverarsi; ma certamente esse paiono il logico sviluppo di una evoluzione già avvertita prima della guerra e che questa sembra accelerare. La rapidità e il successo della nuova formazione superstatale mi paiono dipendere sovratutto dai suoi primi passi. Il successo potrà arridere se per ora la società delle nazioni si contenterà di governare fiumi, laghi, mari, stretti, canali, reprimere la diffusione di malattie contagiose, spedire lettere, ecc., ecc. Se, in prosieguo di tempo la società delle nazioni, col crear legami fra uomini e nazioni, con lo sminuire i poteri dei singoli Stati sovrani, con l'attrarre a sè i migliori uomini di tutte le parti del mondo, avrà acquistato la capacità di governare gli uomini, si avrà il superstato, vivo, forte, atto a reprimer guerre tra gli Stati apparentemente sovrani e in realtà suoi dipendenti. Il superstato sarà un fatto; mentre la società delle nazioni, atta a sentenziare fra Stati sovrani e ad impedire guerre, pare ed oggi è una chimera.

(Dalla *Minerva*, 1° aprile 1919).

POPOLI DOMINATORI E POPOLI OPPRESSI

L'India e l'Egitto furono due grandi speranze della Germania durante la guerra. Sollevare il mondo musulmano agitando l'idea della riunione di tutti i seguaci del Corano sotto la bandiera del Califfo, eccitare i partiti nazionalisti indiani ed egiziani; separare nettamente la Russia dall'India risuscitando una antica e quasi spenta idea panturanica, destinata a riunire la razza, non più la religione, dei dominatori turchi del residuo impero musulmano con i fortissimi nuclei turanici del Turchestan e delle altre regioni russe poste sopra all'India e al Tibet; stringere così, grazie ai buoni uffici dei giovani turchi, la mano ai gruppi atavici affini della Cina occidentale estrema.

Il piano grandioso di dominazione mondiale non fu forse mai compiutamente avvertito in Italia, dove lo sguardo si estende al più, in politica internazionale, sino ai lidi dell'Africa, al Mar Rosso e all'Asia Minore. Videro invece nettamente quel pericolo gli Inglesi e si adoperarono a sventarlo con la spedizione di Mesopotamia, che doveva impedire l'arrivo degli eserciti tedeschi fin sul mar persico, con la difesa del canale di Suez e la conquista della Palestina, con la creazione del Regno d'Arabia, con un'opera inavvertita di penetrazione compiutasi, dopo il dissolvimento massimalista

dell'Impero russo, nelle regioni del centro dell'Asia situate di là dall'Himalaia. Quel cerchio di ferro che doveva stringere al collo la dominatrice dei mari e farla cadere al suolo, oggi è una cintura magnifica di protezione dell'Impero britannico. L'Egitto e l'India, e con essi l'Africa meridionale e l'Australasia, sono protetti dalla Palestina, dall'Arabia, dalla Mesopotamia e dalle zone di influenza del centro dell'Asia.

L'Impero britannico, non più minacciato dall'esterno, pare tuttavia vacillante per dissidi interni: l'Irlanda rivoltosa costituisce un governo repubblicano indipendente e segreto allato al governo ufficiale, per le vie d' Alessandria e del Cairo corre a rivi il sangue egiziano, e dall'India giungono notizie di movimenti insurrezionali gravissimi. L'idea della autodecisione e delle nazionalità, agitata dall'Inghilterra e dall'intesa durante la guerra contro il sogno germanico di dominazione mondiale, si rivolta contro l'Inghilterra medesima, la grande dominatrice.

Tutta la gente fatua, che sui giornali italiani e francesi ha bisogno di inneggiare ai popoli oppressi, tutti i germanofili hanno fatta propria la causa dell'Irlanda, dell'Egitto e dell'India. E ritengono che, insieme alla conculcata libertà dei mari, alla ferma decisione dell'Inghilterra di non allentare la mano la quale detiene Gibilterra e Suez, il ricordo dell'Irlanda, dell'Egitto e dell'India basti a dimostrare l'ipocrisia profonda delle dichiarazioni anglosassoni di voler combattere per la libertà del mondo, e l'abisso di schiavitù effettiva in che siamo caduti per resistere a quello che in sostanza, essi aggiungono, era un immaginario sogno di domi-

nazione, anzi una calunnia inventata dagli inglesi contro l'egemonia germanica.

Di qui la simpatia di tanti cuori sensibili verso le nuove nazioni oppresse dal tallone britannico, l'ironia sarcastica di tante penne scintillanti contro coloro i quali hanno avuto il torto di invocare ragioni ideali e mondiali per spingere l'Italia a fianco dell'intesa. Di qui lo scoramento di molti i quali chiedono: valeva la pena di sacrificare tante vite e tanti miliardi per rinsaldare sul mondo e su noi un giogo spregevole ed umiliante appunto perchè si astiene dal piglio truce ma leale del guerriero ed assume la forma insidiosa della sopraffazione mercantile?

***

Il problema è, solo in parte, un problema di oppressione militare e di sfruttamento mercantile. Quando i nemici e gli invidiosi dell'Inghilterra affermano che, se essa ritirasse i suoi eserciti, non un giorno di più durerebbe la sua dominazione sull'Irlanda, sull'Egitto e sull'India, e nessuno ripeterebbe l'invocazione che dall'isola britannica abbandonata dalle legioni romane disperatamente giungeva all'imperatore, di voler conservare la sua protezione ai sudditi fedeli, ormai romanizzati e timorosi di cadere sotto il giogo di barbare tribù, forse affermano il vero, sebbene nessuno possa oggi prevedere se nell'India e nell'Egitto, dilaniati dalle discordie intestine e facile preda di orribili miserie e di tirannie effimere, ben presto il grido di angoscia e di invocazione alla *pax britannica* non sarebbe prima sommessamente e poi a gran voce ripetuto dalle bocche di

milioni di lavoratori industriosi, abbandonati in balìa della classe letterata, i cui rappresentanti oggi infestano le capitali europee con le loro querimonie.

Il problema di forza è chiaro: nessun paese rinuncia da sè, salvo vi sia costretto da una forza militare prepotente, alle ragioni della propria esistenza. Quando fosse proclamata la repubblica irlandese, e l'Irlanda fosse scissa dal nesso dell'Impero, i suoi porti, i suoi seni, il mare interno tra l'Irlanda e l'Inghilterra diventerebbero nidi di sottomarini, la sicurezza delle comunicazioni della madrepatria con le colonie verrebbe meno. Dopo poche settimane di guerra, l'Inghilterra, incapace ora e sempre a nutrire i suoi figli, dovrebbe arrendersi per fame. Se fossero rotti i rapporti dell'Inghilterra con l'Egitto, le comunicazioni con l'India e con l'Australasia diventerebbero lente e difficili, e quella potenza, la quale, d'accordo con il piccolo Stato indipendente possessore del canale di Suez, vi si impiantasse, potrebbe davvero stringere al collo e buttare a terra il colosso britannico. E chi conosce l'opera compiuta dagli inglesi nell'India, sin da quando la salvarono dall'anarchia sanguinosa e dalla carestia perenne e la ridussero a paese popoloso e ordinato e pacifico, non può credere che essi rinuncino, fuorchè costrettivi dalla forza, a quella che essi reputano ed è una grande missione storica e civilizzatrice.

Se le accuse di fondarsi sulla forza si spuntano contro la volontà di vita dell'impero, quelle di nascondere con parole umanitarie una sostanza di sfruttamento mercantile sono frutto esclusivamente della incapacità di comprendere i vantaggi economici grandiosi che una saggia amministrazione può arrecare ai popoli econo-

micamente arretrati. La dominazione inglese nell'Irlanda fu macchiata da colpe gravi nei secoli passati; ma quelle colpe furono largamente riparate con una politica lungimirante che dura oramai da tre quarti di secolo. Scomparsa o quasi la grande proprietà inglese, restituita, con sacrificio di miliardi, la terra ai contadini irlandesi, spezzato il latifondo, ricostruite le case, coperta l'Irlanda da una rete di cooperative di produzione, mai l'Irlanda fu così prospera come oggi; e la sua prosperità fu a mille doppi cresciuta dalla guerra, quando, libera dalla coscrizione militare, essa vendette alla dominatrice jugulata dalla fame i suoi prodotti a prezzi altissimi. La ribellione irlandese d'oggi è la ribellione contro il fiume d'oro rovesciatosi a inondare l'isola verde grazie al relativo impoverimento degli inglesi.

Le stesse verità inconfutabili si possono ripetere per l'Egitto e per l'India. Non mai nella storia quei due paesi ebbero a traversare un periodo di floridezza economica maggiore dell'odierno. Uno dei fatti monetari principali di oggi è l'imboscamento dell'oro e dell'argento in masse mai più vedute nell'India. C'è nel mondo oggi una vera crisi dell'argento, determinata dall'assorbimento senza limiti che i contadini indiani fanno del metallo bianco a scopo di costituirne tesori monetari e trasformarlo in oggetti di ornamento. E le classi più alte requisiscono oro. È un imboscamento che in parte ha salvato il mondo da un rialzo di prezzi maggiore di quello che si verificò di fatto; ma è un indice altresì di risparmi colossali, compiutisi in paesi i quali si pretendono dissanguati economicamente dalla potenza dominante, ed i cui rappresentanti raccontano

novelle di aneddoti senza senso e di arricchimenti minori di quelli che essi avrebbero potuto conseguire se avessero potuto mettere liberamente il coltello alla gola delle nazioni europee combattenti per la propria salvezza.

***

Tuttavia, questi non sono fatti conclusivi per i popoli dominati e per gli stranieri, come siamo noi. Provano solo che la liberazione dell'Irlanda, dell'Egitto e dell'India ferirebbe a morte l'impero britannico e danneggerebbe economicamente i paesi ora soggetti. Ma anche noi italiani — si deve qui rispondere trionfalmente — volemmo ferire a morte l'impero austriaco; ed anche noi, se ci fossimo contentati di divenire i vassalli della Germania, avremmo guadagnato in ricchezza, avremmo potuto assurgere presto ad un grado di prosperità materiale quale forse non otterremo in decenni di sforzi perseveranti. Tuttavia noi abbiamo avuto ragione di ferire a morte a Vittorio Veneto l'impero austriaco, ed a ragione preferiamo di rimaner poveri piuttostochè arricchire in servitù. Se l'Inghilterra potesse invocar soltanto la forza dei suoi eserciti ed i beneficî economici arrecati ai popoli da essa dominati, la sua causa sarebbe perduta.

La sua forza è altrove; è nel principio che essa difende. L'Austria meritava di cadere perchè non rappresentava più nulla al mondo: nè la armonia delle nazionalità conviventi sullo stesso territorio, nè la difesa della cristianità contro il turco o contro il barbaro moscovita. Venuta meno la sua missione europea, essa doveva cadere. I nostri soldati furono lo strumento di

questa necessità infrangibile. E quale ideale più alto di organizzazione politica avrebbe saputo attuare la Germania per pretendere a giusto diritto la rinuncia alla nostra indipendenza spirituale? Nessuno; ed oggi i suoi stessi scrittori sono costretti a riconoscere ciò che da tempo avevano osservato gli stranieri: essere la forma politica germanica antiquata e inetta ad elevare il popolo medesimo germanico ad una vita collettiva pienamente consapevole.

L'Inghilterra, difendendo sè stessa — e ciò per noi non conta nulla, — difende invece un principio il quale oramai si è imposto anche ai più ciechi: il principio che non esiste nessuno Stato veramente indipendente, e che tutti gli Stati sono legati insieme da vincoli, i quali andranno via via facendosi sempre più stretti e saldi. L'indipendenza compiuta degli Stati è un'utopia ed è un male. Non esiste e non può esistere uno Stato, il quale, in tempi di ferrovie, di navigazione a vapore, di telegrafi e di rapporti economici moltiplicantisi, possa vivere autonomo e indipendente. È vero invece che ogni Stato è legato agli altri, che non può senza di essi vivere, che deve limitare la sua sovranità per renderla compatibile con la sovranità degli altri. Alla lunga, la verità che l'indipendenza è un mito irreale, e che solamente è vera la reciproca dipendenza, fa sorgere le utopie della pace perpetua e della universale società delle nazioni. Non occorre qui discutere perchè queste siano destinate a rimanere utopie, ossia aspirazioni ideali destinate a tradursi nella realtà in forme contingenti ed imperfette; e come solo per il succedersi di tentativi imperfetti si possa giungere ad una realtà la quale si avvicini all'ideale accarezzato dagli

utopisti. Orbene, il più grandioso tentativo di organizzazione di una vera società delle nazioni — oltre a quelli magnifici ma ristretti della Svizzera e degli Stati Uniti — è l'impero britannico. Val più un fatto che mille aspirazioni impotenti. Ed il fatto vero, storicamente non emulato, è che non esiste nell'impero britannico uno Stato dominatore e molti popoli soggetti, ma esiste una vera società di nazioni diversamente partecipanti al governo della cosa comune ed ai relativi oneri, a seconda del rispettivo grado di civiltà e di capacità politica, ma tutte avviate a esercitare una eguale influenza sulla cosa comune.

Finchè sul continente d'Europa si persisterà a guardare l'impero inglese e le sue colonie come se i rapporti reciproci fossero quelli medesimi che intercedevano fra l'impero germanico e l'Alsazia-Lorena, fra l'Austria e l'Italia irredenta, fra l'impero russo e la Polonia, fra la Turchia e l'Armenia, non sarà mai possibile giudicare rettamente della contesa fra l'Irlanda, l'Egitto e l'India da una parte, e l'Inghilterra dall'altra. Finchè i primi vorranno scindere le proprie sorti da quelle dell'associata principale, l'Inghilterra dovrà brutalmente usare la forza delle armi e soffocare nel sangue le rivolte sanguinose, così come fecero gli Stati Uniti contro gli Stati sudisti secessionisti. Quando essi si decideranno ad entrare come soci, a parità di diritti e di doveri, nella grande comunità britannica delle nazioni, l'uso della forza diverrà superfluo. Irlanda, Egitto e India difendono una forma antiquata di consociazione politica; l'Inghilterra difende quella che è l'utopia dell'oggi e sarà la realtà del domani. Se quelle di uguaglianza e di libertà nell'àmbito della società britannica

fossero solo promesse, avremmo ragione di dubitare della loro serietà. Ma sono realtà attuata per il Canadà, per l'Africa del Sud, per l'Australia, per la Nuova Zelanda, per Terranova, Stati perfettamente indipendenti, ma associati nella cerchia dell'impero per il raggiungimento di fini comuni. L'ideale a cui si deve tendere è una trasformazione intima, spirituale dei popoli irlandese, egiziano, indiano, per cui essi diventino capaci di governarsi da sè, pure riconoscendo l'utilità dei singoli e di tutti al conseguimento di scopi comuni con sforzi associati.

Questa, e non l'indipendenza assoluta, è il massimo bene a cui i popoli possano aspirare. Dall'esempio dell'impero britannico noi dovremmo imparare, noi italiani, francesi, spagnoli, americani del Sud, per ricostituire, con ampiezza maggiore, l'impero romano di occidente, con civiltà comune e con ideali propri, da conservare mercè la comunità degli sforzi. Se ciò non sapremo fare, ben difficilmente potranno i nostri popoli conservare un potere politico proprio tra i colossi, i quali di là dai mari si afforzano. Saremo indipendenti; ma saremo anche una quantità trascurabile nel gioco delle forze spirituali ed economiche che muovono il mondo.

(Dalla *Minerva,* 16 gennaio 1920).

COME SI GIUNSE AL TRATTATO DI VERSAILLES

(Dal libro di un economista)

Vi è un libro che sta mettendo a rumore l'Inghilterra contro la giustizia e la sapienza del trattato di Versailles. Quel libro non predica il millennio e non vuole si rompa il trattato, che è una garanzia di pace formale; ma vuole preparare la formazione di un'opinione pubblica mondiale la quale faccia apparire a tutti necessario e conveniente rivedere quelle condizioni di pace che oggi talune nazioni difendono con estrema energia.

Per comprendere lo spirito del trattato ed il perchè della sua necessaria revisione, l'autore ci fa assistere alla sua genesi.

La pace di Versailles fu in realtà l'opera di un uomo solo.

« Il signor Clemenceau era di gran lunga il personaggio più eminente del Consiglio dei quattro. Egli solo aveva un'idea e l'aveva meditata fino alle sue ultime conseguenze. Non si poteva sentir disprezzo od antipatia per Clemenceau, ma solo avere un'opinione diversa sulla natura dell'uomo civile od almeno nutrire una speranza differente intorno ad essa... Egli sentiva per la Francia quel che Pericle sentiva per Atene; sol-

tanto la Francia contava ai suoi occhi, e tutto il resto era men che nulla. Ma la sua politica era quella di Bismarck. Per lui il tedesco non capisce e non può comprendere null'altro fuorchè l'intimidazione; è senza generosità e senza rimorso nel negoziare, senza onore, orgoglio o pietà. Perciò non bisogna mai negoziare con un tedesco o cercare di conciliarselo; voi dovete imporvi a lui. A nessun'altra condizione egli vi rispetterà o voi impedirete che egli vi inganni... Nei rapporti internazionali non vi è posto per « sentimentalismi ». Soltanto le nazioni sono cose reali, di cui voi amate una e sentite per il resto indifferenza od odio. La gloria della nazione che voi amate è uno scopo desiderabile; ma generalmente deve essere ottenuta a spese altrui. La politica della forza è fatale; e non vi è davvero nulla di molto nuovo da imparare intorno all'ultima guerra ed agli scopi per cui fu combattuta: l'Inghilterra ha distrutto, come in ogni secolo precedente, un rivale commerciale ed un grande capitolo si è chiuso nella lotta secolare fra le glorie della Germania e della Francia. La prudenza consiglia di rendere omaggio a fior di labbra agli ideali di americani ingenui e di inglesi ipocriti: ma sarebbe sciocco di credere che vi sia molto posto nel mondo, così come è fatto, per imbrogli simili alla lega delle nazioni o molta significazione nel principio dell'auto-decisione, salvochè lo si riguardi come un'ingegnosa formula per accomodare la bilancia della potenza nel proprio interesse ».

Perciò era necessario che la forza della Germania fosse ridotta a quella che era nel 1870 affinchè la Francia potesse dirsi di nuovo sua eguale. Essendo la guerra lo stato normale dell'Europa, era d'uopo che la Francia

si garantisse, diminuendo il territorio e la potenza economica della Germania. Perciò la sola pace possibile era una pace cartaginese; ed il signor Clemenceau non si preoccupava minimamente dei quattordici punti, e lasciava ad altri di escogitare i trucchi necessari per salvare gli scrupoli o la faccia del Presidente.

Come accadde che Wilson, il « Presidente » si sia lasciato indurre a mettere la sua firma sotto un trattato di pace cartaginese invece che sotto ad un documento di giustizia? Ad osservarlo si vedeva subito che il Presidente non aveva il temperamento dello studioso e neppure quell'abito mondano che « segnalano il signor Clemenceau e il signor Balfour come campioni squisitamente fini della loro classe e della loro generazione ». Quale probabilità di far trionfare le sue idee aveva il Presidente, insensibile al mondo esterno, contro la infallibile sensibilità, quasi medianica, di Lloyd George verso chiunque gli stesse attorno?

« Il primo ministro britannico nel tempo stesso osservava i colleghi con sei o sette sensi non esistenti per la comune degli uomini, giudicava caratteri, motivi ed impulsi subcoscienti, percepiva ciò che ognuno pensava e persino ciò che ognuno intendeva in seguito dire e preparava con istinto telepatico l'argomento o l'appello più adatto alla vanità, alla debolezza, ed all'interesse del suo immediato interlocutore... Invece la mente del Presidente era lenta e incapace di adattamento. Egli non poteva in un minuto entrare nel vivo di ciò che gli altri dicevano, afferrare in un lampo la situazione, formulare una replica e fronteggiare un assalto cambiando opportunamente di terreno; ed era perciò destinato ad essere battuto dalla semplice prontezza,

intuizione ed agilità di un Lloyd George... Nessun uomo mai entrò in consiglio vittima più perfetta e predestinata dell'abilità sopraffina del Primo Ministro ».

Ad essere vittima lo designavano le sue qualità: non era uno studioso, non un filosofo, non un uomo d'affari, non un politicante comune. Che cosa era dunque il Presidente? Pare che la caratteristica non fosse facile a scoprire. Ma trovatala, fu « illuminante ». Il Presidente rassomigliava ad un ministro nonconformista, forse ad un ministro presbiteriano. Il suo pensiero ed il suo temperamento erano essenzialmente teologali, non intellettuali, con tutta la forza e la debolezza di questa maniera di pensare, sentire ed esprimersi ». La similitudine, che per un inglese è « illuminante », dice poco agli italiani, che hanno in mente il tipo del teologo italiano fino, ragionatore, abile dialettico e politico scaltrito. Forse, al tempo del Savonarola e dei suoi Piagnoni, abbiamo avuto anche noi qualche tipo vivo dell'asceta che non fa l'eremita, ma il predicatore, che dall'alto del pulpito sulla piazza ordina ai fedeli in linguaggio apocalittico di attuare severamente, su sè stessi, senza scuse ed eccezioni, a qualunque costo, il verbo della verità e della fede. Wilson è un Piagnone redivivo.

Il suo verbo è la Società delle Nazioni, la sua meta una pace di giustizia. Ma egli non andava al di là delle tavole della fede.

« Si credeva comunemente al principio dei lavori della Conferenza di Parigi che il Presidente avesse elaborato, coll'aiuto di un numeroso stuolo di consiglieri, un ampio progetto per l'attuazione della Lega delle Nazioni, e per la trasfusione dei quattordici punti

in un effettivo trattato di pace. Di fatto il Presidente non aveva elaborato nulla; quando fu chiamato a formularle praticamente, si vide che le sue idee erano nebulose ed incomplete. Egli non aveva un piano, un progetto, un'idea costruttiva qualsiasi per vestire delle carni della vita i comandamenti che egli aveva fra i tuoni ed i lampi della Casa Bianca comunicato ai popoli. Egli avrebbe potuto predicare un sermone su uno qualunque dei punti o indirizzare una solenne preghiera all'Onnipotente per il loro adempimento; ma non era capace di formularne la concreta applicazione allo stato attuale dell'Europa... Non solo egli non aveva proposte da fare, ma era sotto molti rispetti male informato, forse inevitabilmente, intorno alle condizioni dell'Europa... Nè egli rimediò a questi difetti ricorrendo all'aiuto della sapienza collettiva dei suoi luogotenenti. Egli aveva bensì riunito intorno a sè, per quanto riguarda i capitoli economici del trattato, un abilissimo gruppo di uomini d'affari. Ma essi erano privi di esperienza nelle pubbliche faccende, e fatta una o due eccezioni, sapevano dell'Europa altrettanto poco come il Presidente e venivano chiamati a dare il loro parere solo di quando in quando su punti particolari... Gli altri plenipotenziari americani erano mere teste di legno; ed il fidato colonnello House, di gran lunga miglior conoscitore degli uomini e dell'Europa che non il Presidente, cadde nell'ombra a mano a mano che il tempo passava... Giorno per giorno, settimana per settimana, il Presidente si chiuse sempre più in sè stesso, senza aiuto e senza consiglio, solo, di fronte ad uomini molto più astuti di lui, in situazioni di difficoltà suprema, quando per ottenere il successo egli avrebbe avuto bi-

sogno di ogni specie di risorse, fertilità di concezioni e conoscenze... Arriva un momento in cui la vittoria nelle camere di consiglio è vostra se con qualche leggera apparenza di concessioni voi potete salvare la faccia degli oppositori o conciliarli riformulando le vostre proposte in maniera gradita ad essi e non dannosa in nulla di essenziale al vostro interesse. Il Presidente non era dotato di questa semplice e comune abilità. La sua mente era troppo lenta e troppo poco agile per potere inventare una qualsiasi alternativa. Il Presidente era capace di puntare i piedi e di rifiutare di muoversi, come fece per Fiume. Ma non aveva nessun altro mezzo di difesa, e bastava di regola qualche piccola manovra dei suoi oppositori per impedire alle cose di giungere ad un punto da non poterlo più smuovere. Con qualche bella maniera ed una parvenza di conciliazione, era facile trarre il Presidente fuori del suo terreno, fargli perdere il momento di puntare i piedi, sicchè prima che egli sapesse dove si trovava, era per lui troppo tardi per ribellarsi.... Nel momento della crisi suprema, egli aveva gran bisogno della simpatia, dell'aiuto morale, dell'entusiasmo delle masse. Ma a lui non giunse nessun'eco dal mondo esteriore, nessun palpito di passione, di simpatia, di incoraggiamento dei suoi silenziosi elettori di tutti i paesi ».

Intorno a lui la trama del trattato andò tessendosi sotto la ispirazione degli inglesi e dei francesi solo preoccupati di rivestire con le formole verbali dei quattordici punti i desideri egoistici dei vincitori. Nel consiglio dei quattro « Clemenceau era intento unicamente a schiacciare la vita economica del suo nemico, Lloyd George a fare un bel colpo e portare a casa qualcosa

che per una settimana potesse sembrare un successo, il Presidente a non far nulla che non fosse giusto e diritto ». Lloyd George aveva promesso ai suoi elettori di far pagare alla Germania le spese della guerra; e voleva ottenere quel tanto che gli bastasse a dire di avere attuato le sue promesse.

« I più sottili sofisti e di redattori più ipocriti furono messi al lavoro ed inventarono molti ingegnosi spedienti che non avrebbero ingannato per più di un'ora uomini più accorti del Presidente. Così, invece di dire che all'Austria tedesca è vietato di unirsi con la Germania eccettochè col permesso della Francia, il che sarebbe stato in contraddizione col principio dell'autodecisione, il trattato, con delicatezza di tocco, stabilisce che « la Germania riconosce e rispetterà strettamente la indipendenza dell'Austria, entro le frontiere da fissarsi nel trattato fra questo Stato e le principali potenze alleate ed associate; essa consente che questa indipendenza rimanga inalienabile, salvo il consenso (*unanime*, in virtù di un altro articolo) del consiglio della lega delle nazioni ». Nel porre il sistema fluviale della Germania sotto il controllo straniero, il trattato parla di dichiarare internazionali « quei sistemi fluviali i quali provvedono naturalmente a più di uno Stato un accesso al mare, con o senza trasbordo da una nave ad un'altra ». Esempi simili potrebbero essere moltiplicati. L'onesto e chiaro scopo della politica francese, di limitare la popolazione della Germania e di indebolire il suo sistema economico è rivestito, per buttar polvere negli occhi del Presidente, con l'augusto linguaggio della libertà e dell'uguaglianza internazionale ».

***

Tutti riuscirono a buttar polvere negli occhi dell'arbitro. Tutti, salvo il quarto membro del consiglio supremo, di cui nel libro dal quale ho tratto le citazioni fin qui fatte, pallido estratto di un vividissimo quadro, non ho trovato ricordo alcuno apprezzabile. L'autore parla sempre del « consiglio dei *quattro* », ma dipinge le caratteristiche, la mentalità, gli scopi, le manovre di *tre* soli. Per lui esistono solo il signor Clemenceau, il Presidente ed il Primo Ministro. Conosciamo quale fosse la pace cartaginese, di distruzione della Germania, voluta dal primo; sappiamo che il Primo Ministro inglese voleva riportare in patria la notizia di una grossa indennità e del processo al Kaiser, a cui non credeva fino ad una settimana prima delle elezioni del dicembre 1918 e tornò a non credere subito dopo. Sappiamo quali fossero le vie per cui il Presidente a poco a poco capitolò dinnanzi ai colleghi, dopo essere stato convinto, da teologi sopraffini, di essere rimasto fedelissimo ai quattordici punti. Sappiamo che egli ritornò in America indignatissimo contro i tedeschi, che avevano osato rimproverargli la sua mancanza alla parola data al momento dell'armistizio. Ma dell'Italia e dei negoziatori italiani nulla sappiamo, salvochè il Presidente aveva « puntato i piedi » nella questione di Fiume, mentre a questo estremo di puntare i piedi nessun altro l'aveva lasciato venire, bastando di regola qualche « piccola manovra », qualche « bella maniera » qualche « parvenza di conciliazione » per smuoverlo dal suo terreno e costringerlo con perfetta logica e con sua stupefa-

zione (bewildered) alla resa. Sappiamo che egli si trovò solo, senza aiuto, senza conforto nella lotta per far trionfare le idee della giustizia; ed intuiamo quale sarebbe stata la forza straordinaria di quel negoziatore, di quella nazione che gli si fosse messa a fianco ed avesse dato contenuto reale ai principii astratti wilsoniani, ed avesse fornito al Presidente quel sussidio di abilità duttile e di adattamento resistente, di cui egli totalmente mancava. Sappiamo solo che la nomea di « arbitro » assoluto e dispotico delle cose europee, di cui il Presidente fu circondato in Italia e che fu accreditata anche ufficialmente dai nostri negoziatori era una leggenda. Arbitro fu solo per coloro che non arrivarono in tempo ad impedirgli di puntare i piedi, « come egli fece per la questione di Fiume », unico esempio citato di questo terribile puntamento di piedi. Ma sappiamo che per tutti gli altri il « povero » Presidente era predestinato all'ufficio dell'uomo bendato nel giuoco a mosca cieca (the poor President would be playing blind man's buff in that party).

***

Chi scrive queste cose non è un tedesco meditante sulle sorti della sua patria, non è un italiano il quale voglia attribuire alla imperizia dei suoi negoziatori od alla testardaggine di Wilson le difficoltà di Fiume; non è un socialista il quale condanni il trattato di Versailles come il frutto di egoismi imperialistici e capitalistici. È un inglese, il quale è persuaso che il trattato è di impossibile applicazione, il quale avrebbe voluto tradurre in formule concrete i principî di Wilson, e non

esita perciò a parlare con vergogna ed a condannare implacabilmente i partiti e gli uomini inglesi piegatisi alla campagna popolaristica e giornalistica a favore delle indennità e del processo al Kaiser. È un inglese il quale vuole che il suo paese non solo rinunci alla indennità tedesca ma anche al rimborso dei debiti contratti dagli alleati verso il tesoro britannico.

John Maynard Keynes era noto da anni, fin da prima della guerra, agli studiosi di economia. Figlio di un altro noto economista, John Neville Keynes, vinse giovanissimo il concorso più arduo dell'amministrazione britannica, quello dell'India Office, ilustrato già dai due Mill, vi rimase per due anni e ne uscì nel 1909 quando fu nominato fellow del King's College a Cambridge. Nel 1912, sebbene pochissimo avesse scritto, fu chiamato alla direzione dell'*Economic Journal*, organo della Royal Economic Society e senza dubbio la prima tra le riviste che nel mondo sono dedicate alla scienza economica. A lui gli economisti devono giorni di insuperato compiacimento intellettuale, quando nel 1913 poterono leggere il suo libro su la circolazione e la finanza nell'India (Indian Currency and Finance), libro classico, che sta a paro con quei saggi di Ricardo, di Tooke, di Fullarton, di Lord Overstone, che contrassegnarono l'età dell'oro della scienza economica. Nel 1914 e nel 1915 la firma del Keynes apparve sotto alcuni saggi descrittivi delle giornate d'agosto e sui primi mesi di scompiglio bancario a Londra, che sono quanto di più bello sia mai stato scritto sui problemi monetari durante la guerra.

Dopo d'allora il silenzio s'era fatto intorno a lui nella famiglia internazionale degli studiosi. Il governo in-

glese aveva veduto in lui una delle teste più fini del paese e l'aveva voluto suo consigliere presso la tesoreria britannica. Alla Conferenza di Parigi il Keynes rappresentò ufficialmente il tesoro inglese sino al 7 giugno 1919 e sedette come sostituto del cancelliere dello Scacchiere nel consiglio supremo economico. Era noto, inoltre, negli ambienti della Conferenza, che il Keynes era il vero inspiratore del governo nelle cose finanziarie e che dagli alleati nulla potevasi ottenere dal tesoro britannico contro il suo consiglio.

Dopo cinque anni, egli rompe il silenzio con il libro *The economic consequences of the peace,* (Macmillan, London), di uno dei cui capitoli ho dato sopra un pallido riassunto. Il Keynes si ritirò dagli uffici coperti a Parigi e presso il tesoro inglese quando si convinse di non potere più nutrire alcuna speranza di modificazioni sostanziali alle condizioni di pace. La sua critica al trattato è fondata esclusivamente su motivi di carattere pubblico e su fatti noti al mondo intiero. Così egli dichiara nella prefazione. Ma la sua conoscenza intima dell'ambiente in cui il trattato sorse e delle persone che lo compilarono, la maestria, con cui ne espone le linee essenziali e le conseguenze necessarie, la parsimonia nei particolari e nelle cifre, e l'abilità con cui le poche cifre citate sono fatte parlare fanno sì che si comincia a leggere il libro con interesse, lo si prosegue con ansia crescente e lo si chiude convinti che il lavoro per la pace e per la ricostruzione dell'Europa comincia appena oggi. Verranno dopo i politicanti dei partiti comunisti, a saccheggiare, senza entrare nello spirito del libro, cifre e ragionamenti del Keynes, così come fecero tutti i loro più famosi campioni, a comin-

ciare dal Marx, modesto plagiario e rabido denigratore dei Ricardo, dei Senior e dei Malthus. Verranno essi a dire che la pace di Versailles è una cattiva pace perchè voluta da un capitalismo per schiacciare altri capitalismi. Sta, contro le loro declamazioni, il fatto che il libro, da cui comincia la vera discussione, la discussione feconda e rinnovatrice della pace europea è stato scritto da un economista; e sta il fatto che egli condanna la pace di Parigi come un tentativo vano, assurdo e pericoloso di ricostruire un'economia morta cinquanta anni fa, un tentativo contro cui protestano tutte le forze vive, del capitale e del lavoro, tutte le idee creatrici del mondo moderno.

(Dal *Corriere della Sera,* del 15 febbraio 1920).

III.

LA GUERRA ITALIANA

L'EDUCAZIONE POLITICA DEL CONTE DI CAVOUR

Francesco Ruffini ha scritto un libro, che egli ama chiamare d'occasione, intitolato *La Giovinezza del Conte di Cavour*. (FRANCESCO RUFFINI, prof. nella R. Università di Torino, *La Giovinezza del Conte di Cavour*. Saggi storici, secondo lettere e documenti inediti. Due volumi di pag. XLVIII-376 e 422, con ritratto del Conte di Cavour nella giovinezza. Torino, Fratelli Bocca, 1912). Affrettiamoci a dire che ben di rado una raccolta di saggi e di documenti inediti è riuscita viva, mossa, affascinante come questa e che molti saranno gli italiani i quali vorranno, riponendo i due volumi, ringraziare la fortuna che ha dato occasione ad un giurista di trasformarsi in biografo della più compiuta e ricca figura politica del Risorgimento.

Francesco Ruffini ha l'aria di scusarsi di aver messo mano, lui giurista e storico del diritto ecclesiastico e dell'idea della libertà religiosa, ad un'opera che sarebbe spettata, per ragion di competenza, agli storici di mestiere ed ai raffinati nella critica degli accadimenti politici. E quasi vuole attribuire alla fortuna soltanto il merito di avergli fatto scoprire carteggi importantissimi, rivelatori, intorno alla giovinezza del Conte. Dicasi ancora subito che la fortuna assiste coloro che se la sanno procacciare. Francesco Ruffini ha scoperto molte let-

tere preziose di Camillo Cavour ai parenti e dei parenti a lui, perseguendo un filone logico. La fortuna, che ha aiutato lui, forse non avrebbe aiutato un altro il quale non avesse posseduto la chiave logica per aprire il forziere racchiudente l'ignorato tesoro.

La chiave logica fu l'idea della libertà religiosa, di cui Ruffini è universalmente riconosciuto il più insigne storico vivente (FRANCESCO RUFFINI, *La libertà religiosa*. Vol. I: *Storia dell'idea*. Torino, Fratelli Bocca, 1901, della quale opera sta per uscire la traduzione inglese), fu la curiosità scientifica prepotente d'indagare come si fosse formata nella mente del Cavour la celebre formula: « Libera Chiesa in libero Stato ». Gli sparsi accenni che si leggono nel diario del Conte lo portarono a Ginevra, città religiosa, anzi città di lotte religiose ferventi, iraconde, dove i principii della libertà religiosa da un lato e dello Stato credente, rigidamente confessionalista, dall'altro, si tramandavano, custoditi con gelosia e purezza, nelle famiglie discendenti dagli italiani rifugiati in Svizzera all'epoca della contro-riforma e nelle famiglie calviniste pure. Lo storico dell'idea della libertà religiosa, perseguendo lo studio delle origini della formula cavouriana s'incontrò così con le famiglie ginevrine strettamente imparentate col Conte di Cavour: nei De Sellon, nei De la Rive. Fu allora che quella che egli chiama fortuna e che è invece intuito geniale di scienziato lo assistè: principalmente mettendo a sua disposizione un grosso manipolo di lettere possedute dal barone Leopoldo Maurice, discendente, per via di donna, dalla famiglia De Sellon. Da questa prima nacquero altre fortune, che gli fecero rinvenire nell'archivio famigliare di Santena, nelle carte di Stato

di Vienna documenti importantissimi, coi quali e colle lettere egli compose due volumi. I quali sono epistolario e biografia insieme; documento storico riprodotto con cura scrupolosa e narrazione biografica, commento delle idee cavouriane, ricostruzione dell'ambiente famigliare e storico, illustrazione degli avvenimenti e dei movimenti politici e spirituali, in mezzo a cui visse Camillo Cavour negli anni che volsero dal 1826 al 1844, dai 16 ai 34 anni di sua età. È il Conte stesso che ci parla, colla sua parola fresca e vibrante, col suo stile nervoso, per nulla simigliante allo stile letterario, accademico, compassato degli epistolari anche più celebri degli italiani suoi contemporanei, e ci narra i suoi affetti, le sue passioni, gli avvenimenti a cui ha assistito da spettatore entusiasta, voglioso di mescolarsi colla gente, di discutere e di abbaruffarsi con gli altri uomini.

Sono gli anni della preparazione, in cui egli ha temprato la sua natura di uomo politico combattente, di studioso dei problemi sociali, di finanziere rotto alle imprese agricole ed industriali, tetragono alle disillusioni speculative. Sono gli anni in cui si formava, con pazienza meravigliosa negli studi, nei viaggi e nelle esperienze pratiche, quell'uomo che doveva far stupire, per la rapidità della carriera, i contemporanei e far sentenziare gravemente e leggermente allo Sclopis che egli era divenuto ministro « senza aver preso cognizione pratica degli uomini e delle cose ».

Il libro del Ruffini dimostra stupendamente come i contemporanei a torto si stupissero e si scandalizzassero per la subita apparizione del grande uomo di Stato: Camillo di Cavour era un genio politico a 20 anni

come a 40, ed avrebbe potuto governare il suo paese nel 1830 così come lo governò dopo il 1850. Ma gli anni della giovinezza non furono da lui spesi indarno. Certamente egli non li spese soltanto vegliando sui libri. Egli amò con ardore parecchie donne, dall'animosa ed appassionata e colta incognita genovese, identificata ora dal Ruffini nella marchesa Anna Giustiniani, nata Schiaffino, alla misteriosa gentildonna francese, la quale amava chiamare il giovane dai brillanti occhi cerulei, dai biondi capelli, dal riso squillante, fresco ed appassionato e lusingatore nel volto, così come ce lo raffigura il ritratto onde è adorno il volume del Ruffini e così diverso nell'aspetto da quello che ci apparve dappoi:

« *L'italien au teint rose et au sourire d'enfant* ».

Ma le donne e il gioco e le cure mondane non gli fecero mai perdere di vista l'ideale mèta che egli, pur negli anni più foschi, pur nell'esilio dalla vita pubblica al quale l'animosità del Principe e la saldezza nei principii liberali l'aveano condannato, voleva raggiungere. Uomo di Stato in un governo rappresentativo egli voleva essere fin dagli anni più giovanili; primo ministro responsabile davanti al Parlamento. Deriso dagli invidiosi, amorevolmente ammonito dai suoi, parve allora superbo; mentre la sua era superbia radicata nell'animo di chi sentiva di possedere le qualità innate che fanno l'uomo politico e sapeva d'averle fortificate e raffinate con una educazione politica, quale nessun uomo in Piemonte e pochissimi in Europa avevano saputo procacciarsi.

Se l'era procacciata viaggiando in Francia ed in Inghilterra, facendo lunghe dimore in Svizzera presso suoi

parenti, attendendo in patria alle cure agricole dei grossi possessi terrieri della sua famiglia. Se io volessi riassumere in una parola l'impressione più forte avuta leggendo questi due volumi, direi che da essi balza fuori, circondata di luce vivissima, una figura nuova di Camillo di Cavour: il cadetto. Discendente di una antica e grande famiglia piemontese, imparentato con la famiglia savoiarda dei Des Salles, che aveva dato alla Chiesa S. Francesco, con le famiglie ginevrine dei conti de Sellon, protestanti cacciati di Francia dall'editto di Nàntes, dei De La Rive e coi Maurice, che avevano tradizioni universitarie nella calvinista accademia di Ginevra, nipote di un duca francese, che portava il gran nome dei Clermont Tonnèrre, abituato a vivere in ville settecentesche come a Santena, in castelli feudali, come a Grinzane, o in latifondi che come Leri portavano intatta fin dentro il secolo decimonono l'impronta medievale della *corte* feudale, della *massa* conventuale, Camillo di Cavour era tutt'altro che un *deraciné*. Anzi egli si sentiva profondamente radicato alla terra che l'aveva visto nascere, tanto che, mentre lo sconforto lo assaliva e gli veniva alle labbra l'amaro rimpianto di non essere nato inglese, subito soggiungeva: « mais je suis piémontais... Malheur à celui qui abandonne avec mépris la terre qui l'a vu naître, qui renie ses frères comme indignes de lui! Quant à moi, j'y suis décidé, jamais je ne séparerai mon sort de celui des Piémontais. Heureuse ou malheureuse, ma patrie aura toute ma vie, je ne lui serai jamais infidèle; quand même je serais sûr de trouver ailleurs de brillants destinées ».

Pur essendo profondamente radicato al suolo, alla famiglia e all'aristocrazia militare e governante, di cui fa-

ceva parte per ragion di nascita, egli era un cadetto. In Piemonte i cadetti di famiglie nobili si facevano soldati o preti. Egli non volle essere nè l'una cosa nè l'altra. L'amore del paese, la coscienza dei servizi che era chiamato a rendere alla patria, la piccolezza dello Stato piemontese, privo di possessi coloniali, gli impedirono di andare a cercar fortuna, come talvolta facevano e fanno i cadetti inglesi, nelle colonie d'oltremare. Volle però, come i cadetti d'Inghilterra, conquistare l'indipendenza economica. « Je suis cadet » scrive al congiunto professore De La Rive, « ce qui veut dire beaucoup dans un pays aristocratiquement constitué; il faut que je me crée un sort à la sueur de mon front. Il vous fait bon à vous autre richards, qui avez des millions à foison, de vous occuper de sciences et de théories; nous autres pauvres diables de cadets, il nous faut suer sang et eau avant d'avoir acquis un peu d'indépendance ». L'indipendenza! ecco il sogno del Conte degli anni di sua giovinezza. Egli la sognava, non per mania di lucro; ma perchè l'indipendenza economica gli doveva parere come la condizione necessaria per dedicarsi intieramente alla cosa pubblica; ma perchè riteneva che la classe politica non potesse realmente riuscire utile alla patria, ove non fosse composta di persone indipendenti nel giudizio, non costrette ad adulare il popolo per accattarne stipendi e favori.

È una concezione aristocratica della vita politica; e suppone, naturalmente, che la classe politica non sia composta di ricchi aspiranti a crescere la propria ricchezza impadronendosi del meccanismo governativo. L'indipendenza cui anelava Cavour era quella di una aristocrazia che vive dei redditi aviti od accumulati nel-

l'età giovane, che non cerca di accrescerli colla propria influenza politica, e se ne giova per il bene pubblico. Al cugino De La Rive, che egli riteneva « un des cerveaux les mieux organisés de l'Europe », Camillo di Cavour scriveva incitandolo a diventare il conduttore supremo della politica ginevrina e così diceva i motivi dei suoi incitamenti: « Plus que tout autre à Genève vous êtes par votre position indépendante et par les titres nombreux que vous avez acquis à l'estime et à la reconnaissance de vos concitoyens, en mesure de combattre avec avantage cette minorité factieuse qui n'a pour elle que de l'impudence et de l'audace; qui n'est forte que de la timidité et de la couardise de ses adversaires. Vos paroles ont un grand poids dans le Conseil et dans le public, et pour peu que vous vouliez vouz en donner la peine, vous deviendrez le leader du parti sage et raisonnable, qui veut le bien possible et toutes les réformes salutaires ». Scritte a 25 anni, queste parole dipingono quale fosse il concetto che del *leader* politico si faceva il Conte di Cavour: indipendente di censo, capo di notabili e notabile egli stesso per intelligenza, studi e, se possibile, per tradizioni famigliari, il *leader* doveva mettersi a capo di tutte le riforme ragionevoli, ossia realmente utili al popolo.

Egli è assai scarso estimatore della piccola borghesia come forza politica. Parlando della rivoluzione che nel 1841, per l'impulso della associazione del *tre marzo,* abolì a Ginevra la costituzione aristocratica del 1844, accenna, al « petit noyau d'hommes à ambition déçue, et à amour propre blessé » che insieme a « tout ce que le canton contient de mécontents et de mauvaises têtes » formava il nocciolo del partito vincitore;

ma dimostrava che la rivoluzione non avrebbe potuto riuscire pel malcontento dei politicanti, irritati dalla lunga aspettazione, se non si fossero aggiunti altri fattori d'indole sociale: « Le gouvernement, qui vient d'être renversé, quoique démocratique de droit, était olygarchique de fait, puisque le pouvoir se perpétuait entre les mains d'une certaine caste, ou pour mieux dire d'une certaine société. Le résultat de l'ancien ordre de choses irritait tout ce qui appartenait aux couches sociales inférieures. C'est l'ancienne querelle du bas contre le haut, de la petite bourgeoisie contre l'aristocratie. Le trois mars devenant puissant attira à lui toute cette masse bourgeoise, à esprit étroit, à passions mesquines, qui jalouse la classe supérieure, tout en déployant vis-à-vis de l'inférieure cent fois plus d'exclusivisme, que l'aristocratie à son égard. Il paraît que la masse des boutiques se rallia plus ou moins ouvertement au trois mars, moins pour obtenir un changement politique que pour taquiner les dames et les élégants du haut ». Qui c'è tutto il concetto mediocre che il discendente di grande famiglia si faceva della piccola borghesia bottegaia e avvocatesca, insieme alla consapevolezza dei doveri — troppo spesso dimenticati — dei *leaders* verso il popolo. Egli, che riconosce e proclama la decadenza irrimediabile delle vecchie aristocrazie, condannate dai loro errori ad « hâter elles-mêmes l'œuvre de destruction » della loro classe, non è avaro di sarcasmi verso la nuova classe politica fatta di avvocati, professionisti, energumeni da comizio: « Je commence par y compter (nell'assemblea costituente ginevrina del 1842) une trentaine de trois mars (membri dell'associazione la quale aveva rovesciato il vecchio

governo aristocratico), parmi lesquels il y a dix énergumènes, et vingt niais qui de tems en tems s'arrêtent et regardent avec effroi le but où leurs collègues veulent les entraîner. Viennent ensuite vingt ou trente trembleurs, conservateurs au fond du cœur, radicaux par peur, n'ayant ni couleur ni opinion tranchée, principale cause de la difficulté du moment. Enfin il faut ranger les conservateurs, à la tête desquels se place le banc des professeurs. C'est la partie le plus distinguée de l'assemblée. Elle compte dans ses rangs les hommes les plus éminents de la répubblique, qui étaient progressifs lorsque les retardataires dominaient, et qui sont maintenant conservateurs que l'ordre est menacé. Les catholiques complètent l'assemblée ». Egli, a cui nessuna audacia politica sarà ignota, non sarà del partito degli energumeni, nè dei radicali ciechi, incoscienti, nè dei conservatori *trembleurs,* contro di cui egli parecchie volte si eleva con accento che sa la collera. Ben diverso da queste pallide figure, che ci rivivono dinnanzi agli occhi nelle parole scultorie di Camillo di Cavour, egli voleva essere il tipo del *leader* naturale!

Non potendo, in regime di monarchia assoluta, dedicarsi alla carriera politica, vi si apparecchia cercando innanzitutto l'indipendenza economica. Si fa guidatore di contadini, allevatore di porci a Leri; si occupa di foresticultura perchè la zia de Tonnèrre gli affida la cultura delle sue selve; va in Stiria e nel Friuli a comprare cavalli ed arieti da spedire in Egitto, s'interessa in una compagnia savoiarda di navigazione fluviale, compra a credito una ragguardevole tenuta in risaia, guadagna una prima volta 20.000 lire e ne perde altrettante una seconda volta a Parigi speculando in Borsa. Questo è

uno degli episodi culminanti messi in luce, con documenti nuovissimi, dal Ruffini. Ingannato da una falsa notizia di guerra, la quale avrebbe dovuto far precipitare la rendita francese, ne vende una grossa partita, sperando di guadagnare 200.000 lire. Invece la pace si rafferma e la rendita aumenta, sicchè egli teme di dover liquidare l'operazione, ricoprendosi con una perdita di 45.000 lire. Era una perdita enorme per lui, privo a a quel tempo (1840, a 30 anni) di beni di fortuna, perdita che ingoiava quel piccolo margine attivo tra il valore della tenuta di risaia acquistata quattro anni prima a credito e l'ammontare dei debiti contratti per l'acquisto. Altri si sarebbe disperato ed avrebbe incolpato la fortuna avversa, le manovre degli aggiotatori. Egli si apre invece col padre e gli afferma « que la leçon que je viens de recevoir me rendra meilleur sous tous les rapports. Peut-être un jour la considérerai-je comme un événement heureux ». Quando sa che la perdita è di sole 20.000 lire invece delle 45.000 temute ne è ben lieto; ma conclude che, sebbene il colpo sia meno grave, non sarà meno profittevole: « L'effet moral n'en sera pas moindre, je vous le promets; j'aurais payé moins cher la leçon, mais elle ne m'en profitera pas moins le reste de ma vie. Si j'avais réussi, ...j'aurais maintenant plus de 200.000 francs à moi; au lieu de cela j'en perds 20.000; mais j'ai gagné de l'espérience, et pris des résolutions, qui valent 1.000.000 ». Uomini di questa tempra hanno in pugno la vittoria. Se a trent'anni il Conte di Cavour si credeva, come amorevolmente gli ricordava, con consigli di prudenza, il padre, ben conscio però della grandezza del figlio, « le seul jeune homme fait pour devenir Ministre d'emblée,

pour être banquier, industriel, spéculateur », gli atti suoi, la sua costanza, la sua indomita energia nelle avversità dimostrano che egli era di quelli che possono diventare, a lor posta, grandi agricoltori, grandi industriali o banchieri, ovvero conduttori di uomini.

La storia di Camillo Cavour finanziere, iniziatore di un'epoca nuova nella vita economica del suo paese, dopo il 1848, è ancora da scrivere. Chi la farà, dovrà studiare nel libro del Ruffini i primi passi che il Conte mosse nell'applicazione delle dottrine da lui imparate nei libri classici, nelle conversazioni e nel commercio epistolare col Senior, nella riflessione sui fatti economici che intorno a lui si svolgevano. È del 2 novembre 1840 una lettera al padre che è un vero capolavoro di analisi elegante di quell'elegantissimo problema di economia che è il monopolio della domanda da parte di un unico possibile consumatore. Volendo cercare il prezzo che suo padre poteva pagare per certe acque sopravanzanti al vicino dopo la irrigazione della sua risaia, comincia a stabilire, eliminando ad uno ad uno tutti i possibili concorrenti nella domanda dei coli, che il fondo del padre era l'unico adatto a consumare questi; e « cette vérité bien établie » ne deduce che, avvantaggiandosi il lor fondo di un maggior valor capitale di 60.000 lire, ben potevasi offrire un canone di 1000 lire, nella sicurezza che il fondo dominante non avrebbe saputo ricusare. Non per nulla s'era approfondito, mentr'era ufficiale del genio, nelle matematiche e nel calcolo; e di qui era passato allo studio delle scienze sociali. Benchè a 16 anni dichiarasse al Plana che « non era più tempo di matematiche ma bisognava occuparsi di economia politica » per prepararsi degna-

mente alla carica di primo ministro a cui fin d'allora aspirava, la forma sua mentale era rimasta diritta, logica, divinatrice. I problemi più complessi sono da lui scomposti nei loro elementi primi, sì da renderli cristallini e trasparenti. Per ora il suo è un lavorìo mentale, che si rivela nelle lettere famigliari, che forse ancor meglio si rivelerà negli abbozzi di un trattato di economia politica che io spero il Ruffini, col tempo, vorrà pubblicare. Dopo, assurgendo dagli studi dottrinali e dalle applicazioni ai problemi della vita privata ai grandi problemi di Stato, egli analizzerà le forze politiche e le forze sociali esistenti in Italia e in Europa, le scomporrà, le valuterà e saprà giovarsene pel grande suo gioco della risoluzione del problema dell'unità politica italiana.

(Da *La Riforma Sociale*, maggio 1912).

LA CONQUISTA DEI CONFINI NATURALI DALLA PARTE D'OCCIDENTE ED I SUOI INSEGNAMENTI

Perchè la repubblica di Venezia siasi per cosí lunghi anni rassegnata agli infelici suoi confini di terra con gli Stati ereditari d'Austria è problema storico, il quale meriterebbe di essere studiato. Forse, se la Serenissima avesse colto ogni propizia occasione per rettificare la sua frontiera; se essa fosse stata deliberata a lottare in terraferma con quella tenacia che l'aveva resa forte e potente sui mari, la unità d'Italia sarebbe stata compiuta da tempo. Confini giusti e saldi non si conseguono senza lotte aspre, combattute con animo virile e col proposito di rendere la vita più bella e sicura alle generazioni venture.

In questo momento, in cui l'Italia si accinge all'impresa di conquistare a sè stessa i suoi confini naturali d'oriente, non è inutile ricordare come i padri nostri piemontesi abbiano conquistato, con guerre asprissime, alla nuova Italia un confine occidentale adatto ad assicurarci le spalle ed a far venir meno antiche, potentissime ragioni di dissidio con la vicina Francia, simiglianti a quelle che oggi ci traggono a guerra con l'Austria. Per lo più, al Piemonte viene data gloria, e meritata gloria, per l'opera sua di iniziatore delle guerre di indipendenza; dimenticando così che quest'opera non

avrebbe neppure potuto essere concepita se con un lavoro tenace, durato un secolo e mezzo, i Principi di Casa Savoia ed i popoli piemontesi non avessero combattuto e sofferto ed armeggiato per assicurare a sè stessi il confine naturale delle Alpi.

***

Oggi, a noi Piemontesi sembra naturale che il confine debba andare sino al culmine della catena alpina. Dimentichiamo che sino al 1601 il Re Cristianissimo di Francia protendeva i suoi dominî bene al di qua delle Alpi col marchesato di Saluzzo, acquistato, non senza frode, nel 1548, il quale, con Carmagnola, giungeva a poche marce da Torino, minacciando la capitale medesima degli Stati piemontesi. Ciò che oggi è il saliente Tridentino per la pianura Padana e per Verona, era allora il marchesato di Saluzzo per l'alto Piemonte e per Trino. Carlo Emanuele I, assertore della libertà d'Italia contro Francia e Spagna, non ristò sinchè questa spina, confitta nel cuore del Piemonte, non fosse tolta; e vi riuscì, dopo guerre e negoziati lunghi, dopo avere, in campagne variabilmente fortunose, portato le sue armi nel Delfinato e nella Provenza, col trattato di Lione del 1601. Cedette, è vero, due ampie provincie in Savoia, la Bressa e il Bugey, dando l'esempio ad altri cambi fortunati più vicini a noi; ma chiuse, o quasi, le porte d'Italia a quello che per secoli fu il nemico ereditario del Piemonte.

Per poco; chè, alla fine della guerra di successione di Mantova e del Monferrato (1627-1631), il figlio suo Vittorio Amedeo I, di tanto a lui minore, dovette acconciarsi, pel trattato di Cherasco del 31 marzo 1631, ad aprire, anzi a spalancare un'altra porta agli eserciti di Francia, colla cessione di Pinerolo e della valle di Perosa. Acquistava, è vero, il Duca di Savoia Alba, Trino, Nizza della Paglia ed altre 74 terre del Monferrato, tolte ai due pretendenti alla successione manto-

vana, i Gonzaga ed il Duca di Nevers, vassallo quest'ultimo di Francia. Ma era un acquisto ottenuto a ben caro prezzo. Il lettore gitti uno sguardo su una carta del Piemonte e vegga quale specie di indipendenza rimanesse al nostro Stato di fronte ai prepotenti Re Cristianissimi. Pinerolo, subito fortificata da Francia, dominava Torino e teneva in soggezione i suoi reggitori. Per 65 anni dovettero i Savoia mordere il freno; ed era duro freno. Anticipando i metodi di Napoleone, il quale a Tilsit doveva imporre invano alla Prussia di non tenere in arme più di 40.000 uomini, Luigi XIV ordinava nel 1688 al Duca Vittorio Amedeo II di non tenere più di 2000 uomini sotto le armi. Come poi i prussiani, Vittorio Amedeo II finge di obbedire; ma ricorre allo spediente di rinnovare ogni quattro mesi nell'anno i duemila uomini, sicchè ne ha effettivamente seimila, di cui quattromila sempre, ma alternatamente, in congedo. Domenico Guerrini, lo storico della brigata dei Granatieri di Sardegna, nota a questo punto con ragione come tutti conoscano e lodino l'esempio prussiano, mentre il nostro, più antico di 120 anni, è noto a pochissimi.

Così, il più grande dei sovrani della prima dinastia dei Savoia si preparava a riconquistare il dominio delle porte di casa sua; e le riconquistò cogliendo l'occasione della guerra del 1690-96, combattuta contro la strapotenza egemonica di Luigi XIV dalla maggior parte dei sovrani europei stretti nella Lega cosidetta d'Augusta dalla abilità di Guglielmo di Orange. Fu guerra terribile pel Piemonte; ma gli animi dei subalpini non potevano più a lungo sopportare l'insolenza del nemico accampato con 15.000 uomini, grosso esercito per

quei tempi, a Pinerolo agli ordini di Catinat. Vittorio Amedeo II fa scrivere sulla bandiera di un reggimento valdese il motto: *Patientia laesa fit furor;* Louvois, inferocito, ordina al Catinat: *Brûlez, brûlez bien leur pays.* Sconfitto a Staffarda nel 1690, e poi di nuovo alla Marsaglia nel 1693, malgrado prodigi di valore, il Duca non si disamina e per sei anni continua a combattere con alterne vicende. I contadini piemontesi lo seguono fidenti; e quand'egli se li vede dintorno, laceri e smunti per la molta miseria cagionata dalla guerra, distribuisce tra di loro quanto denaro si trova indosso ed infine fa a pezzi e dona il ricco collare dell'Annunziata che gli pende dal collo.

Contro un sovrano ed un popolo siffatti, ostinati, rudi e parchi, non v'è forza umana che possa prevalere; e persino il Re Sole deve venire a patti e cedere, col trattato di Torino del 29 agosto 1696, confermato a Ryswick il 10 settembre 1697, Pinerolo e la Valle di Perosa.

Ma la liberazione dei confini occidentali d'Italia del dominio straniero non era ancora compiuta. Rimanevano in potere di Francia tre teste di valle, non unite storicamente ed amministrativamente al marchesato di Saluzzo ed al Pinerolese; ma da secoli, alcune da 360 anni, aggregate al Delfinato francese. Come oggi i tedeschi parlano di « Tirolo italiano », così allora i francesi discorrevano del Delfinato italiano, il « Dauphiné aux eaux pendantes vers l'Italie » dei documenti francesi dei secoli XIV-XVII. Nella storia della formazione del confine occidentale d'Italia, il Delfinato italiano ha una importanza comparabile a quella odierna della Valle delle Giudicarie e di Cortina d'Ampezzo lungo l'at-

tuale confine politico fra l'Italia e l'Austria. Malgrado la perdita successiva dei due grandi salienti di Saluzzo e di Pinerolo, il Re Cristianissimo conservava tre passaggi attraverso le Alpi, grazie ai quali le sue truppe potevano fare irruzione in Piemonte. Anche qui uno sguardo ad una carta dei confini d'Italia basta ad indicare il pericolo a cui erano esposti gli Stati sabaudi. A venti chilometri sopra Pinerolo, nella Valle del Chisone, al punto in cui la valle si chiude in una selvaggia gola, dominata dal *Bec Dauphin,* cominciavano le terre di Francia: Meana, Mentoulles, Fénestrelles, Pragelato, sino al colle di Sestrières. Subito dopo la perdita di Pinerolo, i francesi fortificarono Fénestrelles e di lì minacciavano uno degli sbocchi principali delle Alpi sulla pianura torinese.

Al di là del colle di Sestrières si apre un'altra vallata, quella della Dora Riparia. Tutta la sua testata, con Cesana, Bardonecchia, Oulx, Exilles, Salbertrand e Chaumont era parte del Delfinato italiano in potere di Francia. A pochi chilometri di distanza la fortezza di Exilles minacciava Susa e consentiva di muovere tranquillamente un altro esercito all'assalto della pianura piemontese.

Finalmente, di minor importanza ma neppure trascurabile, era in mano di Francia, la testa della Val Varaita, la quale sbocca nella pianura tra Cuneo e Saluzzo. Erano ivi in mano dei francesi i quattro comuni detti di Casteldelfino: Sant'Eusebio, Ponte Chianale, Chianale e Bellino.

Con un'altra guerra lunga e fortunosa, quella detta di successione spagnuola, durata dal 1701 al 1713 e gloriosa per l'assedio di Torino e l'eroismo di Pietro

Micca, Vittorio Amedeo II conquista finalmente all'Italia i suoi confini naturali dalla parte d'occidente: il Delfinato aux eaux pendantes vers l'Italie diventa veramente italiano e la catena delle Alpi segna alfine i confini dello Stato piemontese.

***

Si può dire che, d'allora in poi — sono oramai passati due secoli — l'Italia non abbia più avuto contese per ragioni di confini con la sua vicina d'occidente. Le guerre rivoluzionarie e la conquista napoleonica ebbero altra origine; e la cessione di Savoia e Nizza fu volontaria, voluta per conseguire un più alto fine nazionale. Ma la tranquillità della quale ora si gode dalla parte del confine occidentale non è forse il frutto della tenacia veramente ferrigna con cui sei generazioni di Principi colsero ogni occasione e corsero i più gravi rischi, riducendosi talvolta alla più disperata guerra di partigiani, pur di riuscire nell'intento di cacciare lo straniero di là dalle Alpi? Se nel 1906, a distanza di due secoli, italiani e francesi concordi si affratellavano, a Torino, nel ricordo comune del valore dei loro antenati, non forse ciò era dovuto alla giusta causa combattuta dai Principi di Savoia, a cui i discendenti degli antichi nemici rendevano commovente omaggio?

Notisi che la conquista dei confini naturali d'Italia dalla parte occidentale non potè avvenire senza una qualche offesa al principio di nazionalità. Se il dialetto piemontese nel popolo e la lingua italiana nelle classi colte erano dominanti nella parte più ricca e bassa dei due salienti saluzzese e pinerolese, non così avveniva

nella montagna e specialmente nel cosidetto Delfinato italiano. Ivi la parlata era indubbiamente francese; in francese si redigevano tutti gli atti pubblici; in francese avvenivano le discussioni e si scrivevano i verbali dei consigli delle comunità. Linguisticamente quelli erano territori francesi, come sarebbero francesi la Valle d'Aosta e le Valli Valdesi.

Anche qui il Piemonte e poi l'Italia videro giusto rispetto al metodo da tenere per la trasformazione nazionale di quelle popolazioni: e fu l'ossequio più largo al loro diritto di parlare, di scrivere e di insegnare in lingua francese. Il problema fu risoluto colla libertà. Come in Valle d'Aosta la parlata francese lentamente, ma naturalmente si va ritirando dallo sbocco della vallata, quasi presso Ivrea, ove due secoli or sono i verbali dei consigli comunali si redigevano ancora in francese, verso Aosta, per l'infiltrazione crescente di genti della pianura e per l'influenza della cultura italiana, così accadde nei comuni del Delfinato italiano. I monarchi sabaudi riconoscono e confermano i vecchi privilegi ed usi, a cui quei comuni erano attaccatissimi. Fra gli altri, l'uso ed il diritto di scrivere in lingua francese i verbali del consiglio comunale durano a Fénestrelles sino al 1871. Ed in quest'anno l'usanza muore, non per un ordine brutale del governo italiano, ma per spontaneo volere di popolo. Ciò che i prussiani non riuscirono ad ottenere colla forza nella Posnania dai polacchi, noi italiani avemmo colla libertà. Nella seduta del 21 marzo 1871 il consiglio comunale di Fénestrelles, divenuta oramai italianamente Fenestrelle, si pone il quesito se convenga continuare ad adottare, come lingua ufficiale, il francese, secondo la tradizione. E si de-

libera di sostituirla con l'italiano « qui est la langue de notre patrie ».

Questo semplice e commovente trapasso dal francese all'italiano, come lingua ufficiale degli atti verbali di un comune di montagna è un trionfo dell'incivilimento concepito alla maniera nostrana; è un trionfo della persuasione spontanea e della nostra virtù di espansione. Io sono certo che se l'Italia racchiuderà nei suoi nuovi confini orientali qualche minoranza di lingua tedesca o slava, l'unico mezzo di assimilazione che noi porremo in opera sarà quello del rispetto alla lingua, alle tradizioni, agli usi ed agli interessi delle minoranze incluse nei confini del regno. È il metodo che a noi diede magnifici frutti verso il confine occidentale; ed è il solo il quale sia degno di una nazione, come l'italiana, nemica di ogni oppressione e di ogni persecuzione.

(Dal *Corriere della Sera*, 31 maggio 1915).

PER LE PORTE D'ITALIA

Soldati Piemontesi! Soldati Italiani!

Chi di voi, contemplando la maestosa catena delle Alpi, che cinge tutt'intorno il nostro Piemonte, non si è sentito sicuro per la protezione che quelle montagne, dominate per lunghissimo tratto dalla punta del Monviso, dànno alla nostra indipendenza ed alla nostra libertà?

Quante volte non avrete voi pensato: di qua dal Monviso gli Italiani, di là i Francesi, amendue contenti nel proprio paese e viventi accanto da buoni amici, decisi a stare ognuno a casa propria, coltivando i campi, lavorando nelle fabbriche e curando l'allevamento e la educazione delle famiglie!

Eppure, le cose non andarono sempre così.

Francesi ed Italiani, che oggi sono amici e fratelli, un tempo si combatterono e forse si odiavano. E la causa di queste discordie, oggi fortunatamente cessate, era sempre la stessa: non si volevano rispettare, specialmente da parte dei potentissimi Re di Francia, i confini naturali, che i nostri piccoli Duchi di Savoia, diventati poi grandi Re di Sardegna e d'Italia, volevano portare fino alla linea divisoria delle Alpi.

I nostri Duchi, sovrani di un piccolo ma animoso popolo, combatterono per centinaia di anni per assicurarsi il confine delle Alpi. Sarebbe troppo lungo narrarvi tutte quelle guerre. Vi ricorderemo solo alcuni avvenimenti principali.

Che cosa direste, voi che conoscete bene il Piemonte, se il Monviso e le vallate del Po e della Varaita e la pianura sottostante fino a Saluzzo ed a Carmagnola, appartenessero non all'Italia ma alla Francia? Voi direste che una simile condizione di cose sarebbe intollerabile; che il non essere padroni delle porte di casa nostra, che il lasciar arrivare gli eserciti stranieri fino a Carmagnola minaccerebbe gravemente Torino, la capitale del Piemonte, e rischerebbe di tagliare in due il nostro paese, impedendo le comunicazioni fra Cuneo e Mondovì da una parte e Torino, Pinerolo, Susa, Biella, Ivrea, Aosta dall'altra parte.

Ciò compresero i nostri vecchi; ma fu solo dopo lunghe lotte, guerre e trattative che il Duca Carlo Emanuele I nel 1601 riuscì a far ripassare le Alpi ai Francesi col trattato di Lione.

Ma i Re di Francia, che erano ostinati e volevano conquistare il dominio dell'Europa, come oggi vogliono fare gli Imperatori di Germania e d'Austria-Ungheria, nel 1631 conquistarono Pinerolo, con le Valli del Chisone e del Pellice, e subito costrussero a Pinerolo una formidabile fortezza da cui minacciavano ad ogni momento Torino. Il Piemonte era quasi diventato vassallo, servo della Francia, e, finchè Pinerolo era francese, noi piemontesi dovevano mordere il freno. Di nuovo i Duchi di Savoia, assecondati da tutto il popolo, nobiltà, borghesia, contadini, colsero ogni occasione per liberarci da questa schiavitù. La più lunga delle guerre combattute per liberare Pinerolo fu quella che durò dal 1690 al 1696. Sei lunghi anni di guerra, con le battaglie della Staffarda e della Marsaglia, sostennero i Piemontesi contro le agguerrite truppe del Maresciallo Catinat,

il quale aveva ricevuto ordine dal suo Ministro della Guerra: Bruciate tutto, bruciate bene in Piemonte! *Ma i nostri bravi soldati, quasi tutti contadini, non si perdettero di coraggio, scalzi e laceri seguitarono a combattere, sostenuti dalla presenza e dall'aiuto del loro Duca Vittorio Amedeo II, il quale giunse a spezzare fra di loro il suo ricco collare dell'Annunziata perchè potessero comprare di che sfamarsi, e tennero testa ai nemici. Finalmente, nel* 1696, *colla pace di Torino, Pinerolo ci venne restituita e fu così chiusa un'altra grande porta d'Italia.*

Ne rimanevano aperte ancora tre, molto più piccole di quelle di Saluzzo e Pinerolo; ma capaci sempre di lasciar passare le truppe straniere per venire ad invadere il nostro caro Piemonte. Queste tre porte, che si trovavano ancora in mano dei Francesi, erano Casteldelfino, *su su in capo alla Valle Varaita, da cui i nemici potevano calare nella pianura fra Cuneo e Saluzzo; il* Pragelato *con la fortezza di Finestrelle, da cui si poteva discendere, per la valle del Chisone, su Pinerolo; e il* Delfinato Italiano, *con Oulx, Cesana, Bardonecchia ed Exilles, da cui per la valle della Dora Riparia si era a quattro passi da Susa.*

Di nuovo i Piemontesi si decisero ad andare in guerra per liberare definitivamente le Alpi dalla dominazione straniera; e fu guerra lunga e durissima, che durò dal 1701 *al* 1713 *e che tutti voi conoscete per l'assedio di Torino e per l'eroismo di Pietro Micca, oscuro figlio del popolo, come popolani e contadini erano quelli che avevano giurato, insieme al loro Duca, di liberare il Piemonte. Alla pace di Utrecht, nel* 1713, *Casteldelfino, Pragelato ed il Delfinato furono ceduti al Piemonte ed il confine delle Alpi era raggiunto.*

Dopo d'allora, i confini delle Alpi dalla parte del Piemonte sono stati sicuri; e noi da oramai duecento anni siamo tranquilli nelle nostre case, perchè i nostri vecchi non hanno temuto di sacrificare le loro vite ed i loro beni per il vantaggio dei loro figli e dei loro discendenti. Noi oggi siamo amici colla Francia, perchè allora si ebbe il coraggio di farla finita con la prepotenza dei loro Re, i quali volevano dominare su di noi. E noi sappiamo benissimo che i francesi sono contenti di essere tornati a casa loro; ed i loro uomini migliori ce lo dissero francamente nel 1906, *quando insieme e di buon accordo festeggiammo il secondo centenario dell'assedio di Torino.*

Vorremmo adesso noi essere da meno dei nostri vecchi? *Il Trentino, che è oggi dominato dall'Austria ed è abitato da italiani, desiderosi di riunirsi alla madrepatria, è per la Lombardia ed il Veneto ciò che un tempo era per noi Pinerolo in mano dei francesi; ed il Friuli orientale, con l'Istria, Gorizia, Gradisca e Trieste, abitati anch'essi da italiani, ci ricordano i tempi in cui Saluzzo con Carmagnola era in possesso di stranieri. Allora Torino era esposta ad un colpo di mano dei francesi, che potevano tranquillamente in tempo di pace ammassare truppe al di qua delle Alpi; adesso Brescia, Verona, Vicenza, Padova, Venezia, Udine sono esposte agli assalti degli austriaci, i quali possono accumulare eserciti a Trento, Riva e Gorizia e venirci addosso quando meno ce lo aspettiamo.*

Allora i nostri Duchi erano indipendenti solo di nome; ma in realtà dovevano obbedire ai Re di Francia. Adesso, l'Italia negli ultimi dieci o quindici anni ha dovuto subire umiliazioni senza fine. Tutti sanno che abbiamo dovuto le ultime due volte rinnovare l'alleanza

con la Germania e l'Austria per forza, sotto la minaccia di una dichiarazione di guerra da parte delle nostre alleate. Tutti sanno che, all'epoca della guerra libica, il Duca degli Abruzzi dovette rinunciare a bombardare i porti turchi dell'Adriatico, e la nostra flotta non potè fare nulla contro Salonicco ed i Dardanelli, perchè l'Austria aveva posto il veto. E noi dovemmo chinare la testa perchè noi avevamo due porte d'Italia — il Trentino ed il Friuli con l'Istria — in mano all'Austria.

La nostra guerra non è una guerra di conquista, ma di liberazione. *Quando avremo ricacciato per sempre gli Austriaci al di là delle Alpi, noi vivremo in pace con loro.* Noi non vogliamo opprimere nessuno, ma non vogliamo essere oppressi. Ma perciò abbiamo bisogno che la cerchia delle Alpi sia nostra. Quando l'avremo conquistata, noi potremo dire di aver compiuto il nostro dovere. *I nostri padri faticarono 150 anni per liberare le Alpi piemontesi dal giogo straniero, e sostennero guerre sanguinose e devastazioni per intieri decennî. Oramai il dado è gettato; se noi non vogliamo che la pianura veneta e la lombarda siano devastate, che le soldatesche austriache e tedesche violino le nostre mogli e le nostre sorelle e le nostre figlie, noi dobbiamo opporre saldo e animoso il petto contro il nemico.*

Ricordate, soldati, che voi conquisterete così pace e sicurezza per voi e per i vostri discendenti, per ora e per i secoli avvenire; e ridonando all'Italia le sue porte, la renderete veramente amica di tutti i suoi vicini! Con la guerra d'oggi, voi create la pace duratura del domani!

(Pubblicaz. (N. 1) dell'*Istituto Nazionale per le Biblioteche dei soldati,* Torino, 1916).

CHE COSA SIGNIFICA LA LOTTA SUL TRENTINO

Gli avvenimenti militari, i quali si sono succeduti recentemente nel Trentino, avranno almeno questo beneficio: di far comprendere a tutti, anche a coloro i quali hanno bisogno di toccare con mano prima di credere, quanto fosse iniquo il nostro confine e quanto la nostra guerra sia stata un necessario seguito delle guerre che i nostri padri ed avi combatterono per l'indipendenza d'Italia.

L'Austria possedeva e possiede le porte d'Italia! Questa la verità, che oggi anche i ciechi sono costretti a vedere. L'abitudine storica di secoli, le gelosie fra potenze italiane rivali, l'abilità degli stranieri dominatori, la minore potenza degli Stati stranieri confinanti avevano a volta a volta addormentato gli italiani e li avevano persuasi che il Trentino in mano dell'Austria ed il confine orientale capricciosamente serpeggiante al di qua dell'Isonzo su terra piatta e sottoposta al formidabile baluardo del Carso non fossero un pericolo quotidiano, sempre imminente. Venezia, nei suoi secoli di gloria e di forza, badava al mare e poco si curava se ad Oriente i conti di Gorizia possedessero più o meno terre o se il vescovo-principe di Trento prestasse un nominale omaggio all'imperatore di nazione germanica piuttostochè al Doge della laguna. Il sa-

liente Tridentino in mano ad un principe ecclesiastico poteva parere persino un baluardo contro le ambizioni dei signori di Lombardia. E poi! da tanti secoli la Germania era così divisa e debole, l'imperatore di nazione germanica, sebbene si dicesse erede del titolo degli imperatori romani e conservasse una vaga pretesa all'eminente dominio d'Italia, era così lontano, era divenuto tale un fantasma che si poteva comprendere come in Italia nessuno se ne curasse.

Nè gli Absburgo avevano ancora riunito i loro Stati ereditari in un corpo compatto di Stato, pericoloso ai vicini per le sue mire di espansione. All'Austria si guardava da tutti con fiducia e con riconoscenza, come al baluardo d'Europa contro l'invasione mussulmana.

La rivoluzione francese, come tutti sanno, cambiò questo stato di cose. Quando l'Italia si risvegliò dal sogno napoleonico, la situazione ai confini nord-orientali era profondamente mutata: scomparsa la Repubblica di Venezia; morta la larva di impero di nazione germanica; scomparsi molti dei vassalli semi-indipendenti dell'impero e, fra essi, scomparso il pricipato vescovile di Trento; gli Stati ereditari d'Austria, prima slegati tra loro ed in parte compresi ed in parte esclusi dall'impero di nazione germanica, trasformati in un nuovo *Impero d'Austria*, e cioè in uno Stato ancora variegato per razze, ma compatto per formazione geografica e tenuto saldamente insieme da un corpo di impiegati devoti alla dinastia. Con l'Austria padrona del Lombardo-Veneto, la sorte dell'Italia pareva decisa per sempre: diventare la lunga mano, quasi un molo gettato nel Mediterraneo a profitto dei paesi germanici. Mezzo secolo di sforzi eroici valsero a distruggere *in*

parte il sogno tedesco: l'unione dell'Italia in un solo regno dimostrò la ferma volontà degli italiani di vivere liberi ed indipendenti.

Ma erano sul serio liberi ed indipendenti? La storia della triplice alleanza dimostra il contrario. Fu necessità allearsi coi nostri oppressori di ieri; ma fu necessità dolorosa, la quale è la prova che noi non avevamo il potere di decidere liberamente della nostra azione e dei nostri destini. L'Italia nuova, in ciò dissimile ed inferiore alla Repubblica Veneta, aveva ai propri confini nord-orientali un impero austriaco forte, popoloso, esso medesimo la lunga mano di un altro nuovo impero, quello germanico, ancora più forte, compatto ed ambizioso. E questi due imperi avevano le porte d'Italia in poter loro. Dalle Alpi, dalle testate delle vallate prealpine, dal bastione dell'Isonzo, essi potevano scendere su di noi, e minacciarci perennemente per costringerci ad arrenderci al loro buon volere. All'Italia invero, la nazione germanica, che da sè stessa si credeva destinata alla dominazione del mondo, assegnava una partecipazione al banchetto: la Corsica, Nizza, forse una parte dell'Africa francese. Ma a che sarebbe valso tutto ciò? A renderci vieppiù vassalli dei nostri alleati, i pupilli ed i soci minori della nazione dominatrice, la quale, per essere sicura della nostra obbedienza, avrebbe tenuto le chiavi di casa nostra in suo possesso.

Chi ricorda la storia, vede riprodursi la situazione in cui durante il secolo XVII ed il principio del secolo XVIII si trovò il Piemonte di fronte alla monarchia francese, giunta allora al fastigio della sua potenza con Luigi XIV. Anche allora i re francesi offrivano ai principi di Casa Savoia allargamenti verso la Lombardia, isole e regni

fuori d'Italia. Ma volevano tenersi in mano le porte che dalle Alpi scendono sulla pianura piemontese: Saluzzo, Pinerolo, il Delfinato italiano, il Pragelato, Casteldelfino. I nostri Principi, prima di rivolgersi ad oriente e mangiare le foglie del carciofo italiano, vollero assicurarsi le spalle; e con guerre lunghe ed incessanti, alcune delle quali durarono dieci e più anni, riuscirono a conquistare a sè ed all'Italia il confine delle Alpi.

Da allora in poi l'Italia fu sicura della porta d'occidente. Chi di noi oserà dire che gli stessi sacrifici non si debbano lietamente sopportare per assicurarsi le spalle dalla parte d'oriente?

Chi rifletta a questa vicenda di cose, non può non rimanere convinto che la nostra fu una guerra imposta dalla dura necessità, *una guerra di difesa e non di offesa.*

Ancor oggi all'estero, e purtroppo tra qualche italiano tremebondo e troppo memore delle vecchie inclinazioni neutraliste, si mormora: la guerra italiana è diversa dalla guerra che si combatte al confine di Francia. Francesi e belgi furono aggrediti e difendono il suolo della loro patria; e con essi lo difendono gli alleati inglesi. Ma noi siamo stati gli aggressori, perchè fummo noi e non gli austriaci a pretendere il territorio che apparteneva alla Casa d'Austria.

Mai fu detta cosa tanto sostanzialmente falsa.

Aggressore ed offensore è colui, il quale pretende tenere soggette popolazioni indubbiamente di stirpe e di lingua italiana, che la nazione italiana risorta è deliberata a stringere al suo seno.

Aggressore è colui il quale vuole giovarsi di queste terre nostre per avere le porte aperte in casa altrui, per

esercitare un alto dominio, che il tempo avrbbe reso sempre più assoluto, appunto perchè circondato dalle apparenze della indipendenza.

Aggressore è colui il quale pretende di essere, in nuove circostanze storiche, l'erede di innocui principati antichi ed afferma che queste eredità stanno al disopra della volontà dei popoli, delle ragioni della lingua e delle esigenze della difesa nazionale.

Aggressore è colui il quale non ci vuole amici, ma pretende tenerci vassalli sottomessi.

Noi non siamo nemici dei tedeschi e degli austriaci *perchè tali*. Sarebbe un sentimento irragionevole. Noi vogliamo soltanto che essi non siano padroni in casa nostra. Ci siamo decisi oggi a combatterli, perchè eravamo persuasi che questo era il momento più propizio per respingere l'offesa permanente, continua, esercitata da essi contro la nostra *reale* indipendenza e contro quelle maggiori offese che l'avvenire ci avrebbe arrecato.

Supponiamo che Germania ed Austria fossero riuscite nel loro tentativo di conquistare la supremazia sull'Europa. Ed il tentativo avrebbe certamente avuto maggiori probabilità di riuscita se non fossimo intervenuti noi per tempo ad immobilizzare parte delle forze austriache. Lo confessò l'arciduca Federico nel suo iracondo proclama alle truppe austriache nell'atto di iniziare l'offensiva del Trentino: « a quest'ora, senza il tradimento degli Italiani, noi avremmo già avuto la pace! ». E sarebbe stata la pace austro-tedesca; la pace la quale avrebbe fondato la grande federazione dell'Europa di mezzo (Mittel Europa) da Amburgo sino al Golfo Persico.

Quale sarebbe stata la nostra situazione dopo una pace siffatta?

Creda chi vuole che l'Austria avrebbe condisceso a *donarci* il formidabile saliente del Trentino, a spogliarsi delle fortezze, costrutte con decenni di lavoro e con centinaia di milioni di lire di spese, ad abbandonare la linea aggressiva dell'Isonzo! Ai traditori — e noi agli occhi dell'Austria eravamo dei traditori — non si dà il prezzo del tradimento; sibbene si dà disprezzo e punizione.

Con qualsiasi pretesto, una spedizione punitiva sarebbe stata allestita contro l'Italia; e *tutto* l'urto formidabile degli eserciti uniti del nuovo impero medioeuropeo avrebbe gravato sulle nostre forze, sole, isolate, situate in una posizione strategica di gran lunga inferiore. Inglesi, Francesi e Russi avrebbero lasciato fare; tanto, che cosa avrebbe importato ad essi delle sorti di un popolo che non si sapeva battere?

La conclusione della guerra combattuta in così disgraziate condizioni non poteva essere dubbia: l'Italia sarebbe diventato un paese di protettorato reale, se non formale, germanico. Venezia e Genova e Spezia avrebbero cessato di essere porti italiani. Sarebbero divenuti per il commercio e per la dominazione marittima del Mediterraneo a prò della Germania, quello che è ora Amburgo e quello che i tedeschi vorrebbero fare di Anversa e di Rotterdam.

Gli italiani avrebbero dovuto ricominciare la lunga e dolorosa fatica delle cospirazioni, delle rivolte, dei martirî per riacquistare la perduta indipendenza. L'Austria, memore sempre della gloria acquistata con le forche di Belfiore, avrebbe tornato ad applicare

i metodi che in passato le furono tanto cari e che nel Belgio, nella Serbia, nella Dalmazia, in Boemia oggi sono freddamente usati dagli austro-tedeschi contro gli uomini più invitti delle razze che essi vogliono dominare o fare scomparire.

E, forse, lottare contro gli adescamenti di vantaggi materiali ai più torpidi ed il terrore della forca ai più generosi, sarebbe diventato impossibile. A chi chiedere aiuto, quando la Francia fosse scomparsa dal novero delle grandi nazioni, l'Inghilterra avesse perduto il dominio dei mari e la Russia fosse stata risospinta in Oriente?

La disperata situazione dell'Italia sarebbe stata così evidente, che non avrebbe neppure fatto d'uopo all'Austria combattere una guerra per raggiungere l'intento. Isolata e sfiduciata, l'Italia insensibilmente avrebbe condisceso a trasformare a poco a poco, sotto la pressione di minaccie militari-diplomatiche ignorate dal gran pubblico, i vincoli di apparente alleanza in vincoli di reale unione e di ancor più reale sudditanza di noi più deboli agli altri più forti.

Coloro che in Italia si spaventano e si lagnano delle imposte nuove che dovremo pagare per far fronte alle spese della guerra, dimenticano che delle imposte ci si può lamentare soltanto quando ad esse non corrisponda alcun vantaggio o servizio fornito dallo Stato ai nostri cittadini. Re Bomba faceva scrivere dai suoi ministri opuscoli per dimostrare che i napoletani erano il più felice popolo della terra, perchè pagavano poche imposte; mentre, secondo lui, i piemontesi dovevano ritenersi prossimi alla rovina, perchè il conte di Cavour

ogni anno aumentava le imposte per correre dietro alla fisima della indipendenza italiana. Ma i fuorusciti napoletani a Torino vittoriosamente replicavano che i piemontesi traevano vantaggio materiale e morale dalle imposte gravi; perchè ottenevano, in cambio di esse, ferrovie, strade, istruzione e quella preparazione militare che doveva portare nel 1859 alla cacciata dello straniero dall'Italia.

Oggi noi paghiamo imposte, è vero; ma per procurare a noi stessi giustizia, sicurezza, scuole, strade, ferrovie ed un esercito il quale difenda il suolo della nostra patria. Forsechè cessando di essere un popolo libero, cesseremmo di pagare imposte? Quando mai si è veduto che i popoli vassalli siano stati esenti da imposte? La storia anzi ci ammaestra che su di essi gravarono sempre imposte durissime ed odiosissime.

Quand'anche le imposte rimanessero uguali, esse sarebbero più pesanti di prima per i contribuenti, perchè impiegate a mantenere un esercito altrui ed a fare spese fuori del paese. Quando l'Austria dominava nel Lombardo-Veneto erano ogni anno centinaia di milioni che i contribuenti italiani pagavano a Vienna senza ricevere nulla in cambio: vero tributo di vassallaggio che gli austriaci esigevano col pretesto di far contribuire i lombardo-veneti ad una parte delle spese generali dell'impero.

Il pagar tributo allo straniero non è solo odioso dal punto di vista morale, ma anche dal punto di vista materiale. È ricchezza che, invece di rimanere nella nazione, è pagata a favore della nazione dominatrice. E poichè l'Austria ha molte provincie povere, ognuno

comprende quanti pretesti essa troverebbe per gravare di balzelli sproporzionati le ricche provincie italiane, specie dell'Alta Italia.

Balzelli di denaro, e tributo di sangue. Chi conosce lo strazio delle famiglie italiane del Trentino, di Trieste e dell'Istria, i cui figli e padri furono mandati a morire in Galizia ed in Serbia per una causa non loro? È gloria morire per la patria; ma è strazio inenarrabile morire per la patria altrui e contro la patria nostra!

***

Perciò noi, combattendo sulle balze del Trentino e sulla fronte dell'Isonzo, *difendiamo* il nostro suolo, i nostri averi, le nostre case, le nostre famiglie. Difendiamo ciò che a noi sovratutto è caro, la nostra lingua, la nostra esistenza come popolo indipendente, la nostra volontà di vivere non come animali beatamente tenuti all'ingrasso, ma come uomini liberi, uniti da vincoli volontari in una nazione che ha dietro di sè alcuni millenni di storia e di gloriose tradizioni, e che vuole continuare a vivere in perpetuo.

(Pubblicazione (N. 29) dell'*Istituto Nazionale per le Biblioteche dei soldati*. 1916).

ACHILLE NECCO

Giovanni Lorenzoni, segretario generale dell'Istituto internazionale d'agricoltura — ora, per arruolamento volontario, sottotenente negli alpini — così mi narra in una lettera angosciata la dolorosa notizia appresa nella prima missione avuta sulla più avanzata linea del nostro fronte:

« Arrivo in un'alta valle circondata da picchi altissimi. Trovo delle truppe e mi dicono che il giorno 9 era morto lì vicino, colpito da una palla in fronte, mentre perlustrava un canalone, un ufficiale degli Alpini. Ne chiedo il nome. Figurati il mio profondo dolore quando sentii ch'era Achille Necco!

« Si trovava colà solo dal 26 agosto. Ma era già riuscito a conquistarsi la stima e la simpatia dei suoi colleghi e l'affetto dei suoi soldati.

« Uno degli ufficiali suoi colleghi diceva scultoriamente di lui ch'era un « valoroso di tutti i giorni ». Sempre pronto, volonteroso, andava avanti a tutti, incoraggiava i suoi uomini colle parole e coll'esempio. Morì il giorno 9 al mattino. I suoi alpini lo calarono giù nella valle; poi un corteo di soldati lo accompagnò nel paese più vicino.

« Or egli è lì sepolto nel cimitero di Padola, la fronte anche ora rivolta al nemico; le belle montagne intorno gli fanno custodia e il cielo gli sorride come a uno dei molti eroi di questa guerra che tanti nobili fasti ha scritto, e che ha portato molto in alto l'anima italiana.

« Ho visitato oggi la sua tomba segnata da una croce di legno ed ornata da una corona. Sulla croce scrissi nome, cognome e qualità, ed aggiunsi queste parole: « Era forte e sapiente, valoroso e buono. Fu proposto per la medaglia al valore ».

Così scrive chi è stato per parecchi anni il capo amato di Achille Necco all'Istituto internazionale di agri-

coltura. Io, che lo ebbi studente, amico, collaboratore amatissimo in questa rivista, compilatore del mio corso di lezioni universitarie, fui sempre sicuro che egli avrebbe fatto, senza sfoggio, con semplicità e spontaneità, grande onore al suo paese. Non lo avevo sentito parlare in favore della guerra con l'Austria; ma non mi meravigliai il giorno che mi comunicò di non avere voluto attendere venisse il turno della chiamata della 3ª categoria della sua classe e di avere fatto domanda di essere nominato sottotenente della territoriale. Del proposito attuato non menava vanto, poichè aveva obbedito soltanto alla voce del dovere. E quando, dopo il periodo di istruzione in un battaglione di alpini nella Carnia era stato assegnato ad un reggimento di fanteria per l'istruzione delle reclute, parendogli il nuovo posto più arretrato in confronto alle prime file, aveva chiesto di essere nuovamente assegnato ai suoi alpini. Non per sfoggio di bravura; ma perchè, essendo stato prima nel luogo del pericolo, la coscienza gli diceva che doveva seguitare ad essere là dove era stato primamente mandato dai suoi capi. Così, serenamente, per un senso altissimo e silenzioso del dovere, egli offriva la sua vita alla patria. Apparteneva, egli di umile famiglia di lavoratori, alla razza dei gentiluomini piemontesi che accorrevano, senza discutere, sotto le bandiere, ogni volta che il loro Re li chiamava a versare il sangue per la difesa del paese.

All'amico suo dott. Attilio Garino-Canina, il giorno prima di un fatto d'arme a cui doveva prendere parte, scriveva dandogli alcune disposizioni di ultima volontà rispetto alla sua biblioteca: « Se questa mia ti giungerà, ti sia d'annuncio della mia morte sul campo o in qual-

che ospedaletto avanzato. Te la scrivo ora, mentre sto per raggiungere la mia destinazione. Un mio collega, partito con me da Pinerolo, è già morto: potevo benissimo essere stato designato io al suo posto. E ti scrivo per pregarti di salutarmi tutti gli amici coi quali speravo di festeggiare il ritorno. Ti confesso che il sacrificio della vita non mi è stato lieve; ma non lo rimpiango, perchè sentivo che l'esporla era un dovere morale ».

Come andò incontro serenamente alla morte per un ideale, così serenamente egli trascorse gli anni troppo brevi della sua vita. Aveva cominciato ad essere noto tra gli studiosi di cose statistiche ed economiche alcuni anni più tardi dei suoi coetanei; ma gli amici, i quali sapevano quanto dura fosse stata la sua giovinezza, stupivano dei risultati del suo lavoro. Fino a quando fu chiamato a Roma, redattore all'Istituto internazionale di agricoltura, Achille Necco aveva studiato e lavorato superando difficoltà che ad altri sarebbero parse insormontabili. Gran parte del lavoro preparatorio, faticosissimo e paziente, per gli scritti sui prezzi delle merci e sui valori di borsa in Italia fu compiuto rubando le ore al sonno e riducendo a pochi minuti la colazione per potere, durante l'ora meridiana, che il modesto ufficio d'ordine alla Cassa di risparmio di Torino gli lasciava libera, correre nelle biblioteche o negli uffici pubblici dove trovava il materiale per i suoi lavori.

Ai nostri occhi, che sapevano con quanto disagio egli lavorasse, la sua continua allegria, la naturalezza tranquilla con cui egli compieva gli sforzi maggiori, tenevano del miracoloso. Era forte, sobrio, non aveva vizi; e lavorava per il padre, per la madre, per il fratello e

per le sorelle. Tanto accanita e materiale era stata la sua fatica di ogni giorno, e tanto care ed afferrate con gioia le ore che aveva potuto dedicare allo studio, che la chiamata all'istituto internazionale di agricoltura, dove pure gli affidarono subito còmpiti delicati e continui, parve a lui un rinascere alla vita. Parlava con letizia dell'agio che il nuovo ufficio gli dava di applicarsi a fatti e studi per lui interessanti e di trascorrere alcune ore di ogni giorno nella disinteressata fatica intellettuale. Seguitò a studiare ed a scrivere, perchè lo studio gli piaceva. Nè, come tanti fanno, studiava e scriveva colla mente intenta alla carriera accademica da percorrere. Gli amici che lo apprezzavano, gli studiosi che lo leggevano erano sicuri che un giorno gli sarebbe toccata una cattedra, meritato guiderdone dei suoi studi coscienziosi. Egli invece non ne parlava; non aveva impazienze; e niente in lui ricordava il tipo comune del concorrente universitario. Mentre altri novera a mesi il tempo occorrente per condurre a termine l'iniziato « titolo » da concorso, egli discorreva tranquillamente degli anni che ancora gli sarebbe costata la compilazione del suo lavoro sui valori di borsa in Italia. Lavorava non per ottenere un fine pratico col suo lavoro, ma perchè riteneva che il lavoro dovesse riuscire compiuto entro i limiti in cui lo aveva concepito.

Perciò i suoi scritti resteranno nella nostra letteratura statistico-economica. Dovranno essere continuati; ma il suo punto di partenza rimarrà fermo.

Anche il suo scritto minore, su alcuni meno avvertiti aspetti del movimento della popolazione in Italia, che fu quasi un lavoro d'occasione e doveva essere rielaborato da lui, affrontava un problema meritevole di

essere approfondito. Mosso forse dalle sue vive condizioni religiose, gittò, tra i primissimi, un grido d'allarme quando i dati dell'ultimo censimento gli additarono la diminuzione preoccupante della natalità nel nativo Piemonte, inquinato dalla mala vicinanza e dall'importato esempio della sterilità francese, e segnalò le ragioni morali del morbo che da lontano minaccia l'avvenire demografico del nostro paese.

Ma, sovratutto, egli tracciò un solco fecondo nel terreno, in Italia ancora male dissodato, delle indagini sui prezzi delle merci e dei valori.

Mancava per l'Italia un numero indice dei prezzi delle merci, che corrispondesse a quelli del De Foville per la Francia, dell'Economist e del Sauerbeck per l'Inghilterra e di altri insigni maestri per i principali paesi del mondo. Alcuni l'avevano iniziato; ma poi, impazientitisi, avevano abbandonato a mezzo l'opera. Achille Necco, che era un lavoratore perseverante, acuto, preciso, volle compiere il lavoro necessario e desiderato; e sarà sempre vanto di questa rivista di averlo incoraggiato nel pubblicare il suo saggio sulla curva dei prezzi delle merci in Italia negli anni 1881-1909. La materia prima esistente da noi per calcoli di questo genere era imperfetta e grossolana; ma il Necco ne trasse fuori tutto quanto essa poteva dare. Egli espose il metodo tenuto, gli artifizi adoperati, le cautele osservate, le restrizioni che devono essere presenti alla mente di coloro che vogliono adoperare i suoi indici. Dopo avere compiuta la ricerca retrospettiva, volle di anno in anno continuarla, con grande comodità degli studiosi e vantaggio della scienza. Oramai i numeri indici dei prezzi « Necco » avevano acquistato diritto di cittadi-

nanza nella scienza internazionale; studiosi italiani e stranieri li usavano come un ferro corrente del mestiere, così come si usano altri famosi numeri indici. Era per lui cagione di letizia vedere riconosciuta universalmente la utilità del suo lavoro; non di superbia, come accade spesso in altri, pure meno benemeriti di lui. Pareva quasi si compiacesse di essere un semplice anello di una catena mondiale di studiosi, intenti, coi medesimi metodi precisi ed esatti, a raggiungere un fine comune.

Appena ebbe compiuto il lavoro sui prezzi, volse l'animo ad un'altra impresa di lunga lena. Parve a lui, traendo lo spunto da una osservazione di Maffeo Pantaleoni in un assai favorevole riassunto dei suoi numeri indici pubblicato sul *Giornale degli Economisti*, che la conoscenza dei prezzi *delle merci* dovesse essere integrata dalla conoscenza dei prezzi *dei valori*. Se fosse stato possibile, avrebbe vagheggiato altre integrazioni; mercè le quali soltanto si potrà col tempo riuscire ad avere una pallida idea di quelle variazioni del potere d'acquisto della moneta, che sono il tormento di tanti indagatori e la cui notizia è così essenziale per la risoluzione di tante questioni teoriche e pratiche.

Il suo ultimo scritto, finito di pubblicare in questo stesso anno da lui, come supplemento alla *Riforma Sociale* ed insieme al *Giornale degli Economisti*, poco prima di vestire la divisa di ufficiale degli alpini, è un contributo prezioso, definitivo allo studio delle variazioni dei prezzi dei valori mobiliari. Il lavoro è purtroppo incompiuto; poichè riflette solo i valori a reddito fisso emessi dallo Stato o colla sua garanzia. Ma anche così incompiuto, quale somma di calcoli dovette egli

compiere, quante difficoltà minute e sottili dovette superare! Egli si compiaceva in questi lavori, i quali possono parere poco brillanti solo a chi non ha il vero temperamento scientifico. Necco non era un grande teorico; ma poichè i grandi teorici sono rarissimi, egli poteva vantarsi di essere un vero studioso: aveva cioè la passione delle verità sicure; voleva applicare i principii generali ai fatti specifici e ne sapeva saggiare così la vera importanza. Poco amava discorrere di metodo in generale ed insegnare altrui come le cose dovrebbero essere fatte; ma, quelle imprese a cui si accingeva, eseguiva con metodo rigorosamente scientifico. Ai suoi due scritti si ricorre oggi e si ricorrerà fra venti e cinquanta anni come ad una fonte sicura. Chi vorrà sapere quale sia stato il tasso di frutto dei capitali impiegati a reddito fisso nel primo cinquantennio dell'unità nazionale dovrà ricorrere all'ultimo scritto del Necco. Fin dove egli giunse, l'opera sua non è più da rifare. Nessuno in Italia aveva tentato di manipolare le migliaia e migliaia di quotazioni quotidiane, che egli ci presentò in poche nitide tabelle; pochissimi lavori stranieri possono sostenere il confronto col suo.

Io credo che il migliore omaggio che da noi si possa rendere all'indimenticabile memoria del compianto estinto sia di proseguire l'opera sua. La nostra rivista continuerà a pubblicare, finchè essa duri, ogni anno i numeri indici dei prezzi delle merci e li intitolerà al nome del loro iniziatore. Nelle carte lasciate dal Necco è da augurare si trovino gli spogli in parte già compiuti delle quotazioni dei valori mobiliari a reddito fisso non di Stato (obbligazioni comunali, fondiarie, industriali) ed a

reddito variabile (azioni). Sarebbe doloroso che l'opera rimanesse tronca a mezzo e non trovasse un seguitatore.

Achille Necco era un credente, un animo retto e semplice, il quale nobilitò la sua fede con l'olocausto della vita fatto alla patria; uno dei molti appartenenti alle generazioni nate dopo l'80, che oggi lottano e muoiono contenti, con di nuovo sulle labbra le grandi parole « religione », « famiglia », « patria ». Il suo ricordo rimarrà scolpito nel cuore di quelli che lo conobbero buono, forte, sereno, studioso; l'opera sua sarà seguitata sicuramente da qualcuno dei giovani, il quale non abbia l'egoismo sterile della lotta per la carriera e sia persuaso che i risultati scientifici duraturi si conseguono soltanto collegando le indagini nuove alle indagini antiche, collaborando fraternamente con i compagni e poco promettendo e farneticando di novità. Achille Necco non pensò mai con superbia di sè stesso; prima di scrivere, volle conoscere tutto ciò che era stato pubblicato nel campo da lui intrapreso a studiare; nè si giovò dei suoi nuovi studi per gittare, come spesso accade ai copiatori ed ai rimaneggiatori, lo sprezzo sulle verità superate o sui metodi invecchiati dei predecessori. E poichè egli amò di seguitare l'esempio altrui, così vi sarà indubbiamente chi seguiterà l'opera sua.

Ora, due parole di biografia e bibliografia, brevi, sobrie, com'Egli era. Achille Necco nacque a Torino il 15 ottobre 1887 da Giuseppe e da Emilia Grazzini, da Pisa. Iniziò i suoi studi elementari presso i « Fratelli della Scuola cristiana » e compiè il ginnasio inferiore nell'Istituto Salesiano di Sampierdarena. Questo pe-

riodo della sua istruzione ed educazione intellettuale ebbe un'influenza decisiva sulla sua vita spirituale futura, preparando quella fede cattolica, non solo religiosa, ma politica e sociale, di cui fu, fin dalla prima gioventù, milite austero, forte, mai settario. Dal 1901 al 1906 percorse, sempre tra i primi, quando non era il primo, a Torino, il ginnasio superiore ed il liceo al Gioberti, brillantemente mostrando fin d'allora le magnifiche qualità della sua mente. A pena finito il liceo, l'on. Mauri, direttore del *Momento*, lo inviò nel Trentino a studiarvi le condizioni di tutto il movimento economico-sociale-politico clericale, specialmente il cooperativismo agricolo. Il Necco girò allora tutto il Trentino e ne raccolse un ricco materiale di osservazioni, che fu poi utilizzato dal giornale torinese.

Mentre s'iscriveva nella facoltà di legge dell'università di Torino, vinceva (1906) il concorso di impiegato alla cassa di risparmio di questa città, dove rimase fino al 1913. Contemporaneamente egli continuava a collaborare su periodici cattolici, specie sul *Momento*, ed a partecipare al movimento cattolico, specie alle organizzazioni economico-sociali.

Benchè occupato nel suo impiego alla cassa di risparmio, compieva, sempre con votazioni lusinghiere, i suoi studi universitari, coronandoli colla laurea conseguita nel luglio 1910 a pieni voti e lode, colla presentazione del suo studio sui prezzi italiani, che con piccoli ritocchi è diventato il più apprezzato ed autorevole lavoro che in Italia si abbia sull'argomento.

Continuava intanto a collaborare sulla *Riforma Sociale*, sulla *Rivista delle Società commerciali*, sul *Giornale degli Economisti*. Nel 1913 passava all'istituto in-

ternazionale d'agricoltura, chiamatovi dal Lorenzoni e dal Ricci, che lo destinavano all'« ufficio di statistica » dell'istituto, dove rimase collaboratore apprezzatissimo, fino al 1915.

Venuta la guerra, presentò volontaria domanda da ufficiale: appassionatissimo della montagna, scelse l'arma degli alpini. Mandato al fronte nella seconda metà di agosto, cadeva il 9 settembre al passo della Sentinella, con la fronte rivolta alla valle di Sexten. Ora dorme sepolto a Padola, frazione di Comelico Superiore.

I suoi principali scritti di carattere scientifico sono i seguenti:

1910. « La curva dei prezzi delle merci in Italia negli anni 1881-1909 ». (Torino. supplemento della *Riforma Sociale*). L'articolo di M. Pantaleoni, che lo segnala e riassume, è « La curva dei prezzi delle merci in Italia negli anni 1881-1909, del dott. A. Necco » (*Giornale degli Economisti*, dic. 1910).

1911. « Il prezzo delle merci nel 1910. Continua la tendenza all'aumento? ». (*Riforma Sociale*, fasc. 1).

« Le società per azioni in Italia ». (*Riforma Sociale*, fasc. 5).

« I prezzi delle merci in Italia nel 1910 ». (*Riforma Sociale*, fasc. 8).

1912. « Le società per azioni italiane nel 1911 ». (*Riforma Sociale*, fasc. 5).

1913. « Attraverso gli Annuari (Rassegne) ». (*Riforma Sociale*, fascicolo 5).

« Il problema della popolazione in Italia: perchè la popolazione declina più rapida in Piemonte e Liguria ». (*Riforma Sociale*, fasc. 6-7).

« I prezzi delle merci in Italia nel 1911 ». (*Riforma Sociale*, fasc. 8-9).

« L'esportazione dei capitali in Francia ed in Italia ». (*Rivista delle Società commerciali*, fasc. 6).

1914. « Il movimento delle società italiane per azioni nel 2° semestre 1913 ». (*Rivista delle Società commerciali*, fasc. 1°).

« Attraverso gli Annuari ». (*Riforma Sociale*, fasc. 4).

« I prezzi delle merci in Italia nel 1912 ». (*Riforma Sociale*, fasc. 5).

« L'industria del granito nel Canton Ticino ». (*Riforma Sociale*, fasc. 5).

« Il movimento delle società italiane per azioni nel 1° semestre 1914 ». (*Rivista delle Società commerciali*, fasc. 6).

« L'ammontare e la composizione della ricchezza delle nazioni ». (*Rivista delle Società commerciali*, fasc. 4).

1915. « I prezzi delle merci in Italia nel 1913 ». (*Riforma Sociale*, fasc. 4-5).

« La questione irlandese e il nostro problema meridionale ». (*Giornale degli Economisti*, marzo).

« Il corso dei titoli di Borsa in Italia dal 1861 al 1912. — I. I titoli di Stato ». (Torino, supplemento della *Riforma Sociale* e del *Giornale degli Economisti*).

(Da « *La Riforma Sociale* », settembre 1915).

CESARE JARACH

Dopo Achille Necco, Alberto Caroncini e poi Attilio Begey ed oggi Cesare Jarach: la lista dei collaboratori della nostra rivista morti sul campo per la difesa della patria si allunga. Cresce il cordoglio per la perdita di tanti valorosi ingegni e cresce la speranza che un paese, le cui classi intellettuali seppero con fermezza e semplicità far seguire alle parole il sacrificio personale, abbia nell'avvenire a dimostrarsi degni di superare più aspri cimenti e conseguire una più nobile mèta.

Nato a Casale Monferrato il 9 marzo 1884, fu allievo del R. Collegio Carlo Alberto per gli studenti delle antiche provincie e seguì i corsi universitari nell'ateneo torinese, conseguendovi la laurea in leggi nel luglio 1904, con una dissertazione intorno ai rapporti fra *trusts* e protezionismo, che fu pubblicata poi su questa rivista. Durante gli anni universitari ed in quelli seguenti curò la compilazione delle mie lezioni e di quelle del professore Alessandro Garelli. Nell'anno scolastico 1904-905 ebbe l'incarico dell'insegnamento dell'economia politica e della scienza delle finanze nell'istituto tecnico G. Sommeiller di Torino.

Scelto dal senatore Faina e dal prof. Coletti come uno dei delegati tecnici per l'inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e

nella Sicilia scrisse la relazione sugli Abruzzi; e le sue doti di studioso ed indagatore, che in tale ufficio si rivelarono, lo fecero chiamare nel 1909 all'Istituto internazionale di agricoltura, dove fu prima segretario particolare del senatore Faina, allora presidente dell'istituto ed attese poi a studi sulla organizzazione della statistica agricola e sulla cooperazione nell'agricoltura. Nel frattempo teneva nel 1911 l'incarico dell'insegnamento dell'economia politica nell'istituto tecnico di Roma.

Nel 1911 passò, in qualità di ispettore, al commissariato dell'emigrazione a Roma, e fu segretario del consiglio, incaricato di riferire sulle questioni del controllo dei noli dei vettori, sui vari progetti di colonizzazione interna ed estera, su provvedimenti sanitari, ecc. Nel 1913, sempre nella sua qualità di funzionario del commissariato, passò a dirigere l'ufficio di emigrazione per gli uffici di terra in Milano, dove rimase fino al giorno della chiamata alle armi. Nominato aspirante ufficiale e mandato sul Carso, cadeva pochi giorni dopo, alla testa dei suoi soldati, colpito da una granata austriaca. Sopravvisse alcune ore e morì serenamente, col pensiero rivolto alla moglie ed ai tre figli, che egli lascia in tenerissima età.

Le necessità della vita non gli consentirono di dedicare tutta la propria attività alla scienza economica, sebbene non gli siano mancate lusinghiere attestazioni di eleggibilità e di apprezzamento in concorsi universitari. Ma servì, forse ancor più utilmente, il paese negli uffici pubblici. Appartenne alla schiera, la quale va purtroppo facendosi sempre più rara in Italia, dei funzionari i quali onorano l'ufficio coperto con la austerità nell'adempimento del proprio dovere e con la co-

scienza che a questo non si soddisfa se non si entra nell'arringo con una solida preparazione scientifica e se questa non si affina ognora più. La guerra odierna ha dato la dimostrazione di un vuoto terrorizzante nell'intelligenza e nella capacità tecnica del ceto burocratico dirigente italiano, sicchè non ho dubbio che se, invece di non troppo numerose decine, i funzionari colti, studiosi, animati da devozione alla pubblica cosa, come era Cesare Jarach, fossero qualche centinaio e se essi potessero essere messi a capo delle pubbliche amministrazioni, mirabili risultati si potrebbero ottenere; e cesserebbe il disordine che oggi segue all'incompetenza degli uomini politici ed all'arrivismo non meno incompetente dei funzionari, il cui unico ideale sembra essere quello di far carriera, servendosi e facendosi servi delle fantasie e degli interessi degli uomini e dei gruppi, i quali si succedono al potere.

Cesare Jarach diede il suo nome alla non numerosa falange di nazionalisti, la quale ben presto scisse la sua azione da quella del partito nazionalista e, duce Alberto Caroncini, volle richiamare il nazionalismo alle sue origini nazionali e liberali. Sull'organo di questa falange scelta, *L'Azione* di Milano, scrisse egli succosi articoli, per lo più collo pseudonimo di *Viridis*, rivendicando, tra il blatteramento incomposto dei troppi nazionalisti analfabeti, le ragioni della scienza economica nelle sue immediate applicazioni pratiche.

Fu scrittore di cose teoriche, in economia e finanza, sobrio, acuto, elegante. Ai suoi saggi sui rapporti fra *trust* e protezionismo, sulla teoria della speculazione, sugli effetti di una imposta generale ed uniforme sui profitti si ritorna volentieri colla mente, come quelli che

sono il frutto di una meditazione personale accurata, che spoglia la trattazione di ogni elemento estraneo superfluo e riduce il problema ai suoi dati essenziali ed alle sue conclusioni logiche più semplici. Nel che si riscontra il vero abito dello studioso.

I suoi scritti di economia descrittiva e di statistica economica rimarranno. Altre relazioni dei delegati tecnici della inchiesta sulle condizioni dei contadini nel Mezzogiorno ed in Sicilia possono eccellere sulla sua per la vastità del tocco, per la complessità della visione del problema (Lorenzoni); nessuna supera quella del Jarach sugli Abruzzi per la precisione dello studio dell'aspetto economico del problema. Egli era un economista; nè, giustamente, conoscendo sè stesso, amava fare incursioni nei campi vicini. Gli studi sullo sviluppo ed i profitti delle società per azioni italiane dal 1882 al 1903, ripresi poi nello studio sui bilanci del 1911 sono un monumento di indagine scrupolosa, condotta con cura ed abnegazione grandissime. Essi non hanno bisogno di essere rifatti; ed ogni indagatore, il quale in avvenire voglia studiare gli stessi fatti, dovrà rifarsi ancora alle fondamenta poste dallo Jarach ad un edificio che prima di lui nessuno aveva cominciato a costruire.

Scritti del Dott. Cesare Jarach.

Aggio, circolazione e riserva delle Banche di emissione. (Estr. dalla *Riforma Sociale,* fasc. 1°, anno X, vol. XII, seconda serie, pag. 7. Torino, 1903).

I rapporti fra *trusts* e protezionismo. (Estr. dalla *Riforma Sociale,* anno XI, vol. XIV, seconda serie, pag. 34. Torino, 1904).

Lo sviluppo ed i profitti delle Società per azioni italiane dal 1882 al 1903 (nella collezione degli « Studi del laboratorio di economia

politica *S. Cognetti De Martiis,* della R. Università e del Museo industriale di Torino», n. 1° della collezione, pag. 114. Torino, 1906, Roux e Viarengo).

La distribuzione topografica delle Società per azioni italiane e l'incremento relativo della grande e piccola industria (in *Riforma Sociale,* anno XII, vol. XV, pag. 909-915, 1905).

L'industrializzazione della viticultura francese (in *Riforma Sociale,* anno XIV, vol. XVII, pag. 538-545, 1907).

Come funziona la nostra imposta sulla ricchezza mobile (Estr. dalla *Riforma Sociale,* fasc. 7, anno XIV, vol. XVII, seconda serie, pag. 16. Torino, 1907).

Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle Provincie meridionali e nella Sicilia (*Abruzzi e Molise,* vol. II, tomo I. Relazione del delegato tecnico dott. Cesare Jarach, pag. XV-300. Roma, 1909, Tipografia Bertero).

Institut International d'Agriculture. L'organisation des services de statistique agricole dans les divers pays. (Tome premier, pag. 446. Rome, 1909, Imprimerie de la Chambre des Députés).

Il problema economico della disoccupazione. (Estratto dal fascicolo di febbraio 1910 della *Rivista d'Italia,* pag. 323-331. Roma, 1910, Tip. Unione Editrice).

Gli effetti di una imposta generale ed uniforme sui profitti. (Nota presentata nella adunanza del 12 febbraio 1911 alla Reale Accademia delle Scienze di Torino. Estratto dagli *Atti,* vol. XLVI, pag. 18. Torino, 1911, Tip. Bona).

Appunti sulla teoria dello speculazione. (Supplemento alla *Riforma Sociale,* gennaio-febbraio 1912, pag. 36. Torino, 1912, Società Tip.-Edit. Nazionale).

L'emigrazione transoceanica durante il 1912 (in *Giornale degli Economisti, anno* XXIV, vol. XLVI, pag. 55-59, 1913).

Relazioni varie presentate su progetti di colonizzazione nella Basilicata e nello Stato di Vittoria (Australia) in Rendiconti sommari delle adunanze del Consiglio dell'emigrazione. (*Bollettino dell'Emigrazione,* n. 9. Roma, 1912).

Le Società italiane per azioni attraverso i loro bilanci chiusi entro l'anno 1911. (Estretto della *Rivista delle Società Commerciali,* in-4°, pag. 124. Roma, 1914).

Compilazione delle lezioni tenute nella R. Università di Torino dai professori Luigi Einaudi ed Alessandro Garelli:

Scienza delle finanze e Diritto finanziario; lezioni del prof. Luigi Einaudi (un volume a stampa di pag. 430. Casale, 1907, Tipografia Operaia).

Finanze locali. Appunti sulle lezioni del prof. Alessandro Ga-

relli (un volume a stampa di pag. 433-551, con indice ai due volumi, pag. 553-558. Casale, 1908, Tipografia Operaia).

Articoli pubblicati sulla Rassegna settimanale L'Azione *di Milano*:

Firmati CESARE JARACH:

L'Imposta sul reddito (anno I, n. 11, 19 luglio 1914).

Firmati col pseudonimo I. VIRIDIS:

Il programma del protezionismo nazionalista: Esportazione senza importazione. Contro il dazio sul grano? (anno I, n. 12, 26 luglio 1914).

Ancora sull'imposta globale. L'esperienza tedesca (anno I, n. 13, 2 agosto 1914).

Provvedimenti commerciali e finanziari (anno I, n. 21, 27 settembre 1914).

La scadenza della moratoria. Cautele (anno I, n. 29, 22 novembre 1914).

Recensioni varie in Riforma Sociale, *fra cui si ricordano quelle su*:

— W. STANLEY JEVONS, The principles of economics (anno XII, vol. XV, pag. 970-1, 1909).

— VISCOUNT GOSCHEN, Essays and addresses on economic questions (anno XIII, vol. XIV, pag. 90-1, 1906).

— ZORLI, L'elemento giuridico e morale della convenienza economica (id., pag. 815-16, 1906).

— EFFERTZ, Les antagonismes économiques (id., pag. 992-94, 1906).

(Da « *La Riforma Sociale* », gennaio-febbraio 1917).

AMMONIMENTI

Adesso che è giunta l'ora della prova, bisogna che ciascuno interroghi la sua coscienza e cerchi una risposta alla domanda: ho io fatto tutto il mio dovere? Ufficiale, ho cercato di inspirare fede, disciplina, coraggio nei miei soldati? Cittadino privato, ho intensificato il mio lavoro affinchè la vita del paese non venisse turbata ed i soldati alla fronte e le popolazioni dell'interno potessero avere, per quanto stava in me, tutto il bisognevole? Amministratore della cosa pubblica, rappresentante di italiani in consessi alti o modesti, ho dato opera affinchè la compagine morale del paese rimanesse salda? Ho recriminato, ho mormorato, ho fatto passare l'ambizione personale dinanzi all'interesse pubblico?

(4 novembre 1917).

Non dobbiamo addolorarci e deprimerci troppo se in un punto della nostra fronte sono avvenuti fatti dolorosi nell'esercito. Fatti simili sono successi in tutti gli eserciti. Ma dobbiamo chiedere a noi stessi: come abbiamo contribuito noi ad elevare il morale dei nostri soldati? Li abbiamo incoraggiati quando parlavano con compiacenza delle gloriose gesta compiute, abbiamo fatto comprendere loro che noi eravamo profondamente

riconoscenti per la grandezza dei sacrifici che essi compievano per noi; ovvero ci siamo compiaciuti principalmente nel fare eco ad espressioni di stanchezza, naturali in chi soffre, ma che noi non dovevamo acuire con la nostra importuna commiserazione?

(5 novembre 1917).

Perchè i soldati siano tenaci, pazienti e risoluti occorre che essi sentano di avere dietro di sè un popolo fiero, paziente ed esemplare. Quale spettacolo abbiamo dato noi ai soldati, i quali tornavano in licenza? Ci siamo lamentati che i viveri erano cari, che la vita era dura? Abbiamo detto che così non si poteva durare innanzi e frattanto abbiamo riempito le sale dei teatri, dei cinematografi, dei ristoranti, abbiamo scialacquato danari che si potevano risparmiare in consumi non assolutamente necessari? Ovvero, ai figli nostri, agli amici che tornavano dai luoghi dove si difendeva la patria abbiamo mostrato che anche noi si era frugali, che anche noi si sopportavano volentieri e con animo sereno privazioni materiali allo scopo di contribuire, ciascuno nella misura dei proprî mezzi, alla causa comune?

(6 novembre 1917).

Oggi si vede anche dai ciechi che la guerra si fa per difendere le nostre case, i nostri focolari, le nostre famiglie. E perciò tutto il popolo è balzato in piedi, risoluto a guardare negli occhi il nemico. Ma, anche prima, lo scopo della guerra era sempre stato di difesa. Avevamo noi adempiuto al dovere di spiegare a chi

non sapeva, a chi per le sue condizioni sociali non poteva sapere che noi avevamo preso le armi per difendere l'Italia contro il pericolo di una dominazione universale? Quale paese poteva sentirsi sicuro contro le mire di chi assaliva la Serbia, si impadroniva del Belgio, voleva schiacciare la Francia? Eravamo insorti per non diventare servi senza combattere. Oggi si deve continuare a combattere per serbare la libertà e l'onore nostro, delle nostre famiglie e del nostro paese.

(8 novembre 1917).

Il suono di certe parole che pareva fioco, di frasi che parevano retoriche per la lunga ripetizione diventa oggi nuovamente vibrante. Si ripercote nell'animo nostro e ci fa balzare il cuore nel petto. Libertà, indipendenza, onore sembrano ricordi di scuola quando i confini sono sicuri. Ma quando il nemico calca col suo piede le nostre terre, quelle parole vogliono dire la possibilità di vivere senza vergogna, di pensare e parlare nella lingua dei nostri padri, di crearci un mondo ed una vita quale piace a noi e non quale piace ai dominatori nostri. Vogliono dire la possibilità di lasciare ai nostri figli intatta l'eredità ricevuta dai padri, non macchiato il retaggio tramandatoci a prezzo di tanti sacrifici.

(10 novembre 1917).

Nell'autunno del 1792 l'esercito sabaudo abbandonava la Savoja dinnanzi all'invasione delle truppe rivoluzionarie francesi. I soldati del reggimento di Moriana, in seguito ad un ordine equivoco, s'erano sbandati, ri-

tornando ognuno alle sue case, dopo essersi tuttavia dati appuntamento a Susa per il 1° gennaio del 1793.

Pochi credevano che la parola sarebbe stata mantenuta. La guerra si annunciava lunga e durò infatti ancora quattro anni. I soldati vivevano in paese occupato dal nemico; e questi prometteva ricompense ai deboli e minacciava dure rappresaglie contro i fedeli alla bandiera sabauda.

« Tuttavia il colonnello del reggimento il 1° gennaio del 1793 era a Susa, e faceva tracciare sulla neve i confini d'un posto di bivacco, disporre i fuochi e costruire alcuni baraccamenti. Dopo ciò, il colonnello, malgrado il freddo atroce, si diede a passeggiare avanti ed indietro sulla piazza di Susa, come fosse un padrone di casa che attende gli invitati passeggiando nel salone. Non attese a lungo. Alle dieci del mattino un soldato giungeva per il primo; era un certo Grillet e veniva da Lanslevillard, uno dei villaggi più vicini al Moncenisio. Il bravo ragazzo era partito da casa la vigilia ed aveva tutta la notte camminato per sentieri, buoni per rompersi il collo. Dopo di lui, due caporali, che, per sfuggire al nemico, avevano rivoltato le uniformi; e dopo ancora a gruppi di tre o quattro, continuarono a giungere soldati dalle strade più rimote. Come i ruscelli finiscono per formare il fiume, così era meraviglioso vedere le compagnie a poco a poco ricostituirsi. In cinque giorni, il reggimento aveva ritrovato i due terzi dei suoi effettivi ».

Così il marchese Costa de Beauregard, in un libro dove è tutta l'anima del fedele servitore dello Stato piemontese d'un tempo, narra uno dei più meravigliosi episodi di quella storia sabauda, che è il tronco vivo della

storia italiana moderna. Il sentimento del dovere, che spingeva i poveri montanari del 1793 ad abbandonare volontariamente, per obbedienza alla parola data, le famiglie e le case in balìa del nemico, non è spento nel soldato italiano d'oggi.

(12 novembre 1917).

***

« Ben ciechi sono coloro i quali pretendono di averci distrutti perchè essi hanno spezzato i nostri blasoni e disperso i nostri archivi. Finchè però non ci avranno strappato il cuore essi non potranno impedirgli di lottare per tutto ciò che è virtuoso e grande, non potranno impedirgli di preferire la verità alla menzogna e l'onore a tutto; finchè non ci avranno strappato il cuore, essi non potranno impedirgli di essere riscaldato da un sangue che giammai tremò; finchè non ci avranno strappato la lingua, non potranno impedirci di insegnare ai nostri figli che la nobiltà consiste soltanto nel sentimento raffinato del dovere, nel coraggio posto nell'adempierlo e nella fedeltà alle tradizioni di famiglia ».

Così scriveva nell'inverno del 1793 da un ricovero del Piccolo San Bernardo un nobile ufficiale savojardo, mentre difendeva il Piemonte contro le soldatesche nemiche, le quali gli avevano devastato il castello avìto e costretto all'esilio la moglie ed i figli.

Gli italiani d'oggi sono una razza antica e fine, ed anch'essi dicono fieramente al nemico: finchè non ci avrete tolta la vita e strappata la lingua, noi preferiremo l'onore a tutto; perchè noi sappiamo che la vera vita consiste nell'adempimento del dovere e nel conse-

gnare intatto ai figli il retaggio di tradizioni nazionali, di libertà e di indipendenza tramandatoci dagli avi a prezzo di tanti sacrifici.

(12 novembre 1917).

***

Dicono i nemici agli italiani, sperando di trovare un'eco in cuori deboli: « Noi veniamo a salvarvi dalla tirannide inglese. Noi non combattiamo contro di voi, ma contro chi vuole asservirvi ad un impero di egoisti e di mercanti, il quale copertamente mira al dominio universale ».

Il discorso pronunciato da chi dovette essere cacciato a viva forza dalla mala signoria del Lombardo-Veneto, da chi opprime polacchi e francesi, danesi e romeni, czechi e ruteni, da chi ha steso le unghie grifagne sul Belgio e sulla Serbia ha un suono falso. Ma suppone anche che gli italiani siano degli smemorati, i quali non ricordino che da più di quattrocento anni l'Inghilterra si è ritirata dal continente d'Europa e combatte solo per impedire all'Europa di cadere sotto il dominio e la tirannia di uno Stato solo prepotente. Ha combattuto contro la Spagna di Filippo II, contro la Francia di Luigi XIV e di Napoleone, e combatte oggi contro i sogni di monarchia universale di Guglielmo II. E così combattendo salva sè stessa e la civiltà del mondo. L'Inghilterra, con la sua flotta, ha serbato la Sardegna alla Casa di Savoja, la Sicilia ai Borboni, quando i Borboni rappresentavano un'idea nazionale, ha resa possibile la vittoriosa riscossa della Spagna contro Napoleone. Occupò le Isole Ionie, per restituirle volontariamente alla Grecia. L'Inghilterra vuole avere le mani

nette in Europa, perchè essa non è un impero. Essa è una società di molte nazioni, libere ed indipendenti, unite da legami morali, sciolte da qualsiasi obbligo di tributi e di servizio militare verso la madrepatria. Ed una nazione siffatta, la quale pone ogni studio nel non imporre alcun obbligo alle consorelle le quali vivono sotto la protezione della sua bandiera, dovrebbe desiderare di asservire noi, italiani e francesi, al suo giogo?

(12 novembre 1917).

***

« Guardatevi dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti » — dicono i tedeschi ed i loro amici —; « guardatevi da alleati, i quali mirano ad arricchire colla guerra, a diventare padroni di tutta la flotta mercantile del mondo, creditori vostri, vostri fornitori e padroni ». E trovano ascolto in tutti coloro i quali disprezzano gli ideali e ritengono che le lire, i soldi ed i denari sieno le sole cose reali esistenti nel mondo, e che la guerra presente sia in fondo una cosa che non ci riguarda, poichè si tratta di una lotta fra Inghilterra e Germania per il dominio economico del mondo.

Se la guerra fosse stata voluta per arricchire uno dei contendenti sarebbe una cosa infame. Ma abbietto è invece il pensiero di chi ad un fatto così solenne dà una causa così bassa. Forse la Germania assalitrice sperava di fare un buon affare con la rapidità della vittoria e la enormità delle taglie sperate dal vinto. Ma gli assaliti, ma coloro che mossero in loro aiuto, quale speranza di arricchimento potevano mai avere? Sapeva l'Inghilterra che avrebbe profuso tesori, che si sarebbe impoverita, che avrebbe dovuto alienare le sue ricchezze

investite all'estero; sanno gli Stati Uniti che la guerra costerà loro centinaia di miliardi, di gran lunga più dei più grandi profitti sperabili con le forniture di guerra. Potevano contemplare indifferenti lo schiacciamento del Belgio e della Francia. Non vollero, a prezzo di gravi danni economici, perchè i popoli sani sanno che la ricchezza è nulla quando l'onore è perduto.

(12 novembre 1917).

Italiani! Le generazioni che nei secoli ci precedettero, che a poco a poco fecero riemergere dalla inondazione barbarica del primo medio evo le antiche profonde masse italiche, guardano a noi e ci scongiurano di non perdere in un istante di debolezza il frutto di tanti sforzi, di così lunghe aspirazioni, di martirii così atroci. Guardano a noi i lombardi che sconfissero l'imperatore tedesco che aveva cosparso di sale il suolo della fiera Milano. Guardano a noi i piemontesi di Pietro Micca che resistettero ai tentativi di dominazione universale di Luigi XIV e di Napoleone. Guardano a noi i martiri delle galere borboniche, gli impiccati di Belfiore. Di sotto alla terra recentissima guardano a noi i giovani che sulle Alpi Trentine, sul Carso petroso, nei tanti luoghi santi oramai nelle nostre memorie, hanno dato il loro sangue per compiere il risorgimento nazionale. E tutte queste voci, vecchie di secoli e fresche di ieri dicono: Italiani, tenete fermo, chè l'Italia vivrà solo se i suoi figli oggi avranno un cuore di bronzo!

(17 novembre 1917).

Sempre, ma in special modo in tempo di guerra, lo Stato deve rendere giustizia a tutti; e procurare che le derrate necessarie alla vita siano distribuite imparzialmente ed a chi ne ha più bisogno.

Ma abbiamo noi sempre riflettuto abbastanza che la giusta distribuzione non si fa da sè; e che è inutile ed ingiusto accusare il governo, seminare il malcontento, scrivere lettere scoraggianti ai figli, ai parenti, agli amici i quali combattono per noi in campo, se non si è fatto tutto il possibile per ridurre al minimo le nostre pretese e per prestare la più fervida collaborazione affinchè i pochi bisogni possano essere soddisfatti? Lo Stato siamo noi; il governo è una nostra creatura; e lamentarsi del governo senza far nulla per renderlo migliore, è segno di animo fiacco.

(18 novembre 1917).

***

I contadini i quali scrivevano ai figli sotto le bandiere lamentandosi del governo che loro requisiva il grano, le bestie ed il fieno; i cittadini che si lagnavano con gli stessi soldati per la insufficienza dei 250 o dei 500 grammi di pane al giorno, pensino al triste effetto che le loro lettere e i loro discorsi facevano sull'animo dei combattenti, disanimandoli e facendo loro credere quasi che nell'interno nessuno si curasse dei loro figli, delle loro mogli, dei loro genitori. Si doveva e si deve invece ringraziare i soldati perchè il loro braccio ha consentito al contadino di seminare e di mietere, al marinaio e al ferroviere di trasportare i milioni di quin-

tali di frumento necessari per far vivere la popolazione. Dove il nemico giunge, il contadino deve lavorare per mantenere l'aggressore ed a lui la razione assegnata è di fame vera.

Nei territori occupati dal nemico più non giungono derrate dall'estero. Quale spaventosa decimazione di donne, di fanciulli, di vecchi non è avvenuta in Serbia!

(18 novembre 1917).

Maestro di scuola elementare, insegnante nei ginnasi, nei licei, nelle scuole tecniche e commerciali, nelle università, ho fatto ogni sforzo per fare intendere alle nuove generazioni la missione dell'Italia? Ho fatto comprendere ai ragazzi ed ai giovani quanto sforzo sia costato questa nostra augusta patria, quanto sangue sia stato sparso per essa, e quali doveri noi abbiamo verso il retaggio tramandatoci dai nostri genitori? Abbiamo noi detto ai figli dei ricchi, dei borghesi, degli agiati che essi non vivrebbero sicuri negli agi se i loro avi non avessero condotto una vita dura, e, senza fiatare, non avessero sacrificato la vita per il loro paese?

(19 novembre 1917).

I profughi delle provincie friulane e venete, che oggi vediamo dintorno a noi, in cerca di asilo nelle nostre città, desiderosi di lavoro nelle campagne ci dicono in modo parlante che cosa significhi l'invasione del territorio nazionale da parte dello straniero. Non più soltanto dal Belgio e dalla Serbia ci vengono le notizie dei giornali sulle sofferenze dei popoli soggetti al dominio straniero. Sono i nostri fratelli, sono italiani fieri e pa-

triotti i quali ci parlano di famiglie disciolte, di vecchi e malati rimasti per l'impossibilità di fuggire, di madri che cercano affannosamente i loro bambini. Volere, alla fronte ed all'interno, che si resista significa volere che queste sciagure abbiano fine e che ai nostri fratelli siano ridate case e famiglie.

(22 novembre 1917).

Il nemico fa dire sui suoi giornali e tenta di dire a noi in libelli e fogli gittati nelle nostre trincee e diffusi di nascosto: « Voi italiani combattete per gli altri. Che deve importare a voi dell'indipendenza del Belgio, della questione dell'Alsazia-Lorena, delle colonie inglesi, del dominio del mare, della lotta fra Serbi e Bulgari? ».

Ma gli italiani non combattono per gli altri. Unendo la loro causa a quella dei popoli alleati, essi hanno veduto il pericolo di una dominazione universale ed hanno voluto difendere la loro indipendenza e la loro nazionalità. Come i loro avi l'hanno difesa contro Carlo VIII, contro Luigi XIV, contro Napoleone, così oggi la difendono contro chi si proclama erede di Roma e vagheggia di averci servi umili e soddisfatti. Che cosa vale essere grandi, quando si è imbelli? Meglio liberi e poveri che ricchi e vassalli.

(24 novembre 1917).

Alcuni territori intorno al Piave furono inondati di acque per difendersi meglio contro la pressione nemica. Così gli italiani ripetono quanto gli inglesi ed i belgi hanno compiuto attorno all'Yser, quanto i piemontesi nel 1859 fecero nelle risaie del Vercellese e del Nova-

rese, quanto gli olandesi su vasta scala seppero fare per difendersi contro le soldatesche del Duca d'Alba e di Filippo II: sommergere il proprio paese pur di non vederlo soggetto allo straniero. Segno di animo forte. Ma difendendo a passo a passo il territorio nazionale, che i nostri padri con lavoro di migliaia d'anni fecero emergere dalla grande palude che copriva tutta la valle padana, limitando al minimo la sommersione delle terre d'Italia, i nostri valorosi soldati sanno di impedire la distruzione di una delle più meravigliose opere della mano dell'uomo: la terra nostra, che dopo di essere stata creata dai nostri antenati ci è ora madre benigna.

(25 novembre 1917).

« *Per il lavoratore, l'impiegato, il commerciante, pacifico ed inoffensivo, è indifferente vivere sotto un governo che si dica « italiano » ovvero porti un altro nome ». Contro questo ragionamento, che ci viene da fonte nemica e che pretende di essere pratico, bisogna ribattere: No, questa non è soltanto un'offesa atroce al sentimento patrio, alle idealità per cui gli uomini si distinguono dalle bestie; ma è anche una pessima pratica. Se i nostri avi avessero ragionato così, se non avessero combattuto contro i tiranni interni e stranieri, se non avessero sostenuto sforzi indicibili per costituire l'Italia unita, il nostro paese sarebbe ancora diviso in tanti staterelli piccoli, invidi e poveri, sarebbe ancora immiserito dalle dominazioni straniere; e la nostra vita sarebbe assai più miserabile di quella che oggi conduciamo. La miseria è il retaggio di coloro che hanno l'anima del servo. La prosperità tocca solo a quei popoli*

che se ne sono dimostrati degni, offrendo il sacrificio della vita e degli averi per una causa ideale.

(27 novembre 1917).

« *L'erede del più grande impero del mondo* » *è accorso alla fronte italiana, insieme con i valorosi soldati inglesi, i quali, fronteggiando il medesimo nemico, danno pegno della solidarietà che insieme stringe tutte le nazioni dell'Intesa.*

Ma chi è venuto fra noi è qualche cosa di più dell'erede di un grande « impero ». Se fosse soltanto questo, male potrebbe distinguersi dai principi imperiali, i quali da anni minacciano ai confini francesi ed italiani di sostituire il diritto brutale della forza alla legge della giustizia. Il principe di Galles è invece il figlio di chi rappresenta la più grande confederazione di nazioni libere che vi sia al mondo. Mentre i boemi, gli slavi meridionali, gli italiani, i romeni, i polacchi, i francesi soggetti al dominio austro-tedesco furono costretti dalla forza a brandire le armi in difesa di una causa odiata, i francesi del Canadà, i boeri dell'Africa del Sud, gli indiani, i maori della Nuova Zelanda accorsero volontariamente sotto le bandiere britanniche. Nelle cosidette colonie inglesi, che sono in realtà nazioni indipendenti, non vi è coscrizione, nè si pagano imposte per ordine della madrepatria. I soldati vennero volontari a difendere l'Inghilterra minacciata; l'India votò spontaneamente contributi di uomini e di sangue. Questi sono i nostri alleati: uomini liberi, i quali insieme con noi vogliono impedire l'asservimento del mondo ad un impero militare.

(30 novembre 1917).

I DISFATTISTI DELLA VITTORIA

Non ci sono più disfattisti in Italia. Od almeno sembrano scomparsi. Dopo che già si era delineato il rivolgimento delle sorti della guerra, dopo la battaglia della Piave e la seconda vittoria della Marna, ma prima del 24 ottobre, i loro discorsi avevano preso l'aria di gemiti sull'immensità dell'opera di ricostituzione economica, sulla difficoltà di sopperire al servizio dei debiti di guerra, sulla situazione favorevole della Spagna nel provvedere all'attuazione di grandiosi programmi sociali col mezzo dei lucri della neutralità. Dopo la distruzione militare dell'Austria compiuta dal nostro esercito, le querimonie sono cessate. Hanno visto che la fiducia della nuova Italia in sè stessa basterà a realizzare qualunque programma serio di elevazione intellettuale ed economico. Un popolo che ha durato tanta fatica in quattro anni di guerra, che si è risollevato dopo Caporetto, non può venir meno ai nuovi compiti civili che lo attendono. Perciò i disfattisti intervengono alle manifestazioni nazionali e si sbracciano a plaudire.

Bisogna stare in guardia contro i loro plausi. È la nuovissima tattica che essi adottano per rendere vani i sacrifici compiuti, per distruggere la vittoria conquistata a prezzo di tanto sangue. Essi gridano alle enormi cose che l'Italia nuova potrà fare nel dopo-guerra perchè sanno che le cose enormi — non le cose ideali che

paiono assurde a chi fa i conti della lira, soldo e denaro — sono impossibili e che alle promesse sconfinate seguirà la disillusione ed il malcontento. Non sperano più di venir su per il malcontento dei contribuenti chiamati a pagare gli interessi dei debiti di guerra; e cercano di aprirsi una nuova via al potere ed alla vendetta sfruttando il malcontento di coloro che non avranno saggiato l'intravveduto frutto del paradiso terrestre. Promettendo la felicità a tutti gli uomini, la terra ai contadini, gli alti salari agli operai, i prezzi bassi ai consumatori; e tutto ciò in breve tempo; ed accusando i « conservatori », i « capitalisti » di resistere all'attuazione dei grandiosi piani che la loro immaginazione si compiace di dipingere ai lettori dei loro fogli, essi seminano il germe dell'odio invece che della cooperazione, essi preparano l'esplosione del malcontento per il giorno in cui si vedrà che nemmeno l'Italia unita può compiere in breve ora i miracoli che sono soltanto il frutto della perseveranza, della perizia, della buona volontà di tutti, della attuazione graduale di piani bene studiati e tradotti in atto da tecnici esperti.

Ci sono alcuni strumenti infallibili per scoprire il disfattista, per lo più consapevole, almeno dello scopo suo finale, nell'atto di esporre i suoi piani di palingenesi sociale. Egli dice così: « si è stampata una dozzina di miliardi di biglietti a corzo forzoso per fare la guerra; perchè non si stamperebbero uno o due altri miliardi per compiere lavori pubblici a favore degli operai disoccupati dopo la licenza dall'esercito e dagli stabilimenti ausiliari e per dare buoi e strumenti di lavoro, insieme colla terra dei latifondi e delle opere pie, ai contadini? ». Chi parla così, semina malcontento e ri-

voluzione. Perchè invece di invocare i soli mezzi onesti per compiere il suo programma, che sono le imposte ed i prestiti, le prime assai meglio, oggi, dei secondi, invoca un mezzo disonesto: la stampa di biglietti. Questa fu una delle caratteristiche finanziarie non belle della guerra presente. Tutti i governi vi indulsero, salvo in parte gli Stati Uniti, più o meno in proporzioni superiori a quanto fosse consigliato dalla necessità. Tutti i governi furono deboli nella condotta finanziaria della guerra, valutando troppo timidamente la capacità di sacrificio dei loro popoli. Temettero di parlar franco; e non chiesero imposte a sufficienza, neppure l'Inghilterra: la quale tuttavia, tra i paesi europei, seppe far meglio degli altri. Credettero opportuno di non irritare i popoli già chiamati a duro sacrificio di sangue, creando l'illusione di una ricchezza monetaria crescente, sgorgante senza posa dai torchi delle officine cartevalori. Ed acuirono il caro-viveri, ingigantendo, senza necessità, un problema che la guerra sottomarina e le deficienze del tonnellaggio navale e dei carri ferroviari e la mancanza di mano d'opera agricola rendevano già abbastanza grave. Molta parte del malcontento popolare a cagione del caro-viveri, dell'irritazione dei redditieri fissi contro i beneficati dalla fortuna i quali possono accaparrare per sè la miglior parte delle derrate disponibili è dovuta alla timidezza dei governi nel non aver osato ordinare imposte a sufficienza. Coloro che oggi invocano la stampa di qualche miliardo di più di carta-moneta, in sostanza vogliono che i prezzi *continuino* a salire. Non paghi di vederli già così alti, vogliono che essi diventino ancor più alti; cosicchè la gente minuta dica: a che cosa ha servito la pace, se

non è nemmeno stata buona a far ribassare i prezzi? E questo è puro disfattismo. Perciò quando si ode taluno chiedere a gran voce l'attuazione di un programma grandioso bisogna replicare: con quali mezzi?

E con quali uomini? fa d'uopo soggiungere. Di programmi grandiosi non fu mai difetto in Italia. Ne ebbimo a sacchi ed a sporte. Ogni candidato al Parlamento, ogni pubblicista ha avuto in tasca, dall'avvento della Sinistra al potere in poi, il piano bell'e pronto per rigenerare l'Italia. Giornali, riviste, libri ne sono pieni. Se poco si è operato in confronto del molto progettato, la colpa è in gran parte la mancanza di uomini atti a concepire piani sensati ed a tradurli in realtà. Questo è il vero limite infrangibile alla rinnovazione civile ed economica della nuova nuova Italia. Per rinnovarsi e progredire bisogna prima sapere. È vero che le cose si imparano facendole. In parte fu così per la guerra. Si imparò a farla bene, a durarla ed a vincerla, facendola, ricevendo dei colpi, ritirandosi ed avanzando a vicenda. Anche nella vita civile certe cose si imparano facendole. Molte no. Non si può lasciar fabbricare un ponte, costruire una ferrovia, risanare una palude, imbrigliare le acque delle montagne a qualunque uomo di buona volontà, pensando: imparerà facendo. Probabilmente non imparerà nulla e intanto sprecherà milioni. Sarebbe assurdo ricominciare ogni volta da Adamo ed Eva, quando ci sono libri, ci son scuole, ci sono esperienze vecchie, ci sono principî noti, i quali ci possono trarre d'impaccio. Il che vuol dire che la via più corta per rialzare le condizioni economiche del nostro paese, quella che può dare, dopo un periodo di aspettazione, i frutti più grandi, è ancora

quella della diffusione dell'istruzione. Istruzione di ogni sorta: scientifica pura, tecnica, professionale. Non è un'impresa direttamente ed immediatamente produttiva, l'impiegare centinaia di milioni in scuole; ma è forse quella più sicuramente redditizia in un non lungo volgere d'anni. Ed il reddito cresce in modo cumulativo. Una nuova generazione più colta non si contenta per i suoi figli del livello raggiunto; ma vuole attingere a vette più elevate. Nè per scuole si intenda la sola aula scolastica. Non ci sarebbero oggi abbastanza insegnanti per attuare d'un colpo un vasto programma scolastico. Non si ripeta l'errore del ministero dell'istruzione pubblica, il quale invitò le facoltà di belle lettere a fargli proposte per la istituzione di cattedre di letteratura inglese, in segno di simpatia ai nostri alleati anglo- sassoni. Dimenticava quel ministero che, per coprire una cattedra, ci vuole un insegnante *che sappia*; e che se si trovano molti camerieri di albergo che sanno parlare inglese, non esistono oggi cultori di letteratura inglese in Italia, salvo pochissimi, quasi tutti già provveduti di cattedra; e che quindi bisogna, prima di coprire le auspicate nuove cattedre, formare gli insegnanti. Impresa non facile e non rapida. Fortunatamente non si impara solo nelle aule scolastiche. Magnifica scuola di disciplina morale, che è il fondamento di ogni seria cultura, fu la trincea. Magnifiche scuole tecniche saranno le fabbriche. Io non troverei strano che, invece di pagare sussidi di disoccupazione agli operai licenziati dalle fabbriche di munizioni ed ai soldati che non trovassero immediatamente occupazione, il governo pagasse un sussidio di tirocinio nelle fabbriche medesime, i cui dirigenti volessero tentare la tra-

sformazione in industrie di pace. Per qualche mese la mano d'opera sarebbe in parte a carico dell'erario, in guisa da rendere meno costoso e rischioso il periodo di trasformazione agli industriali. Il governo dovrebbe garantirsi che quei mesi siano effettivamente utilizzati per la rieducazione tecnica degli operai e dei soldati. In certi rami dell'ingegneria, per cui in Italia mancano scuole specializzate, converrebbe moltiplicare le borse di studio a favore dei giovani ufficiali, aventi certi requisiti di studio, i quali desiderassero passare qualche semestre all'estero. E frattanto apparecchiare le scuole in cui essi dovrebbero, al ritorno, essere utilizzati come insegnanti ed i piani dei lavori, a cui potrebbero essere addetti. Un gruppo di industriali si è già impegnato a trovar lavoro nei propri stabilimenti a quegli ufficiali mutilati che avessero seguito certi corsi di istruzione professionale. Vi è in Italia e fuori una vera fame di uomini capaci a fare le cose umili, modeste e maggiori. Lo spettro della disoccupazione è una chimera, quando non la si provochi con una condotta dissennata e precipitosa. Non vi è un limite fisso al lavoro che vi è da fare in un dato paese in un dato momento. Prima viene il saper fare. Poi quel che si è saputo fare si vende sicuramente. In un dato momento un contadino pigro ed ignorante fa produrre poco il campo, perchè adopera un aratro di legno, disprezza i concimi chimici ed utilizza malamente il letame. Costui va scalzo. Egli ed il calzolaio del villaggio, che ha una clientela composta di contadini scalzi, conducono una vita miserabile. Se quel contadino profitta delle lezioni del cattedratico ambulante di agricoltura e dell'esempio del vicino più intelligente e lavora più e meglio il terreno,

con un aratro di ferro, voltorecchio, usando concimi chimici e utilizzando convenientemente il suo letame, forsechè il suo lavoro più intenso ed intelligente non ha creato da sè il suo sbocco? Egli sentirà il bisogno di scarpe ed il calzolaio gliele produrrà in cambio del suo frumento, delle sue ortaglie, del suo vino, delle sue uova. Contadino e calzolaio staranno meglio. La capacità crea lavoro ed il lavoro crea il suo sbocco. I disfattisti sperano di creare malcontento, spargendo l'idea che lavoro, ricchezza, benessere possono essere un frutto diretto della vittoria, ostacolato solo dall'ingordigia e dall'egoismo delle classi dominanti. Ma la gente vittoriosa d'Italia, che sa di essersi meritata la vittoria con le sue fatiche, colle sue rinuncie, col suo sangue, non bada ai falsi profeti e sa che nessuna meta le è irraggiungibile, purchè essa la voglia e si disponga a fare lo sforzo necessario per giungere alla meta. Essa è pronta a fare lo sforzo. Spetta al governo di apprestare le condizioni, di creare l'ambiente in cui lo sforzo potrà essere fatto.

(Dalla *Rivista di Milano,* 20 dicembre 1918).

CONTRO LA SVALUTAZIONE DELLA VITTORIA

Si è andata purtroppo determinando nella opinione pubblica italiana una tendenza a svalutare i risultati raggiunti colla guerra ed a trasformare una grande vittoria in una sconfitta. Peggio: si diffonde, anche per opera di giornali interventisti, l'impressione che l'Italia esca male dalla guerra, rimpicciolita in un mondo di giganti, senza alleati, senza colonie, senza possibilità di sviluppo economico. Coloro che non riuscirono a far sconfiggere l'Italia in campo dal nemico, oggi fanno ogni sforzo per persuadere gli Italiani che la vittoria degli alleati fu una grande sventura per noi. Si vuole ad ogni costo creare l'atmosfera della sconfitta, affinchè da essa nascano il dissolvimento, la occasione di vendette personali e, per taluni, la palingenesi sociale.

Sovratutto la sconfitta della Germania e la vittoria del mondo anglosassone sembrano disastrose per gli antichi neutralisti e per i socialisti.

Come potrà — osserva taluno — essere ricostruito l'equilibrio europeo, il quale solo ci consentiva di fare una politica estera? Erano due imperialismi, quello tedesco e quello inglese, « per il conquisto dei mari e delle materie prime, gli è a dire per l'egemonia del mondo »; e noi commettemmo insanamente l'errore funesto di aiutare l'uno a soprrimere l'altro, ed oggi noi

siamo inermi di fronte a quell'uno che davvero, per la prima volta nella storia del mondo, domina il mondo. Altri, il quale pretende alle grandi visioni storiche, intona il *finis Europae,* la fine della civiltà dell'Europa moderna, quale era stata foggiata da Atene e da Roma, da Cristo e dai Germani. Ma neppure l'« alleanza atlantica », conquistatrice oggi della signoria sul mondo, è sicura di sè. Chè le infinite moltitudini oppresse, dall'Irlanda, dall'Egitto, dall'India, domani dalla Cina e dalle terre musulmane, tendono l'orecchio alle voci di rinnovamento le quali vengono dalla Russia. Leviathano e Spartaco, barbarie dai denti d'oro e barbarie lacera, si apprestano, con i nervi tesi, all'ultimo conflitto, da cui nascerà il secondo medioevo dell'Europa. Nè i nostri occhi hanno speranza di potere, uscendo dalla notte buia, contemplare l'alba di un nuovo rinascimento.

***

Ben a ragione avremmo dovuto gemere sotto l'incubo di simiglianti visioni apocalittiche se vittoria piena avesse arriso ad una Germania favorita dal nostro intervento ai suoi fianchi o dalla nostra neutralità; poichè avrebbe vinto un tipo di governo, al quale noi repugniamo e che i più veggenti tra i tedeschi consideravano, fin da prima della sconfitta, cagione della bassa educazione politica del loro popolo, della sua assoluta abdicazione in mano di una casta burocratica, della sua incapacità a creare in sè stesso valori spirituali degni di reggere il mondo. Ahimè! perchè dimentichiamo così presto le lezioni della esperienza e, appena usciti dal pericolo tremendo di diventare i vassalli di un impero

fondato sulla esaltazione di una casta eletta, sul diritto divino di essa a guidare e ad organizzare le plebi del suo paese e quelle componenti i popoli forestieri, ci spaventiamo dei risultati necessari e sommamente benefici della vittoria? Di ciò han colpa, insieme ai fogli della borghesia neutralista, quelli della borghesia patriottica; i quali, perchè a noi viene negato un nostro diritto, non si attardano ad indagare le cagioni particolari del rifiuto, e proclamano l'ignominia della pace di Versaglia e gridano alla nuova tirannia dei mari e delle materie prime, la quale sarà esercitata dalla santa alleanza dei popoli anglo-sassoni. Fanno il gioco, codesti fogli patriottici, della stampa neutralista e comunista, la quale ha interesse a persuadere i popoli che la guerra fu iniziata per turpi motivi di dominio economico e si chiude con la appropriazione di beni materiali a prò del vincitore; e vuole convincere altresì gli italiani che per essi non vi ha salvezza fuorchè nell'altalena tra Francia e Germania, tra alleanze anglo-russe e tedesco-magiare, fuorchè nella contrapposizione a mano armata fra Inghilterra marinara ed Europa militare guidata dalla Germania. La parentela spirituale tra Bismarck, Marx e Lenin è più profonda assai che non si creda: credenti tutti tre nella pura forza bruta del braccio, nella conquista del potere politico colla forza delle armi, nell'irrisione ai motivi spirituali d'azione, nell'ossequio al ventre. La guerra ci aveva fatti uscire, con la vittoria di parte inglese e nostra, da questa età buia, che ancor s'attarda sulla Russia, ed ora codesti laudatori dei tempi andati ci voglion far credere che noi abbiamo combattuto per una illusione, ed

abbiamo invece ribadito su di noi le catene della servitù dei mari e delle materie prime.

***

No. La servitù delle materie prime è una chimera la quale rende affannoso il sonno degli uomini nell'alba della pace, quando i vincoli creati della guerra ancor tardano ad essere infranti. Se il comunismo vincesse nel mondo, ferro e carbone, frumento e cotone, lana e pelli diventerebbero davvero oggetto di negoziati diplomatici; ed i Bismarck dell'avvenire potrebbero illudersi di costringere con quel mezzo le nazioni recalcitranti alla resa. Ma, sino a quando il trionfo della dominazione comunistica non accada, fino a quando di giorno in giorno la bardatura di guerra negli Stati Uniti rumorosamente cade a terra e gli Hoover annunciano il lor ritorno a vita privata, la paura di rimanere privi di materie prime resterà un fatto transitorio ed una chimera storica, della quale fra qualche anno noi rideremo. Per secoli, per millenni, popoli forniti solo delle loro braccia e della loro intelligenza, dimoranti in luoghi sterili, sprovveduti di miniere e di ampie praterie, ateniesi, cartaginesi, romani, veneziani, fiorentini, olandesi, seppero arricchire con le materie prime altrui. Sempre, in passato fin dove rimontano i ricordi storici, le materie corsero volontieri verso i popoli che dalla loro intelligenza e dalla loro perizia eran fatti abili ad acquistarle a più alto prezzo dai vicini incapaci e pigri: e vorremmo che d'un tratto, solo per far comodo a chi gioisce di proclamare la sconfitta di noi vittoriosi, il processo logico e ferreo dell'economia si capovol-

gesse? Ben fanno i nostri negoziatori, finchè dura ancora il comunismo di guerra, ad assicurare al paese con trattati precisi la fornitura di alimenti, di carboni, di cotone, di lana. Ma assai più efficacemente opereranno ad assicurare agli italiani la libertà di poter contrattare liberamente con gli inglesi, con gli americani e con le genti di qualsiasi contrada, la facoltà di comprare, senza divieti di governi, senza disparità di trattamento, ciò di cui avremo bisogno. Basta questa sicurezza, per guardare fidenti all'avvenire. Poichè la vittoria, che fu nostra sui campi di battaglia per virtù di uomini, sarà nostra nelle gare della pace per la perizia dei nostri artefici. Facciasi valente il popolo nelle arti della pace; e le materie prime spontaneamente verranno a noi, invece che ai lidi di Francia, d'Inghilterra o di Germania, e le nostre navi correranno i mari, fatti sicuri dalla polizia esercitata dalle potenze marinare.

***

Sempre fu necessario che la polizia dei mari fosse esercitata da una sola potenza o da un gruppo di potenze alleate. Il mediterraneo fu libero ai naviganti, quando Roma ebbe distrutto i nidi di pirati, ed il suo naviglio dominò indisturbato dall'Ellesponto alle colonne d'Ercole. Di nuovo, dopo il primo tumulto delle invasioni barbariche, dal VI all'XI secolo, il mediterraneo fu sede di traffici perchè ridivenuto un lago bizantino. Quando Bisanzio, dopo lotte secolari e grandiose, arretrò dinnanzi all'invasione araba e turca, Venezia e Genova discordi furono impotenti a mantenere la sicurezza dei mari; nè meglio vi riuscirono Francia e

Spagna, perennemente in lotta tra loro. Sol dopo la vittoria di Trafalgar, ed il dominio del mare conquistato dall'Inghilterra, ridivennero veramente liberi i mari ai naviganti; e ad uno ad uno i nidi barbareschi di pirati e quelli di corsari del Mar delle Antille furono schiacciati per sempre. Negare che il dominio dei mari da una sola o da un gruppo di potenze sia necessario per creare la vera libertà dei mari è ipocrisia stolida e vana. Che cosa sarebbe accaduto di noi, quando ancora eravamo neutrali, se davvero le flotte germaniche e franco-inglesi si fossero tenute in rispetto, e nessuna avesse osato solcare tranquillamente i mari a spazzarli dalla bandiera nemica? I mari sarebbero stati aperti solo a corsari ed a sottomarini; e le navi mercantili sarebbero rimaste alla lor mercè senza difesa. Neppure una tonnellata di carbone avrebbe potuto salpare dai lidi d'Inghilterra per Genova e per Napoli; ed i noli altissimi del tempo della guerra che fu, sarebbero parsi un'inezia in confronto a quelli che per aver frumento dall'America avremmo dovuto pagare nella guerra da corsari, che non fu per merito della flotta britannica la quale rinchiuse le navi tedesche nei loro porti, e della flotta italo-franca che costrinse le navi austriache al riposo di Pola. Pura ipocrisia è questo vociferare delle gazzette contro il dominio dei mari delle potenze marinare; poichè in tempo di pace è urgente che a qualcuno sia affidata la polizia delle acque contro i malviventi, ed in tempo di guerra è infantile supporre che la potenza provveduta di naviglio più forte dell'avversario non si giovi della sua potenza per distruggere questo ed esercitare incontrastato il dominio dei mari. Dunque è cosa certa che gli odierni piagnoni sul con-

quisto dei mari operato dall'« alleanza atlantica » versan lagrime di coccodrillo ed avrebbero voluto il conquisto dei mari a prò della Germania. In tempo di pace il dominio britannico dei mari, come prima quello bizantino e romano, non ha mai impedito alle navi nostre di portar lungi la bandiera italiana, quando noi eravamo capaci di darle alimento di traffici lucrosi. In tempo di guerra, la scelta non è fra dominio e libertà dei mari, ma fra questo o quel dominio.

***

Sicchè si torna al medesimo punto: la pace di Versaglia, la quale non toglierà a nessuno, che se le sappia meritare, le materie prime utili alla sua operosità e darà il dominio dei mari alla bandiera anglo-sassone, è migliore o peggiore della pace di Berlino, la quale avrebbe dato i mari e le materie prime ad un'Europa organizzata dalla classe governante tedesca? Qui è il vero, il grande problema. La guerra non fu combattuta per la vittoria di una o di un'altra avidità di ricchezze e di dominio. Avremmo potuto dinanzi ad essa rimanere indifferenti. Fu combattuta invece tra due principî, tra due metodi di usare le ricchezze del mondo e di convertirle a beneficio economico e a vantaggio spirituale dei popoli.

L'un metodo, che nacque modernamente in Inghilterra ed a fatica si estese nella parte del mondo governata dalla razza anglo-sassone — nè dappertutto ha potuto ancora affermarsi, — dice che le ricchezze della terra sono dei popoli che l'abitano, di quelli che vi possono giungere e dimostrino maggior capacità di

utilizzarle, e di quanti altri sul mondo ne facciano, pagandone il valsente, seria richiesta. Sono i popoli stessi, che, attraverso alla dura scuola della esperienza e dei liberi dibattiti, ubbidendo alla legge che essi medesimi si sono creata, esaltando ai sommi fastigi ed a volta a volta buttando nella polvere gli uomini che ne incarnano le passioni e le aspirazioni, si rendono via via capaci a governar sè stessi, a lavorare, ad arricchirsi, a grandeggiar nel pensiero.

L'altro metodo, che non è tedesco per indole sua connaturata, ma era diventato tedesco nella Germania militare-comunista forgiata da Bismarck e da Marx, proclama la incapacità dei popoli a governare liberamente sè stessi, sbagliando ed inciampando, rizzandosi e correggendosi; ed affida il còmpito ad alcuni eletti, unti del Signore, come l'imperatore, il cancelliere e la schiera dotta e perita dei funzionari, dei professori, dei capi dello stato maggiore, dei grandi proprietari della Pomerania e della Prussia orientale e degli imprenditori dell'industria pesante; ovvero dittatori in nome del proletariato, nella repubblica che Marx auspicava per la Germania e Lenin creò nella Russia. Terribile sarebbe invero stata la sorte dei popoli « inferiori », come era riguardato l'italiano, se codesto tipo di governo fosse rimasto vittorioso; perchè essi avrebbero avuto non i beni materiali ed i cibi spirituali, molti o pochi, che avessero saputo procurarsi coi loro meriti, ma quelli soltanto che la classe governante, i saggi dell'areopago mondiale avrebbero ritenuto giusto concedere loro. Non un libero acquisto sarebbe stato, ma una largizione a norma di meriti valutati da altri.

Perciò io dico che non invano combattemmo la guerra, e che il principio della ripartizione comunistica dei beni della terra, comunistica perchè deliberata in seguito a consigli di sapienti, giustamente fu sconfitto. Non la Germania giacque vinta in questa guerra, ma i falsi principî in cui essa s'era irretita, per esaltazione satanica d'orgoglio, contro le grandi tradizioni del suo pensiero. Non l'Inghilterra vinse, ma il principio da essa bandito dell'auto-educazione degli uomini, di tutti gli uomini, a governare se stessi, a creare lo Stato entro di sè, entro il proprio spirito, e ad ubbidire alla propria creazione, invece che al verbo della sapienza esterna..

Or questa è vittoria non dell'Inghilterra, ma del mondo intiero e della vera Germania medesima. Ben può darsi che nella febbre della lotta, nei torbidi sogni di paventate rivincite, nella collera del sangue innocente sparso, talvolta si passi il segno, ed il vincitore per un istante faccia suo il pensiero del vinto. Ma son parvenze fuggitive. Il morto principio non ritorna. Invano i corifei della dittatura proletaria piangono sulla vittoria conseguita. Questa rimane. I nostri figli, noi stessi ne assaporeremo i frutti divini.

(Dalla *Minerva* del 16 luglio-1 agosto 1919).

VERSO LA CITTA' DIVINA

L'articolo che Giuseppe Rensi (1) intitola alla « belva bionda » è lo sfogo appassionato, ansioso di chi si sente sperduto nel disordine, nell'anarchia, in mezzo all'odierno ammattimento convulsionario di tutto e di tutti. Si vuole un po' di ordine; si desidera l'uniformità, il comando, l'idea unica a cui tutti obbediscano, il Napoleone. La borghesia sembra incapace a ricreare la disciplina; i borghesi hanno il temperamento critico e corrosivo. Lasciamo dunque il passo al proletariato ignorante, crudele, ma risoluto e deciso a far trionfare il proprio ideale, ad ammazzare quanta gente basta, perchè tutti gli ideali scompaiano e soltanto il suo rimanga e domini e dia agli uomini ciò di cui essi hanno sovratutto bisogno: una autorità, una disciplina, una religione, dia alla società un'unità viva e vera.

Giuseppe Rensi ha scritto, in una pagina di prosa irruente e magnifica, un vero inno alla forza che unifica, che uccide il dubbio e segna la strada. Il suo inno risponde ad un bisogno dell'animo umano il quale rifugge dai contrasti, dalle lotte di uomini, di partiti, di idee, e desidera la tranquillità, la concordia, la unità degli spiriti, anche se ottenuta col ferro e col sangue.

Se ne fossi capace, vorrei scrivere un inno, irruente ed avvincente come il suo, alla discordia, alla lotta, alla

---

(1) Vedi *Rivista di Milano,* n. 33, del 5 marzo 1920

disunione degli spiriti. Perchè dovrebbe essere un ideale pensare ed agire nello stesso modo? Perchè dobbiamo esaltare il proletariato ignorante e crudele, il quale non critica, ma vuole; vuole ciò che non sa e vuole tanto più fortemente quanto meno conosce la mèta verso cui tende? Qual mai ragione sostanziale vi è perchè lo Stato debba avere un proprio ideale di vita, a cui debba napoleonicamente costringere gli uomini ad uniformarsi? Perchè una sola religione e non molte, perchè una sola opinione politica o sociale o spirituale e non infinite opinioni?

Il bello, il perfetto non è l'uniformità, non è l'unità, ma la varietà ed il contrasto.

Coloro i quali si lamentano del disordine odierno degli spiriti ed anelano ad un ordine nuovo, non sanno interpretare se stessi, si lagnano di ciò che amano, soffrono di ciò che li fa vivere. L'aspirazione all'unità, all'impero di uno solo è una vana chimera, è l'aspirazione di chi ha un'idea, di chi persegue un ideale di vita e vorrebbe che gli altri, che tutti avessero la stessa idea ed anelassero verso il medesimo ideale. Egli una sola cosa non vede: che la bellezza del suo ideale deriva dal contrasto in cui esso si trova con altri ideali, che a lui sembrano più brutti, dalla pertinacia con cui gli altri difendono il proprio ideale e dalla noncuranza con cui molti guardano tutti gli ideali. Se tutti lo accettassero, il suo ideale sarebbe morto. Un'idea, un modo di vita, che tutti accolgono, non val più nulla. Noi economisti applichiamo questo concetto ai beni economici, dicendo che un bene, per acquistare il quale non fa d'uopo fare alcun sforzo, non è più un bene economico, vale zero. Così è anche dei beni morali. Se un Napoleone proleta-

rio riuscisse ad imporre il suo impero all'Europa, se distruggendo tutti gli avversari e tagliando la testa a tutti coloro che pensassero diversamente, imprimesse le idee del proletariato a tutti gli europei, in quel giorno vi sarebbe forse l'unità, ma l'unità del nulla. L'idea nasce dal contrasto. Se nessuno vi dice che avete torto, voi non sapete più di possedere la verità. Il giorno della vittoria dell'unico ideale di vita, la lotta ricomincerebbe, perchè è assurdo che gli uomini si contentino del nulla.

No. Gridiamolo alto. La vita disordinata, affannosa, antiunitaria, antidisciplinata che noi conduciamo pare insopportabile a noi che ne soffriamo i duri contraccolpi individuali, economici e morali. Parrà bellissima alle venture generazioni, le quali godranno i frutti delle verità politiche, economiche e morali che i contrasti odierni avranno fatto trionfare.

O non è forse una concezione dello Stato che vuole trionfare contro un'altra? Trionfo non definitivo, precario, ognora combattuto e contrastato da tendenze avverse? Ma la volontà di trionfare esiste; ed il tragico del momento sta in questo che molti, che troppi uomini non vedono che una lotta grandiosa si combatte tra due opposti principii e in che cosa stia la lotta.

C'era un tipo di Stato, il quale aveva un ideale religioso, e voleva imporlo agli uomini tutti viventi in Europa. La riforma protestante spazzò via quel tipo di Stato; e la vita religiosa divenne un problema individuale, intimo, sottratto al controllo altrui. Fu, pensano molti, un raffinamento della religiosità.

Ci furono, dopo, Stati i quali vollero imporre agli uomini un ideale unico di vita politica. A volta a volta

Spagna, Francia, Germania credettero di avere la missione di governare il mondo; di plasmare l'umanità secondo un proprio schema ideale politico, economico, spirituale: il mondo divenuto spagnuolo, francese, tedesco. Senza dubbio l'ideale era grandioso. Terribilmente bello. Ho scritto tante volte prima, durante e dopo la guerra, che la vittoria dei tedeschi sarebbe stata una fortuna, economicamente e politicamente, per l'Europa e per l'Italia. E torno a scriverlo. Governo di dotti, poveri ed onesto; economia ben diretta; progressi tecnici meravigliosi; incrementi del sapere e del benessere straordinari, mai più visti ed a breve scadenza; una classe governante consapevole di sè, dura coi rivoltosi, ma benefica alla gente tranquilla: ecco quali sarebbero state le conseguenze di una vittoria dell'idea contenuta nello Stato tedesco.

Non ho altrettanta fede, anzi non ho alcuna fede che risultati consimili si possano mai ottenere in seguito alla vittoria dell'ideale comunista russo. Dall'ignoranza e dalle barbarie, da una classe priva di dirigenti non può nascere l'ordine e la disciplina. Ma dalla Germania vittoriosa questo poteva sperarsi, questo era certo si sarebbe ottenuto: che per un secolo l'Europa e forse l'umanità avrebbero parlato, pensato ed operato in tedesco, secondo modi di pensare e di vivere tedeschi, secondo una disciplina ed una volontà unica. L'umanità per un secolo sarebbe stata contenta. Così come sarebbe accaduto se avesse vinto Napoleone. Epperciò quell'uomo di genio non riuscì mai a comprendere perchè mai i popoli d'Europa repugnassero alla felicità che egli voleva ad essi procurare.

La rifiutarono anche stavolta. Milioni di uomini morirono per allontanare dall'Europa l'amaro calice della felicità e dell'unità spirituale. Morirono per far trionfare un altro ideale. L'ideale dello stato, il quale si astiene dall'imporre agli uomini una foggia di vita. Con le guerre di religione, gli uomini vollero che non ci fosse una unità religiosa imposta dallo Stato. Con le guerre di Luigi XIV, di Napoleone, e con quella ora terminata gli uomini combatterono contro l'idea dello Stato il quale impone una forma di vita politica, di vita economica, di vita intellettuale. Vinse, e non a caso, quella aggregazione di forze militari, presso cui lo Stato è concepito come l'ente il quale assicura agli uomini l'impero della legge, ossia di una norma esteriore, puramente formale, all'ombra della quale gli uomini possono sviluppare le loro qualità più diverse, possono lottare fra di loro, per il trionfo degli ideali più diversi. Lo stato limite; lo Stato il quale impone limiti alla violenza fisica, al predominio di un uomo sugli altri, di una classe sulle altre, il quale cerca di dare agli uomini le opportunità più uniformemente distribuite per partire verso mete diversissime o lontanissime le une dalle altre. L'impero della legge come condizione per l'anarchia degli spiriti; la forza limitata alla vita estrinseca; l'unità ristretta alle forme ed alle condizioni di vita. Ma dentro, ma nella sostanza, nello spirito, nel modo di agire, lotta continua, pertinace, ognora risorgente. Questo è ciò che vollero gli uomini, i quali si trovarono da una parte della trincea.

La creazione del nuovo tipo di Stato è, tuttavia, lenta e difficile e dolorosa. È più semplice comandare ed ubbidire; è meno doloroso — nonostante il taglio

delle teste discordi — creare un'unità spirituale colla forza del braccio. Ma gli uomini sono nati per creare soffrendo. L'unità, auspicata da Rensi, la disciplina nel lavoro, la società vera di uomini noi la raggiungeremo quando gli uomini, lottando e scagliando gli uni contro gli altri i propri ideali, avranno compiuta la propria educazione; quando si saranno persuasi, con l'amara esperienza propria, con il dolore degli insuccessi, quale via debba tenersi per ascendere. L'unità imposta dai comunisti sarebbe la morte spirituale. Noi vogliamo l'unità, ma conquistata vivendo e soffrendo, elevandoci al di sopra della materia, del godimento bruto. Quando avremo compiuto lo sforzo di veder chiaro dentro ai nostri dissensi, quando li avremo superati col pensiero, avremo raggiunto l'unità spirituale, avremo creata la città divina, quella in cui vivono gli spiriti liberi che sanno le passioni ed avendo sacrificato all'idolo falso, hanno trovato la via della verità.

(Dalla *Rivista di Milano* del 20 aprile 1920).

IV.

REGOLE DI GALATEO

TORNIAMO AL " SIGNOR „!

Il giorno 4 febbraio era diramato da Versailles il seguente comunicato:

« *Dal 30 gennaio al 2 febbraio il Consiglio superiore di guerra, sotto la presidenza del signor Clemenceau, ha tenuto sette sedute plenarie a Versailles. Erano presenti: per la Francia: il sig. Clemenceau, il sig. Pichon, il gen. Foch, il gen. Pétain, il gen. Weygand; per la Gran Bretagna: il sig. Lloyd George, Lord Milner, il gen. Sir W. Robertson, il feldmaresciallo Sir D. Haig, il gen. Sir H. Wilson; per l'Italia: il sig. Orlando, il barone Sonnino, il gen. Alfieri, il gen. Cadorna; per gli Stati Uniti: il gen. Bliss, il gen. Pershing* ».

Se quel comunicato, invece che dall'*Havas* e da Versailles, fosse stato diramato dalla *Sefani* e da Roma, innanzi al nome di ogni ministro sarebbero state messe le sacramentali S. E. (Sua Eccellenza) ed a quello di ogni generale i titoli cavallereschi di cui essi sono forniti. Accadde non di rado leggere, nei rendiconti dei pranzi ufficiali offerti dal governo italiano ai ministri alleati, che i ministri italiani cominciavano i loro brindisi con le parole che da noi, per la oramai lunga abitudine, suonano naturali: *Eccellenza!*, come se questo titolo competesse ai ministri in Francia e in Inghilterra. E nei giornali italiani, quando si parla del signor

Clemenceau e del signor Lloyd George, per lo più si prefigge al nome la sillaba *on.*, quando addirittura non si qualifica di *lord* qualsiasi ministro inglese, anche se si chiama Lloyd George o Asquith e come se non fosse per un *premier* liberale inglese un punto d'onore il non accettare di far parte della Camera dei Lordi.

Ho voluto fare queste osservazioni, che solo in apparenza paiono formalistiche, perchè mi sembra che i maggiori contatti con l'estero provocati dalla guerra presente dovrebbero almeno, fra gli altri, produrre questo utile risultato: di ricordare agli Italiani come essi inavvertitamente nei sessant'anni di vita nazionale siano scivolati in uno spagnolismo di linguaggio e di titolature, quale non si usa forse in nessun paese d'Europa e quale non si usava un tempo negli antichi Stati italiani; e di persuaderli come questo linguaggio altisonante, da basso impero, contrasti vivamente e non possa non produrre un'impressione direi quasi di grottesco negli amici nostri appartenenti alle nazioni di civiltà occidentale.

Soltanto in Italia — confronto, s'intende, le nostre abitudini con quelle francesi, inglesi e nord-americane — si usa nel discorso e nello scritto indirizzare la parola, la lettera, la relazione stampata ai ministri con la formula: *Eccellenza!* In Francia si dice o si scrive semplicemente *Monsieur le ministre,* in Inghilterra sempre *Sir* nel parlare, e *Sir* o *Mr.* (Mister) a seconda della qualità della persona nello scrivere; negli Stati Uniti sempre *Sir* nel parlare e *Mr.* nello scrivere. Negli Stati Uniti il signor Wilson medesimo è semplicemente il *signor Wilson* o, nelle relazioni ufficiali, *Mr. President, signor Presidente.*

Tutt'al più coloro che vogliono dare un titolo, *nello scrivere,* al loro Presidente lo chiamano *Dr. Wilson,* il *dottor* Wilson, dal suo titolo accademico. Dire Sua Eccellenza Wilson o Sua Eccellenza Lloyd George o Sua Eccellenza Clemenceau sarebbe una stravaganza.

Soltanto in Italia si usa prefiggere al nome dei deputati alla Camera il titolo di *on.* I deputati alle Camere alleate sono dei *signori* senz'altra aggiunta. Soltanto alla Camera dei Comuni, i deputati o *members,* ai quali la consuetudine vieta di pronunciare il nome e cognome dei colleghi, adoperano parlando *dei* — e non *ai* — loro colleghi le qualifiche *il mio onorevole amico* o, se si tratta di deputati che sono *anche* membri del Consiglio privato della Corona, il *mio molto onorevole amico,* facendolo seguire o no dall'indicazione del collegio di cui il collega è rappresentante, a seconda che tale indicazione è necessaria o no a identificare la persona di cui ci si occupa. Gli italiani hanno imitata dall'Inghilterra la qualifica di *onorevole;* ma, mentre lassù, nella patria delle istituzioni rappresentative, quella è una cortesia di discorso, un modo distinto di esprimere la propria stima personale verso il collega, forse verso l'avversario politico, in Italia quella qualifica si è trasformata in un titolo, che si usa nel discorso con cui si interpellano i deputati e che si attacca alla loro persona persino quando essi non fanno parte del Parlamento.

Soltanto in Italia si usa, nel parlare e nello scrivere e persino nel semplice saluto, indirizzare il discorso o le lettere agli insigniti di onorificenze cavalleresche con le parole *cavaliere! commendatore!* Se da noi non si è ancora giunti a salutare taluno col titolo di *cavaliere*

ufficiale, o di *grand'ufficiale*, o di *cavaliere di gran croce*, ciò è accaduto soltanto perchè la pronuncia di questi titoli è un po' lunga e fastidiosa. Non manca però la buona volontà di fare qualche progresso su questa via. Tant'è vero che, nello *scrivere*, i puristi delle titolature già usano notare sugli indirizzi un *cav.* per i cavalieri semplici, e invece un *cavaliere* per disteso per i cavalieri di gran croce.

Alla brava gente che si compiace nel sentirsi salutare per via coi titoli di cavaliere e di commendatore può far dispiacere; ma sta di fatto che questa abitudine spagnolesca — e forse io calunnio la Spagna! — dei saluti in termini cavallereschi è una peculiarità tutta nostra. Non parlo degli Stati Uniti, a cui si potrebbero aggiungere la Svizzera e la Norvegia, dove per somma fortuna non esistono ordini cavallereschi ed è vietato ai cittadini ricevere decorazioni da potenze straniere; ma neanche in Francia e in Inghilterra non si usa nulla di simile a ciò che è finito con diventare abitudinario da noi. Non che quei popoli non siano ghiottissimi di titoli cavallereschi; anzi, per la maggior difficoltà di conseguire croci e commende nell'ordine della Legion d'onore o in quello del Bagno, quei titoli sono ambitissimi e invidiati, più che le corrispondenti decorazioni dell'ordine della Corona d'Italia. Ma coloro che ne sono insigniti hanno avuto il buon gusto di non deprezzare l'onorificenza ricevuta facendosela ricordare ad ogni passo, per via, negli uffici, nei negozi, nel parlar famigliare, sugli indirizzi delle lettere e delle cartoline. Il cavaliere della francese Legion d'onore tiene assaissimo alla sua croce e ama fregiarsi l'occhiello della giacca con il relativo nastrino; ma nello scrivere e nel

parlare egli rimane sempre *Monsieur* X. Sarebbe di cattivo tono, anzi di pessimo gusto, chiamarlo *Chevalier* X. Tutta questa schiera risuscitante di cavalieri borghesi e a piedi basterebbe per affogare nel ridicolo l'istituzione della Legion d'onore presso i nostri amici di oltr'Alpe. Gli inglesi sono anche assai affezionati ai loro ordini; e nelle sopracarte delle lettere si ha somma cura, quando un *Mr. Smith* è stato insignito della qualità di *Knight* (cavaliere) in un ordine cavalleresco, di scrivere d'or innanzi il nome sotto la forma di *Sir Herbert Smith*. Ma a nessuno viene in mente di salutare un *Knight* o un *Knigth Commander* inglese col titolo che gli spetta. Ad essi il discorso continua a essere indirizzato col *sir*, come si faceva prima quando egli era un semplice *mister*. Dico *continua*, perchè è ben risaputo che, nel discorso, il *sir* o *signore* si dà a tutti, semplici mortali, decorati o baronetti, salvochè a coloro che hanno diritto, per ragion di nobiltà, al titolo di *lord*.

Soltanto in Italia è caduto in dissuetudine l'antico, bello, fine appellativo di *signore*. Tanto bello e tanto fine che gli inglesi nessun maggior onore credono di poter render a un italiano quando ne pronunciano il cognome fuor di premettervi l'appellativo *signore*. Essi dicono e scrivono: signor Orlando, signor Salandra, signor Giolitti, ed a ragione credono di rendere onore ai nominati. Così si faceva anche da noi quando si scriveva: *messer Niccolò Machiavelli*. Invece, tanta è la degenerazione nostra a questo riguardo, tanta la mania dei titoli e del parlare metaforico, enfatico e grossolano, che quasi si considera come una persona da nulla colui al quale non si possa parlare come ad *eccellenza, onorevole, commendatore, cavaliere*.

Il buon gusto è siffattamente scomparso che vi sono dei miei colleghi, a cui pure nessun titolo dovrebbe esser più gradito di quello di *professore* — gradito come quello che ricorda la missione, lo scopo della vita loro, così come, negli altri campi, il titoli di avvocato, di medico, di ingegnere, di mercante, di industriale, di artigiano, — i quali preferiscono di essere apostrofati in qualità di cavalieri e commendatori. Il brutto andazzo si è così diffuso che oggi i giornalisti usano la parola *signor* soltanto per prefiggerla ai nomi di coloro con cui essi capitano a polemizzare; quasi che quel prefisso fosse un segno di disprezzo.

Non credo che neppure i tedeschi, pur così adoratori di ogni forma di autorità, così formalisti osservanti di ogni ragione di gerarchie sociali e cavalleresche, siano giunti all'estremo abuso che dei titoli e degli atti di adulazione verbale si è venuto a commettere in Italia. I primi ufficiali dei ministeri piemontesi indirizzavano al conte di Cavour i loro rapporti con la formula: *signor ministro!* Sarebbe tempo che si tornasse, dappertutto, nelle costumanze ufficiali e sociali, nel parlare e nello scrivere, all'antica semplicità, e abbandonassimo le recenti non lodevoli abitudini di linguaggio arlecchinesco, che devono essere cagione di stupore non piccolo ai nostri alleati, usi a vivere in paesi dove la democrazia nuova non ha fatto dimenticare le antiche forme del vivere aristocratico, che vuol dire fine e semplice.

(Dalla « *Minerva* » del 1° marzo 1918).

FINITO DI STAMPARE
IL GIORNO 15 MARZO 1921
A CURA DI
RICCARDO GARRONI
TIPOGRAFO
IN ROMA, PIAZZA MIGNANELLI, 23

HB
177
E55

Einaudi, Luigi
Gli ideali di un
economista

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 12 03 02 07 005 8